STORIA
UNIVERSALE

DI

Giovanni de Müller

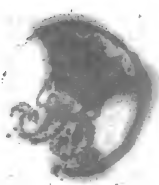
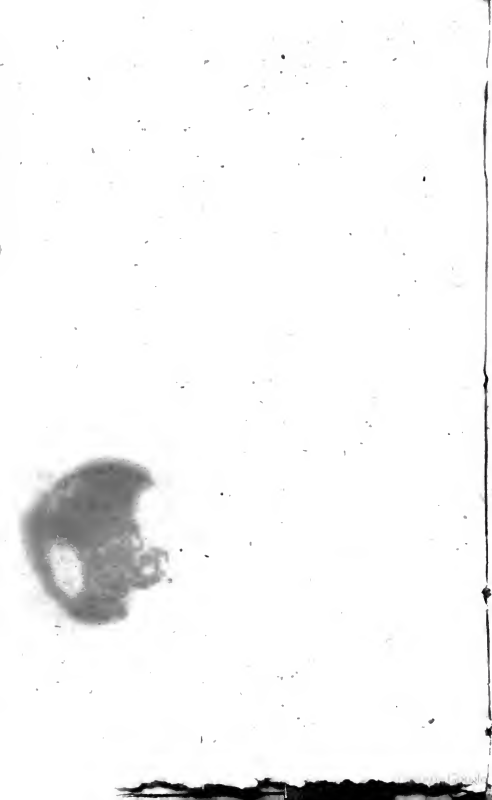
TRADOTTA

DAL PROFES. GAETANO BARBIERI

PRIMA EDIZ. NAPOL.

CORRETTA, E CORREDATA
DI ANNOTAZIONI

VOL. III.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1830.

STORIA UNIVERSALE.

LIBRO NONO

STORIA DELLA RELIGIONE

INTRODUZIONE

1. L' uomo toglie i fulmini al cielo, discopre continenti che in infinito mar si perdevano, s' innalza sull' aere, misura lo spazio che dalla terra separa gli astri, sa calcolare le orbite delle comete, scompone gli elementi, e regolando le opinioni dei popoli, e predicendo le sorti che li aspettano, trascorre d' un guardo i secoli passati ed esercita potere sull' avvenire; ma da sè solo non vale a risolvere il problema della propria esistenza. Chi siamo noi? D' onde veniamo? Ove andiamo? Molte ipotesi più o men ragionevoli si sono fatte; ma, dopo averle tutte esaminate non possiamo persuaderci d' altro, se non che tutto è incerto.

Que' sommi ingegni dell' antichità, che di sè stessi lasciarono tracce dopo migliaja d' anni durevoli, e potentissime ad eccitare ne' migliori e stupore e nobil desiderio d' emularli, sono essi dunque già da mille e mille anni caduti nella distruzione? Egual destino aspetta forse Catone il giusto, Tito il clemente, il virtuoso Marco Aurelio, il crudele Nerone e il feroce Massimiano? Saranno dunque caduti nel nulla i quattrocento Spartani guidati da Leonida? e Bruto e Cassio e tutti quei generosi, che, prodighi della loro vita, alla patria la consacrarono?.... Qual filo per sì intricato labirinto ne guida?

Nulla avvi in questa terra, che pienamente concordi con quella perfezione che nondimeno sappiamo idearci. Quegli uomini d' altissimo animo, che ci presenta la storia, stanno però al di sotto di quella grandezza che la nostra immaginazione può figurarsi: comunque di vastissimo sapere fossimo forniti, paga perciò non ne sarebbe la nostra curiosità, ed è un vacuo nello spirito umano che niun terreno oggetto a colmare è valevole: mentre siam mossi dalle passioni che ne signoreggiano, pur comprendiamo possibile una virtù trionfatrice della seduzione dei sensi. E dovrebbe credersi che un ente, cui tanto ardore dell' infinito è connaturale, trovasse unicamente al finire del suo corso, l' abbandono d' ogni idea, e la solitudine della tomba?

Zoroastro, Confucio, i sacerdoti egiziani nudrivano nei loro discepoli la speranza di una seconda

vita, che pur credettero i popoli della Giudea, della Grecia, delle Gallie, della Germania. Così non fu, per vero, confortatrice la dottrina degli antichi filosofi: perchè Platone, comunque desideroso che l'anima fosse immortale, immortale non osò affermarla. Di questa verità dubitò Cicerone, e propenso a negarla fu Plinio. Innalzati al di sopra di tutto il mondo visibile, dolce è ai mortali il vagheggiare l'idea di questo immenso avvenire, ove solo ci è lecito immaginare una perfezione invano altrove cercata: ma la debole nostra ragione, trova per ogni dove inciampi che non può rimovere. Possa la storia fornirle gli schiarimenti ch'essa sospira!

RELIGIONI ORIENTALI

II. Qualunque luogo, epoca, modo vogliasi attribuire alla creazione dell'uomo, certamente è d'uopo ammettere che, uscito questi dal nulla, seco portò nel mondo tutte le facoltà necessarie a conservar sè medesimo e la propria specie. Forse il creatore lo dotò ad un tempo di tutte le idee fondamentali che gli giovarono a mano a mano nello scoprire e nel porre in opera quanto scoperse. Ma quelle idee primitive si alterarono e più confuse divennero, e cancellate sarebbersi affatto dall'umana memoria, se più legislatori ed uomini saggi non le avessero di tempo in tempo negli animi umani rinnovellate, ridestandoli ai sentimenti che vi stampò il creatore, e promulgando quelle

eterne verità, che sarebbe forza il credere quand'anche dileguate ne fossero tutte le prove.

D'una fra le più antiche religioni dell'Oriente si vantano i Cinesi, le cui tradizioni risalendo ai tempi nei quali il globo uscì dal seno dell'acque, furono la prima volta ridotte a scrittura da tale, che visse tre secoli prima di Erodoto. L'impronta della più rimota antichità portano tuttavia le istituzioni di questo popolo, che le proprie usanze non cambiò mai con peregrini costumi. Per lungo corso di secoli, i Cinesi adorarono il Dio Tsciang-ti, da essi riguardato, siccome la divinità che distribuisce possanza e fortuna a'mortali in proporzione della loro virtù e saggezza. Vengono parimente in venerazione i capi delle cinesi dinastie, You, Tscing-tang e Wou-vang. Credettero che questi capi pervenuti dopo morte al soggiorno dell'eterna felicità, ammiravano colà i portenti dell' Altissimo, e gli indirizzavan preghiere per la prosperità della loro patria. Il Tsciuking, libro sacro per quella nazione, dà a divedere quanto chi ne fu autore conoscesse l'arte di commuovere l'immaginazione ed il cuore. Ma il Tsciuking de' Cinesi, il Vedam degl'Indiani, il Zendavesta dei Persiani non possono appartenere che alla Cina, all'India e alla Persia, perchè le espressioni e lo stile degli stessi libri sono per sì fatto modo adatti all'indole degli abitatori dell' Oriente, che indarno popoli avvezzi ad altro cielo vi cercherebbero idee religiose a loro conformi. Le allegorie e le massime, venerate tuttora lungo le rive dell' Oango, del Gange e del

Kura, sembrano fatte unicamente per quegli abitatori affettuosi e mansueti, i cui pensamenti non mutarono da quello che erano ai giorni di Alessandro; e i quali non mai usciti dalle felici loro regioni adoperano tutte le facoltà dell'intelletto solamente nelle delizie del contemplare.

La Cina, separata dal rimanente dell'Asia per gli immensi deserti del Gobi e di lidi non accessibili, è straniera alle nostr'armi non meno che ai nostri eruditi. Niuna parte quindi avendo avuta la medesima ai progressi morali dell'Europa, verrà per noi esclusa dalle indagini nelle quali ora c'intertenìamo; e parimente ne escluderemo la religione indiana, lasciando ai dotti di Calcutta l'uffizio di schiarirne i misterj. Così pure il Zendavesta, l'autorità del quale mantenersi non potè nella Persia dacchè selvaggi conquistatori vi distrussero e le consuetudini di quei popoli e le idee politiche, cui le dottrine di tal religione si collegavano.

DECADENZA DELLA RELIGIONE DEI GRECI E DEI ROMANI

III. Alcuni dotti scrittori hanno mostrato che la mitologia d'Omero e d'Esiodo è una mescolanza di fisica e di storia; ma è difficile il discernere nelle separate parti ciò che appartiene alla prima da quello che spetta alla seconda. Certamente le finzioni delle quali i poeti ornarono il sistema religioso de' Greci, e le superstizioni popolari, fra cui lo avvolsero quei sacerdoti, nascondono un se-

greto senso; ma per altra parte si conosce che sono l'opera d' uomini non scevri di pregiudizj, i quali si creavano le divinità sul modello di sè medesimi; nè sì fatte dottrine potevano aver forza di religione, che in que' tempi di primitiva rozzezza. Le tradizioni dei Greci e dei Romani più vennero adulterate che non quelle degli orientali e dei popoli del Nord; perchè in Grecia appunto i poeti le abbellirono, i filosofi le commentarono.

Il padre degli uomini e de' numi, che d'un sol cenno fa tremare l' Olimpo e gli abitatori dell'Olimpo; il Destino, potestà misteriosa che sottomette lo stesso signor degl' Iddii all'ordine generale dell' universo; altre divinità inferiori intese o ad eseguire le volontà del supremo capo, o a contraddirle, o a muoverle a lor talento, tali si furono gli oggetti della religiosa adorazione dei Greci. L' immaginare divinità inferiori, ministre della primaria, fu necessità [illegible] l'umana fralezza; perchè essendo inca[illegible]ti degli uomini di comprendere, c[illegible]te unico potesse d' uno sguardo abbracciar[illegible]verso, lo pareggiarono ai re della terra che d' [illegible]cri uomini abbisognano per governare le provincе. In questo mentre parecchj filosofi antichi e moderni, credettero effetto di sublime meditazione il sostenere che la Provvidenza, intesa al mantenimento delle specie, non discende poi alle particolarità degl' individui; nel profferire la qual sentenza dimenticarono, essere nomi astratti i generi e le specie, non avervi cosa reale se non gl'individui, e a petto d'infinito potere comparire

più piccolo l' intero mondo, che al raffronto di questo le minime parti di cui va composto. Nulla evvi di grande, nulla di piccolo alla presenza di Dio, il quale con un semplice atto del suo volere crea, e stabilisce la durata di quanto creò.

Il bisogno di cattivarsi benevolenza da tanta moltitudine di divinità secondarie, a ciascuna delle quali furono attribuiti modi diversi di voler essere adorate, fu all' anime meno forti occasione d' inquietudine e di penosa incertezza. Spaventato l' uomo dall' idea di tanti poteri che gli sovrastavano, e sollecito di amicarseli, non vi fu mezzo o stravagante o ridicolo, a cui non avesse a tal uopo ricorso.

Pure nel tempo di questi traviamenti i Greci si segnalarono per amor di patria, avversione a vile guadagno, soavità di costumi; le quali virtù s' infiacchirono a mano a mano che la filosofia dominò le menti: i progressi del sapere distrussero in Grecia l' energia della nazione.

Le risposte date da Apollo a Licurgo e a Temistocle furono in cattivi versi, ma quali per riguardo al senso le bramarono quei cittadini delle loro patrie amantissimi. Dopo Alessandro parlò solo in prosa l' oracolo; e si tacque allor quando i Greci perdettero la libertà: perchè i monarchi, che questo popolo soggiogarono, rado ricorreano agli oracoli, nè il delfico Dio potea prevedere di quali cose nei loro gabinetti si deliberasse; o se le avesse prevedute, gli sarebbe stato imposto il silenzio.

Divenuta così pel filosofo un oggetto di dubbio

la religione, a derisa dagli uomini superficiali, cessò ad un tempo e d' atterrire e di confortare. Fattosi, col mutar delle costumanze, dei tempi e dell' idioma, inintelligibili i simboli della medesima, confusi vennero colle cose non simbolicamente dette; confusione in cui si fondarono i giudizj dei dotti della Grecia e di Roma, i quali non conoscevano abbastanza nè le antichità dell' Oriente nè quelle della propria patria, per intendere il primitivo significato delle mitologie. L' ignoranza non ha che un espediente per risolvere quanto non intende: onde gli arguti accademici, i dilicati discepoli di Epicuro, gli assennati stoici non videro nella credenza del volgo che un ammasso di stravaganze; nelle allegorie di Esiodo altrettante favole: sicchè i progressi della ragione portarono alla religione dei Greci quel colpo di cui non ha a temere quella da Confucio instituita. A ciò contribuirono anche i costumi repubblicani, e possibilmente puri, prescritti dalla greca religione, nè punto dalla greca religione accomodati a quei Romani che sopravvissero alla libertà della patria: i quali dati soltanto a fruire dei tesori precariamente acquistati, videro con disdegno tutto quanto infrenava le prave loro inclinazioni. In ciò concordi trovaronsi gli uomini facoltosi e i filosofi.

Ai maldicenti della religione si collegarono i fisici; i quali sebbene la loro dottrina fosse tuttora manchevolissima, non ebbero appena scoperto o creduto scoprire la cagione di alcuni fenomeni,

avuti un giorno siccome soprannaturali, ne conchiusero essere stato da un concorso di fortuite circostanze prodotto l'universo. Non risalendo alla cagione primaria cui si congiugne per diversi ordini di anelli la sequela delle seconde cagioni, e dà poche formole astratte unicamente soccorsi, fecero tacere l' intimo sentimento e la ragione. Poichè non fu senno per vero il promulgare ad un tempo: ciascun effetto conoscere una cagione, e l' ordine universale delle cose esser senza cagione. Per tal guisa avvolsero l' uomo fra tenebre inaccessibili ad ogni luce. E Cicerone promulgò come risultamento della filosofia, che tutto è incerto ciò che riguarda la speranza dell' uomo e la Onnipotenza alla quale egli è soggetto; e questa sola incertezza essere fuor d' ogni dubbio.

Dopo la caduta della repubblica, l' utile personale fu il solo Dio de' Romani, e il palazzo de' Cesari ne fu il tempio. Il veder Bruto derelitto, ed Augusto tranquillo possessore d' immenso dominio; posti fra gl' Iddii Claudio e Tiberio, e vittima dell' odio di Nerone Peto Trasea; di porpora vestito il delitto, e fatto sordo l' Olimpo alle preci de' Romani, empiè di perdonabili dubbj molti virtuosi cittadini, e fece loro spregevole la religione. I più grandi ingegni allora si diedero a generalizzare tutte le loro idee; onde fu l'esprimersi di Plinio: » Dio è l' universo, Dio è il tutto, da ogni eternità posto in tutto. Vana cura è il volerne più profonde cognizioni: tutto egli colma: egli è senso, anima, spirito ».

*

Indarno i filosofi e gli uomini di Stato che alla stoica setta appartenevano si sforzarono a difendere gl' Iddii dell' antica Roma e l' autorità della religione contro la licenza del loro secolo: invano intesi a creare nuovo sistema di morale sol da massime filosofiche dipendente, vollero costruire un immenso edifizio sopra fondamenti di mosaico. Sole massime non valevano a far fronte all' impeto delle passioni, nè idee astratte son sufficienti a regolare la condotta degli uomini. Perciò la scuola degli stoici si ridusse ad un piccolo numero di partigiani, i quali gradatamente si perdettero fra l' altre sette.

Persuasi gli Epicurei che i numi non curassero punto le cose dei mortali, stabilirono per massima di godere quanto è possibile i beni della vita senza affaticare gli Dei per ottenerne protezione. Per rendere quindi più vario il godimento di questi beni s' immaginarono tutto quanto v' ha di bello, e mille maniere di diletti. Con queste massime prescrissero anche la moderazione degli stessi appetiti, siccome quella che i godimenti medesimi rendeva durevoli. Tal si fu la dottrina di coloro ai quali parve meglio accondiscendere allo spirito del secolo, che contraddirlo.

Così tutte le cose umane furono indifferenti per gli stoici, perch' eglino nulla temevano e nulla passionatamente desideravano; e gli Epicurei, come quelli che le tenevano a vile, consideravano come una sventura tutto ciò che affaticava la vita, e per quanto era in loro potere fuggirono di sob-

barcarsi agli affari. Molti ipocriti produsse lo stoicismo, mentre la scuola degli Epicurei fu spesso incentivo al libertinaggio, ed a quelle passioni che ci accomunano cogli animali. Ed entrambe le dottrine la cura del ben pubblico rallentarono.

Il popolo romano, perduta la confidenza ne' suoi antichi numi, troppo corrotto per adattarsi alle sublimi virtù degli stoici, e grossolanamente interpetrando il vero significato de' precetti di Epicuro, da peregrine divinità cercava conforti. Perciò fu ricettato in Roma l'egiziano culto di Serapide, e i sacerdoti d'Iside si sparsero per tutta la monarchia. I loro dommi, per vero, aveano non so che di gigantesco e maraviglioso, atto a sorprendere le menti vulgari; nè è raro il veder congiunte la credulità e la irreligione. Quindi i più scostumati fra i Romani, facendo a gara per essere iniziati ne' misterj dei novelli dottori, e non più sperimentati godimenti aspettandosi dagli arcani riti, cercarono per tal mezzo d'empiere il vano che, cessato il delirio della voluttà, resta negli animi dei dissoluti.

Mentre per tal guisa affascinati gli spiriti passavano dalla superstizione alla incredulità, ed a vicenda dall'incredulità alla superstizione, dodici uomini semplici e rozzi, nati in mezzo ad un popolo tenuto a vile, fondarono una religione trionfatrice delle idee, delle leggi e dei pregiudizj allor dominanti: per ischiarire il quale avvenimento bisogna risalire alla prima antichità.

IV. Il paese di Canaan o la Palestina, che si estende dal trentunesimo al trentaquattresimo grado di latitudine settentrionale, è situato fra la costa fenicia, il gran deserto dell' Arabia e le montagne Nere, centro delle quali il monte Sinai si congiungne colle estremità al Libano. Ne bagna i campi il Giordano che, dopo aver formato il bel lago di Kinereth, va a perdersi nel mar Morto, antico cratere, a quanto pare, di spento vulcano o di miniere di bitume. Fertilissima è questa contrada ed atta a nudrire numerosa popolazione, onde Polibio la trovò sopra ogni altra opportuna a mantenervi ragguardevole esercito. Di grandiose città furono ornate un tempo le coste della Galilea; boschetti di palme e giardini copiosi di piante aromatiche fiorivano nelle pianure di Gerico, mentre d' abbondanti biade si coprirono i vasti campi di Esdrelon. Chiare per eccellenti pascoli furon tenute le montagne di Basan e le valli di Saron, e per le sue vigne il monte Carmelo e le alture di Giuda.

Mille dugento anni all' incirca dopo la famosa inondazione di cui rimase fra tutti i popoli ricordanza, un possente capo di tribu (o come ora si direbbe un Emir), per nome Abramo, fuggendo la dominazione del principe, che a quei giorni governava Babilonia e l' Assiria, condusse i suoi armenti nella terra di Canaan, allora quasi

deserta. Il senno e la virtù per cui venne in grido, e precipuamente la purezza del culto da lui prestato ad un solo creatore dell' universo, gli acquistarono tanta fama nell' Oriente, che non solamente presso gli Israeliti dei quali egli è stipite, ma fra tutte le antiche tribù del deserto, le quali pure da questo Abramo discendono, la memoria di lui in altissima venerazione è tenuta. E ciò fu ben giusto da che egli abbandonò la sua patria per non servire a costumanze straniere.

La popolazione israelitica, numerosa troppo per non mescolarsi coi vicini, nè per altra parte copiosa abbastanza per resistere ai Fenicj, che minacciavano il paese di Canaan, vedeasi sul punto di perdere la propria independenza, quando Giuseppe, pronipote di Abramo, divenuto favorito e primo ministro del Re d' Egitto, campò dal servaggio i suoi fratelli col trasportarli colà alle falde del monte Casio, posto ai confini del deserto. Ivi gl'Israeliti, conservando intatti i costumi dei lor maggiori, prodigiosamente moltiplicarono per un intervallo di quattrocento trent' anni. Ma cessato avendo dal regnare la famiglia del principe che ne' proprj Stati li ricettò, il fondatore della novella dinastia vide mal volentieri la possanza di questi estranei, partigiani dei Re precedenti e padroni di un paese che fu la chiave dell' Egitto. Venuto quindi nel divisamento di cambiarne le consuetudini, e toltili alla vita pastorale, li disperse fra gli Egiziani, e dalle pacifiche reggie il trasse a duri lavori.

Nel tempo di questa oppressione nacque Mosè. Esposto questi non men di Ciro e di Romolo, fu riconosciuto dalla figlia del Re dell' Egitto, che si prese cura di farlo ammaestrare nelle scienze egiziane. Fra i piaceri della corte, serbatosi fedele alle costumanze e alla religion dei maggiori, vedea con dolore il servaggio cui soggiacevano i suoi fratelli; finchè un giorno avendo veduto un Israelita aspramente trattato da un Egiziano, tanto sdegno lo prese, che uccise l' assalitore. Dopo il qual fatto, datosi alla fuga, si fece guardiano d'armenti presso un Arabo del deserto che soggiornava alle radici del Sinai.

Le leggi, la storia, il nome di questo fuggitivo pastore sono, ancora dopo quaranta secoli, oggetto di venerazione a tutti i popoli abitatori delle vaste contrade che si stanno fra il Tago e l' Indostan, fra i mari della Scandinavia e le terre ove nasce l'incenso. Soccorso unicamente da Dio, Mosè costrinse il Re d' Egitto a permettere chè, tornati in libertà gl' Israeliti, uscissero di quel regno. Del qual assenso pentitosi poi il Re, si diede ad inseguir quelle genti poco dopo la loro partita, e raggiuntele all' estremità del golfo d' Arabia, vi trovò il gastigo della sua imprudenza e tirannide. Il luogo ove perì, continuò per lungo tempo a chiamarsi la *Terra sfortunata.* Non pago Mosè di avere sottratto alla schiavitù il suo popolo, più fece per lui coll'educarlo a verace libertà, consolidata da savie leggi.

Al qual uopo Mosè tenne lungo tempo gl' Israe-

liti in un deserto, ove non ebbe a temere che il consorzio degli stranieri, portando novelle consuetudini ai suoi governati, li alienasse dalla legislazione di cui si fece fondatore. Dai confini dell' Egitto alle foci dell'Eufrate estendendosi una pianura lunga circa dugento leghe, sorge, laddove le due braccia del golfo d'Arabia s'addentrano nella terra, una catena di montagne da dilettose valli scompartita. Il più alto di questi monti è il Sinai, la cui cima è una spianata di granito, lunga ventidue piedi e larga dodici. Coperto di eccellenti pascoli il pendìo di sì fatte montagne, deliziosa freschezza vi mantengono caverne ricolme di neve e di ghiacci. Nè alberi nè arbusti produce la sottoposta pianura: immensi massi, che i tremuoti staccarono dalle vicine rupi, fanno fede di preesistenti vulcani. Un mar di fuoco direbbesi quell'arsa terra, perchè le sabbie ammucchiate dai temporali, simili a fluttuanti montagne, minacciano sovventi volte di inghiottire il viaggiatore imprudente; laonde in sì spaventoso clima tutto si ingrandisce all' immaginazione, tutto si veste di forme gigantesche. Solo alle radici delle colline, d' onde scaturiscono alcune sorgenti, verdeggiano le palme: ivi abbondante pastura rinvengono gli armenti, e salubri resine vi producono gli alberi; ivi le piante si coprono di manna. Nei tempi anteriori a Mosè le tribù del deserto trasportavansi ogni cinque anni sul monte Sinai per indirizzare preghiere ad una ignota divinità, perchè tutto in quei luoghi inspirando religioso terrore, svelava piu

che altrove ai popoli la mano dell' Onnipotenza. Vicino a Faran vedonsi alcune rupi coperte di caratteri che niuno ancora deciferò: forse ve li scolpirono i Fenicj; o veramente i Garindi e gli abitanti di Mara vollero in quelle iscrizioni lasciare un ricordo di avere assistito alla festa quinquennale.

Gl' Israeliti, condotti da Mosè in questo misterioso paese, udirono dalle cime del Sinai pubblicate le leggi fondamentali che li reggerebbero per l'avvenire. E folgori e tuoni ripetuti dall'eco di quelle voraggini resero attoniti gli spettatori; ma anche lo spirito di esse leggi fu un portento

Parecchj usi superstiziosi, che sformarono le semplici nazioni possedute dai primi uomini, molto acerbo aveano mescolato ai godimenti della vita, e renduto agli stessi uomini troppo spaventoso l'avvicinar della morte. Rivelare alle genti verità ignote non fu l'impresa cui si accinse Mosè, unicamente prescelto dalla Provvidenza a liberare le menti dagli orrori che le invilivano, e a ridestare le leggi impresse nel cuore d' ogn'uomo, ed antiche quanto l' uomo medesimo. Non fu eletto Mosè a fondare una nuova religione, ma a ristabilire la primitiva, che già i padri degl' Israeliti conobbero, a darle forme proporzionate alla civiltà cui erano giunti, a gettar negli animi di questa schiatta i semi d'una religione più pura, di cui presentata essere doveva un giorno la terra. La Provvidenza d' ogni evento regolatrice campò i discendenti d'Abramo dall'unirsi con altre nazioni, onde nel mezzo delle pastorali loro consuetudini,

inviolate rimasero le tradizioni che ricevettero dai primi padri. Base furono queste alle leggi di Mosè, che, protetto dal supremo reggitore delle umane sorti, e assicurò al suo popolo l' indipendenza, e depositario lo fece della religione de' patriarchi.

Sollecito Mosè di dar precetti, i quali, nè offerissero nojose aridezze, nè si prestassero ad arbitrarie interpretazioni, escluse dai medesimi e le cifere misteriose e i quadrati magici e le linee simboliche e i geroglifi; troppo temendo che il segno non facesse dimenticare la cosa significata, o che le adorazioni non si rendessero all' immagine anzichè all' oggetto dell' immagine stessa. Le ceremonie ebbero ad immediato scopo di mantenere sentimenti religiosi ne' loro animi; e le leggi fondamentali che Mosè trasmise per essi dal Sinai, furono a buon diritto considerate come una confermazione della loro antica credenza, sancita dalle promesse e dalle minacce dell' Onnipotente.

Regnando l' Idolatria nell'Egitto più che in altre terre, pensò Mosè ad allontanarla dal suo popolo, cui non permise Iddio formarsi veruna immagine della divinità. Solo oggetto visibile ch' egli offerisse alla loro venerazione fu il tabernacolo, specie di tempio mobile pomposamente ricco, entro cui trovavansi separati da denso velo il luogo santo ed il luogo santissimo. Inaccessibile era il secondo ad ogni vivente, salvo al gran sacerdote; e questi pure non vi entrava che una volta all' anno, dopo lavacri e moltiplicati sacrifizj. Le tavole

della legge stavano in un'arca preziosa, ornate di figure mistiche che rappresentavano i grandi fenomeni della natura. Sol con estremi segni di adorazione fu lecito pronunziare il nome di Dio: onde il culto prescritto da Mosè per ordine di Dio, e parlava ai sensi, e sopra le terrene cose l'anima sollevava. Mosè ne confidò l'amministrazione ai suoi discendenti, assegnando loro le decime e le offerte; ed affinchè meglio potessero vegliare, se per ogni dove i precetti della religione venivano osservati, volle che vivessero sparsi per tutte le tribù. Mostrò indi che privato utile nol guidava, concedendo unicamente il grado di semplici leviti ai suoi. La dignità di gran sacerdote divenne ereditaria nella famiglia di Aaron suo fratello.

Raccomandò Mosè agl' Istraeliti, di aver sempre innanzi agli occhi il Dio eterno ed unico de' loro padri, e di conservare intatto il prezioso tesoro delle antiche costumanze e leggi: ma nulla prescrisse ai medesimi sulle forme della politica loro costituzione. Al qual proposito osserveremo, che due cose provano sopra tutto, quanto fosse ispirata la mente di Mosè: la prima delle quali si fu l'aver fatto independente da oggetti accessorj ciò che era oggetto primario dell' istituita legislazione: l'altra il non aver fondati troppo lunghi calcoli sulla durevolezza di essa. Ma predisse al suo popolo che vorrebbe, quando che sia, un banditore della divina verità, cui Istraele doveva assolutamente ascoltare e ubbidire. Estendendo oltre il paese di Canaan il suo sguardo, previde quel-

l' uomo Dio che verrebbe tempo, in cui di minori preparamenti abbisognando la verità per comparire nelle sue schiette forme, ben altro legislatore e purificatore di quella stessa dottrina da lui insegnata, la convertirebbe alla felicità del genere umano.

La costituzione che dal signore ebbero per Mosè gli Ebrei addicevasi appunto a tribù, che la natura del sito e le comuni costumanze avevano strette in confederazione. Questa, d'allora in poi, consolidata fu da tre annuali solennità, duranti le quali tutti gl'Istraeliti univansi a festeggiare fra campestri diletti l'uscita dell'Egitto, e il solenne giorno che Dio lor mandò dall'alto del Sinai le sue leggi.

Il legislatore degli Ebrei non volle ridurre a sistema teologico le insegnate dottrine, temendo che in processo di tempo non divenissero soggetto di discordie: e poichè il picciolo numero di verità metafisiche che era dato all'uomo di conoscere, già risultavano dalle antiche tradizioni degli Ebrei, egli credè superfluo il ripeterle, quasi temendo di porre in discussione cose già ammesse: perciò non è maraviglia, se nelle leggi o ne' racconti istorici da esso raccolti, non si trova fatta parola della immortalità, della cui credenza si trovano bastevoli tracce ne' suoi scritti. Le divine ispirazioni furono le fonti, alle quali attinse, arricchendo in oltre i suoi scritti della storia d'Abramo, e della famiglia che ne derivò, fino ai tempi più vicini. La verità e la sicurezza, che fino nelle menome

particolarità di quelle opere si ravvisano, ne attestano l' autenticità. Nelle medesime, siccome in tutte l' altre spettanti a quelle rimotissime età, sublime è il linguaggio al pari dei concetti, che i più rilevanti avvenimenti attribuiscono alla possanza immediata di una prima cagione: onde, trascurate tutte le secondarie, intendono unicamente a inculcare la sommessione e l' obbedienza, che gli uomini debbono al moderatore dell' universo e alle leggi che gli stessi portenti della creazione manifestano derivanti da lui.

Nei deserti dell' Arabia scrisse Mosè il Pentateuco, settecento cinquant'anni prima che comparisse il Tschu-king dei Cinesi, e mille anni innanzi al nascere del più antico fra i greci storici. Strabone lodò le leggi di Mosè; Longino dà per modelli del sublime le cose ch'ei ne lasciò, la qual sublimità di dire comprese di maraviglia tutte le nazioni che dappoi le conobbero. Pervenuto all'età di centovent' anni, il legislatore degli Ebrei salì sulla montagna di Nebo per divino comando, per aspettarvi l'ora che lo ricongiunse ai suoi padri, dopo avere con espresso comando sottratta la sua spoglia ad un culto superstizioso ch' ei non voleva. Sono scorsi trentaquattro secoli dopo tal morte; pur l'Oriente adora tuttavia la memoria di Mosè, oggetto venerando ad un tempo agli occidentali e ai popoli del Settentrione.

STORIA DEGLI EBREI.

V. Il popolo ebreo, avendo per suo condottiero Giosuè, entrò in possesso della Palestina, ove non seppe godere di tutta quella prosperità che le leggi di Mosè gli avevano preparata. Mentre la crescente possanza degl'Israeliti destava ad invidia i popoli confinanti, fastidendo essi la semplicità della religione in cui nacquero, e schifi omai delle antiche consuetudini patriarcali, vagheggiarono i culti degli stranieri, che più allargavano il freno alle passioni: onde per sette volte nello spazio di cinque secoli volsero le spalle agli altari di Jehovah, ed altrettante n'ebbero punizione di gravi flagelli. Benchè, allor quando le pubbliche calamità toccavano il colmo, Iddio spedisse sempre frà gli Israeliti tali eroi, che, tolto il lor popolo all'oppressione, riconducevano il regno delle leggi, pure le opere fondate da questi uomini straordinarj per lo più perivan con essi. Finalmente quel popolo attribuendo tanti disastri alla costituzione sotto cui viveva piuttosto che ai proprj traviamenti, venne in sentenza di riformarla, e chiese un Re. Il primo fu Saulle (1095 av. l'E. V.).

Davide, secondo Re degli Ebrei, per senno e valore illustrò il suo regno. D'animo acceso, che il trasse al ben oprare e talvolta al vizio, ma non men grande nel confessare i proprj falli, accoppiò a virtù rara e a sommo sapere, un'anima affettuosa e il talento della poesia. Per lui fu ab-

bellita Gerusalemme, e dai confini dell'Egitto fu estesa l'ebraica dominazione sino all'Eufrate, e alle montagne onde tal fiume ha l'origine. Egli strinse lega coi Fenicj, facendosi loro compagno in molte imprese marittime.

Davide, e Salomone suo figlio, che altrove dicemmo aver edificata Palmira, diedero alle istituzioni di Mosè quel compimento, a cui non potè trarle questo legislatore; perchè gli Ebrei non videro ai suoi giorni la terra di Canaan. Molto a migliorar l'ingegno di tale nazione avendo operato e l'uno e l'altro regnante, la mente profetica di David, età più belle ancor le predisse; le quali età gli Ebrei attendevano da un discendente di quella real famiglia. Vedevasi che tutto lo favoriva. Dio era con lui.

I regni di David e di Salomone furono il secolo d'oro dell'ebraica letteratura, la quale niuna cosa possiede che nella perfezione pareggi i salmi di David, ove spiccano parimente animo affettuoso e zelo di religione. Più intesi a toccare il cuore che a far pompa d'acutezze d'ingegno, questi carmi danno più conforto alle anime afflitte, che diletto a' freddi ragionatori. Maggiore pacatezza, e quindi più copia di osservazioni e finezze di pensieri trovi ne' proverbj di Salomone, e di molte venustà è sparsa la Cantica. Profondi, quanto nobili e ardimentosi, sono i discorsi sul nulla che è la vita umana al medesimo principe attribuiti, ma tutti da Dio ispirati.

L'essersi diviso il regno ebraico (975 av. E. V.)

ne preparò la caduta: i Re delle tribù settentrionali, per mantenersi un usurpato imperio, col violare le leggi della nazione, intaccarono essi medesimi le fondamenta del proprio trono. La casa di David mantenutasi sul soglio di Gerusalemme, talvolta decadde, talvolta rifiorì a seconda che volle o allontanarsi da Dio, o ricondursi ad esso.

Tutti questi tempi precedettero l'ingrandimento delle monarchie asiatiche, e scorsero senza che alcuna straniera possanza esercitasse nessuna efficacia sopra gli Ebrei, se si eccettui un Re d' Egitto, che per poco invase la Palestina. Ma allor quando eserciti innumerabili, a danno del regno d'Israele, usciron di Ninive, il vacillante trono di Samaria, mal atto a resistere a tanto assalto, non tardò molto a crollare. Da queste medesime sventure stimolato l' ingegno de'sapienti della nazione, surse una terza età dell' ebraica letteratura, feconda di uomini giusti da patrio amore inspirati. Allor si udirono, in tuono ardimentoso e gemebondo a vicenda, i profeti di Samaria che, deplorando i vizj e le colpe de' loro concittadini, or li minacciarono dello sdegno celeste, se non si emendavano or li confortarono a sperar novella felicità, se al loro Dio ritornassero. Più sublime di tutti Isaia, che misurò d' un guardo il presente e l'avvenire, annunzia quanti mali la depravazione dei costumi, le dimenticate leggi e l' ambizione insaziabile dei conquistatori preparassero alla sua patria ed alle nazioni confinanti. Pur fra sì immensi disastri del popolo d' Israelle fu sostenuto dalla certezza che

non si spegnerebbe mai affatto il germe della vera religione e della virtù, e ripullulerebbe per opera d'un gran Re trionfatore di chi alle mire di sua beneficenza moverà guerra. Come i Romani non mai disperarono sulla sorte della città eterna, così i discendenti d'Abramo, portentosamente salvi per opera di Othniel, Barak, Gedeone, Jefte, Sansone, Samuele, Saul, David, compresi di rispetto per le leggi di Mosè e di fidanza in Dio, fermi si tennero all'idea di uno sperato riparatore, idea prediletta al popolo e alla famiglia regnante; idea a cui le avversità stesse vie più li rendevano affezionati.

Il tramonto del regno di Giuda è dipinto negli scritti di Geremia, testimone delle calamità che Isaia aveva predette. Più ch'altro, in lamentazioni e consiglj diffondendosi questo profeta, e abbandonata la speranza di rivedere independente la patria, gli basterebbe il camparla da totale distruzione. Ma nemmeno tal voto fu pago. I Re di Giuda, accecati da fallaci speranze, o mossi forse da mal concetto interesse, presero, non consultando le proprie forze, risoluzione di opporsi ai Babilonesi, mentre questi accingevansi a soggiogare la vecchia monarchia dell'Egitto: onde, compiutesi le profezie di Geremia, Gerusalemme, il tempio di Dio, la casa di David, l'ebraica contrada fu messa a ferro e a fuoco, e tutto divenne preda del Re di Babilonia.

Tratti dalle coste del Mediterraneo gli sconfitti Israeliti, vennero dispersi parte nelle province della Media, fatte deserte dalla caduta del regno assi-

rò, parte in Babilonia, ove il gran Re bramò vedersi circondato da numerosa popolazione. I vincitori avevano essi pure, ma in varie guise, sformate quelle tradizioni primitive, sulle quali la religione ebraica fondavasi. Dopo la morte de' saggi d' Istraele, i quali pur nell' esiglio serbarono intatta la legislazione di Mosè, essendosi impadroniti i Persiani dell' Asia occidentale, Ciro, cui poco rilevava il vedere copiosa d' abitatori Babilonia, permise agli Ebrei di rimpatriare. Più dei Babilonesi i Persiani portarono sulla religione opinioni meno difformi dall' antica purezza. L' effetto del conversar de' Giudei co' Babilonesi e i Persiani manifestasi nella quarta età dell' ebraica letteratura; perchè il linguaggio, lo stile, le immagini ai modi Caldei si avvicinarono. Di maniere non comuni agli altri profeti abbondano le visioni di Ezechiele. Su gli angeli buoni e cattivi Daniele si diffonde in particolarità che da Mosè furono omesse.

Questo esiglio pertanto che fu occasione agli Ebrei di conversare co' Babilonesi e i Persiani, invigorì i primi nell' affetto che avevano alla patria religione; perchè, dai frammenti delle tradizioni babilonesi avendo scoperto il vero significato di alcuni detti di Mosè, in conto sempre maggiore li tennero, ed osservando che, comunque fosse il culto dei Persiani, pur di tanto l'ebraico gli sovrastava, vergognarono d'aver sì sovente fatto oltraggio ai riti semplici de' loro padri.

Datisi gl' Israeliti a rifabbricare il tempio, lentamente procedè il lavoro, sì per ostacoli mossi

dall' invidia, come per lo scoraggiamento venuto nel popolo. Pensarono parimente a riavere l' indipendenza, ma non trovandosi mai interamente liberi da estraneo giogo, si spense in loro quella forza d'animo, altra volta operatrice di prodigj.

Reduci nel paese de' loro padri gl' Istraeliti, a poco a poco trascurarono il nativo idioma: onde quei dotti alle idee metafisiche degli Orientali e dei Greci di soverchio addimesticati, mal seppero poi comprendere e insegnare nella sua purezza la dottrina di Mosè: sicchè finalmente disgiuntisi dal volgo, e composta una classe spartata, scomparve quel linguaggio poetico ed animato, di cui furono un tempo sì estese e durevoli le conseguenze.

Caduto l'impero dei Persiani, gli Ebrei godettero di lunga pace; nel qual mezzo la singolarità del loro paese e delle lor costumanze eccitò la curiosità dei dotti stranieri. Cresciuta intanto la popolazione per modo che mal bastava il territorio ad alimentarla, si diedero al commercio: per cui tanto vennero in fama, che i Re della Siria e dell' Egitto bramosi di ravvivarlo nelle proprie contrade invitarono alcune colonie ebraiche che andassero a stabilirvisi. I sagrifizj e i tributi annuali, che i peregrini e i deputati delle tribù d'Israele nei giorni delle grandi solennità portavano al tempio, tornarono Gerusalemme allo splendore delle età di David e di Salomone.

Antioco Epifane, Re di Siria e figlio di quell' Antioco che i Romani sconfissero (175 av. l'E. V.), crebbe, avandone tutt' altro divisamento, la

prosperità degli Ebrei. Fornito questo principe di molta solerzia, credette di assolidare la propria possanza col far adottare eguali norme a tutti i paesi a lui sottomessi. Vedendo perciò di mala voglia lo spirito d'independenza che manifestavano gli Ebrei venne in deliberazione di reprimerlo col distruggerne le antiche costumanze e le leggi; decretò che gli usi greci in tutta quanta la Giudea si ricettassero (166 av. l' E. V.); ma con grande maraviglia poi vide quale resistenza a tal comando fu opposta.

Giuda Maccabeo, nato nella tribù medesima che si gloriò di Mosè, fattosi difensore della libertà d' Israele, fondò una potenza independente, cui concedettero protezione i Romani (163 av. l' E. V.). Stupirono i popoli vicini veggendo impossibile il collegamento fra la religione ebraica e gli altri culti, che ad essi parevano tutti egualmente pregevoli. L' intervallo in cui durò la suprema autorità che prima come gran sacerdoti e capi, indi come Re esercitarono i saggi Maccabei, fu propizio a consolidare gli usi e le consuetudini dei discendenti d' Abramo; alle quali poi questi sì fattamente si affezionarono, che, a malgrado del loro disperdersi, le serbarono uniformi, e le serbano ancora, formando una separata popolazione che non si mescola colle altre (1).

---

(1) *N. B. Sono però gl' infelici senza Re, senza Sacerdozio, senza Città. Ciechi di ostinazione, aspettano ancora il Messia, non avendolo voluto conoscere a tanti evidentissimi segni in Gesù di Nazaret.*

Siccome fra i Greci, così presso gl' Israeliti nacquero sette filosofiche, per quanto almeno colle leggi di Mosè potevano conciliarsi. Di tutto l'insegnamento s' impadronirono i severi Farisei, i quali, interpreti de' libri santi, oltre al senso letterale, trovar vollero un significato mistico in ogni voce; e per ogni dove supponendo allegorie, ed ingannandosi ad ogni passo, caddero nelle più gravi assurdità. Nei tempi che precedettero immediatamente il nascere di Gesù Cristo, alcuni arditi ingegni impresero a rovesciare il sistema dei Farisei; d' onde essendo più stimolati a combattere opinioni troppo contrarie al loro interesse, tentarono di render più saldo il potere spirituale, usurpato coll' intertenere di vane sottigliezze i proprj discepoli, e col moltiplicare ceremonie e pratiche di devozione. Una parte di loro opinioni scorgesi dal Talmud, il qual libro racchiudendo le idee sublimi e le dotte sposizioni degli antichi rabbini mescolate cogli stravaganti sogni de' lor successori, può essere paragonato ad un bel monumento, che un ignorante artista abbia coperto di ornamenti mal accumulati e privi di gusto.

Fermi al senso letterale dei libri santi, i Saducei dichiararono profanatori tutti coloro che avvisavano interpretarli di un modo conforme all' umana ragione. Ma nella tolleranza verso i popoli cui ignota era la legge di Mosè, si mostrarono generalmente più giusti ed umani de' Farisei.

Gli Essenj, indifferenti alla gloria e al potere, menavano vita monacale, intesa alla contemplazione e alla pratica d' ogni virtù.

L'ambizione di Aristobulo, che tolse ad Ircano suo fratello primogenito lo scettro di Giuda, gravi turbolenze eccitando nello Stato, divenne occasione agli Ebrei di perdere la loro independenza. Gerusalemme fu presa da Pompeo. Venuto indi questi con Cesare a civile guerra, il vincitore favorì Aristobulo, che il vinto avea balzato dal trono. Morto Aristobulo e il figliuol suo, Cesare sollevò al soglio della Giudea l' idumeo Antipatro, cui l' imbelle Ircano aveva cedute le cure dell' amministrazione. Morti violentemente così Antipatro, come il dittatore di Roma, il giovane Antigono discendente dai Maccabei, tentò, col soccorso dei Parti, tornare in lustro quel trono che i suoi maggiori fondarono. Ma i Romani mal sofferendo che un regno independente si stesse nei confini dell' Africa, e più sdegnando che vi fosse una dinastia grata del suo risorgere ai Parti, nominarono Re Erode, straniero alla Giudea, come il fu Antipatro suo padre. Questo principe solerte ed avveduto, adulatore, secondo l' uopo, di Marco Antonio e d' Augusto, favorevole al culto di Mosè, sol perchè giovava a ridurre alla capitale tutte le ricchezze della Giudea, tentò di introdurre fra gli Ebrei la greca gentilezza e gli altri usi dei Romani: ma trovò nelle consuetudini della nazione ostacoli tanto più forti, poichè le opinioni di tutti que' dotti convenivano nel credere vicino l' arrivo del riparatore che i lor profeti vaticinarono.

GESÙ CRISTO.

VI. Settecento cinquant'anni dopo la fondazione di Roma, quando tutte già vacillavano le religioni, e le inclinazioni degli animi degli Ebrei erano quali già le mostrammo, nacque in Betleem, patria di David, Gesù uomo Dio, nato di madre Vergine discendente dalla casa reale, e Sposa di un legnajuolo di Nazareth in Galilea.

Le antiche tradizioni degli Ebrei raccontano, che uno fra i più ardenti difensori della legge, dopo avere lungo tempo lottato contro i progressi dell'idolatria, riparatosi ai deserti del Monte Sinai, chiese a Dio che gli comparisse. Tremò la terra, ma nel tremuoto non era Dio. Si sollevò una tempesta, ma Dio non fu condotto dalla tempesta. Spirò soave zefiro, e in quel zefiro fu Dio: così fu egli pure in Gesù.

I Giudei stavano aspettando un eroe, che, toltili al giogo dei Cesari, e restituito l'antico splendore al trono di David, rendesse la loro nazione padrona dell' universo. Con queste intenzioni fra lor non comparve Gesù di Nazareth. Nato di una donzella, che oscura viveasi, e abbandonato a trent' anni il suo abituro, mostrossi primamente fra i Galilei, che per l' ignoranza loro eransi fatti oggetto di disprezzo ai vicini. Percorse indi tutte le province della Giudea predicando e addottrinando i popoli: atti di beneficenza e di virtù tutti i suoi passi contrassegnavano. Visitata la capitale, ed

osservati gli usi del tempio, le dottrine ch'ei promulgò perfezionarono quelle di Mosè e di Salomone. Rispettando l'autorità dell'imperatore, parlò siccome padrone ai proprj discepoli, dai quali volle assoluta sommessione e straordinaria confidenza come Dio. Ebbe per fratelli gli uomini di qualunque condizione che ai suoi detti prestassero fede.

Pose egli siccome fondamento d'ogni dottrina l'esistenza d'un Dio creatore e moderatore dell'universo, che in proporzione delle virtù o delle colpe scompartisce premj e gastighi a tutti gli enti forniti di ragione, cui la morte stessa alla possanza di Dio non sottrae. Queste verità non differivano da quelle che il creatore aveva infuse al genere umano fin dai primi tempi, e che in più epoche erano state ripetute alle lor menti dai profeti e dai saggi, mandati fra i popoli dalla Provvidenza, ma non mai così solennemente chiarite come per gli ammaestramenti di Cristo. Egli insegnò in oltre, che le cerimonie moltiplicate infinitamente e in foggie diverse dai sacerdoti d'ogni contrada, utili nell'infanzia delle nazioni, non avevano merito per sè stesse; ma requisito essenziale per piacere a Dio essere la pratica delle virtù. Non toccò le istituzioni politiche della Giudea; non prescrisse molta pompa di culto; gli bastò che la sua rimembranza andasse unita a pochi riti religiosi semplici ad un tempo e commoventi.

Ma col protestare che non doveva aspettarsi nessun altro compimento delle speranze d'Istraele, fuor questo ch'egli recava a tutti gli uomini, tirò

sopra di sè l'odio dei ministri della legge mosaica: i quali ricusarono conoscerlo qual salvatore d'Istraele, benchè la Provvidenza tutti avesse disposti gli eventi per indicare in lui quel riparatore che gli antichi oracoli avevano promesso. Pure le resistenze oppostegli da' suoi concittadini non fecero sì, che non avesse effetto quant' ei divisò. Falsamente accusato ai Romani, Pilato lo sagrificò all'insensato furor degli Ebrei. Sofferse la morte, mostrando un soprannaturale eroismo, risorse, consolidò gl' insegnamenti dianzi predicati, abbandonò la terra che degna non fu più oltre d'averlo visibilmente.

Così terminò suo vivere chi venuto era a promulgare il perdono delle offese e la carità. I precetti lasciati da Cristo, oltrepassati nel volger di pochi secoli i confini dell' impero romano, diedero bando al politeismo e ai sagrifizj espiatori; e a consolidare tale dottrina soventi volte giovarono, senza saperlo, gli stessi nemici di quello che la istituì, il nome del quale è in onore fin presso i discepoli di Maomettò. Dalla superstizione e dalla ignoranza fu sformato nei secoli del medio evo l'Evangelio, ma la sostanza del medesimo è oggidì base del sociale edifizio, e gli avanzamenti della filosofia tuttodì palesano l'alta importanza dell'opera da Gesù concepita, e i modi di considerarla rettamente (1).

---

(1) *L'Evangelo è base del sociale edifizio. Beata quella società, il di cui fondamento è l'Evangelo! Ecco l'elogio della Storia di Müller.*

CRISTIANESIMO STABILITO E PRIME ALTERAZIONI ALLE QUALI SOGGIACQUE.

VII. Dopo Erode, soprannominato il Grande, tre figli di lui, per ingegno e possanza minori al padre, regnarono in diverse province della Palestina. Bandito Archelao, che n' era il maggiore, da governatori romani venne per qualche tempo amministrata la Giudea. Tornò questa ad unirsi in un solo regno sotto Erode Agrippa, pronipote d' Erode il Grande, principe scaltro e ingegnoso, che ad acquistarsi tale dominio profittar seppe del favor di Caligola. Ma morto Erode, sotto règgimento romano tornarono quelle province, che tribolate dall' avidità dei proconsoli, e mosse dai fanatici pregiudizj, indarno da Gesù combattuti, sollevandosi, diedero occasione a quella orrenda guerra in cui tra le fiamme e le stragi perirono lo Stato e il culto de' Giudei. La distruzione di Gerusalemme pose termine all' esistenza politica di questo popolo, che quale esempio del più straordinario destino, vive ancor senza patria disperso per tutta la terra.

Simile a semente che lenta germoglia in grembo ai campi, dilatossi nel silenzio la cristiana dottrina; e imperfettamente noi conosciamo qual sorte ella provasse nel primo suo propagarsi. Un' indole sua propria dimostra ciascun evangelista, che le particolarità della vita di Gesù ne trasmise. Popolare è il linguaggio adoperato da S. Matteo;

breve è preciso lo scrivere di S. Marco; di molto metodo fu studioso S. Luca; S. Giovanni dà a divedere e filosofico ingegno e profonda conoscenza del soggetto. Nei racconti lasciatici da S. Luca intorno alle prime chiese, è fatta sovente menzione di S. Paolo : da riferti, della cui autenticità è lecito dubitare, è tolta una parte di quanto sappiamo degli altri amici di Gesù Cristo (1). Nessun apostolo poi meglio di S. Giovanni penetrò la mente del suo maestro, siccome nessuno superò in solerzia e zelo S. Paolo, ebreo di Cilicia. Il fervore che animò questo apostolo si manifesta da lettere colle quali scioglie obbiezioni, risponde a quesiti a lui proposti sul miglior mezzo d'istituire le chiese cristiane, fornisce i suoi discepoli di conforti e salutari consiglj, o apre a virtuosi amici i segreti del proprio animo.

Alcune altre opere, cui più delle dottrine dà pregio l'ingenua carità che ne spira, sono quanto ne rimane degli scritti di quel secolo in cui il cristianesimo si stabilì. Pochi sapienti allor trovaronsi fra i cristiani, i quali, unicamente studiosi di somigliare per opere di pietà e per zelo al loro maestro, poco si curarono di far note ai posteri le proprie virtù. Meno intesi a provare con argomentazioni la divinità del Salvatore, molto più pensarono a meritarsi per buone opere quella felicità nel cielo che videro di non poter ritrovare

---

(1) *N. B. Come l'Evangelo di S. Bartolomeo, il lib. di Erma, ossia del Pastore, ecc.*

sulla terra. Considerandosi eguali fra loro, e niuno perciò aspirando a soprastare all' altro, vissero, senza darsi a conoscere, dispersi fra gl' idolatri: nella qual fortunata oscurità più a lungo sarebbon rimasti, se a turbar la pace in cui stavasi la nascente Chiesa, non sorgevano, e la crudeltà di Nerone, che punì i cristiani siccome autori dell' incendio di Roma, e i sediziosi movimenti degli Ebrei, e il terrore venuto nei pagani per una moltitudine di profezie, che minacciavano di cambiamenti l' impero. Pur d' uopo è confessare, che meno assai dei furori di Nerone e degli editti di Domiziano, molesto si fece al cristianesimo l'abuso d' imperfette cognizioni, per cui alcuni ai dommi dell'Evangelio mescolarono fantastici sogni.

Fin nel primo secolo dell' Era cristiana, essendo cadute in potere dei concquistatori cinesi pressochè tutte le contrade poste fra la Cina e il mar Caspio, sì fatto evento costrinse ad Emigrare i Samanei, discepoli di Budda, che visse (a quanto sembra) durante la caduta nel regno d' Israele. Abbandonata questi Aria, lor primitivo soggiorno, e cercate primieramente le montagne di Chachemire, scesero di poi nelle pianure dell' India, passando nell' isola di Ceilan, e quindi a Siam, e finalmente alla Cina e al Giappone. Fu insegnamento dei Bonzi samanei, che il loro maestro Budda, degno di tenere il secondo grado nella venerazione degli uomini, venne fra essi per addottrinarli della metempsicosi. La quale dottrina dei Bonzi, se prosperò assai nel Tibet e in una

parte della Cina, ove imperfetti erano i sistemi religiosi, non fu egualmente accolta nell' India, perchè i Bonzi avendo osato mover guerra alla poderosa casta dei Bramini, col soggiacere a crudeli persecuzioni, espiarono questo ardimento. Mentre adunque i Bonzi dell' Asia orientale vi mettevano sossopra le antiche religioni, alcuni avvenimenti che non conosciamo fecero pervenire alle dotte scuole di Babilonia le allegorie del libro cinese Y-King.

L' autore di un tal libro suppose l' esistenza di una prima cagione, sconosciuta, priva di volontà e d' intelletto, semplice strumento di cieca fatalità; poi esservi due figure, quattro immagini, otto simboli, le quali cose uscite di grembo al nulla, per via di misteriose combinazioni producevano il numero dell' uomo, da cui nacquero cinque virtù d' altrettanti elementi composte. Sì fatte allegorie, attribuite a Fo-hi, primo legislatore cinese, commentate furono (per quanto vien detto) da Wen-Wang e Tschu-king, che vissero ai tempi d' Omero; e furon trovate sì ammirabili da Confucio, che non ebbe desiderio di una lunga vita, se non per giungere a comprenderle intieramente. Diffuse queste pertanto nell' Asia occidentale, mentre incominciava il cristianesimo a metter radice, serviron di base ai Gnostici per erigervi un sistema.

Le differenti sette dei Gnostici adunque ebbero origine in quegli ardenti climi, ove trovansi e i Fachiri unicamente solleciti di macerare le pro-

prie carni, e certi uomini di mente infervorata ed assorta nel contemplare, i quali, quanto più sognano stravagantemente, tanto più credono aver fatto acquisto di misterj reconditi. I dommi dei Gnostici furono avidamente bevuti dai Caldei, che vi rinvennero molta uniformità colle loro idee.

Posero per principio i Gnostici esservi un abisso imperscrutabile, da cui la *saggezza* fece uscire un certo numero d' *eoni* o di secoli. Dopo uno spazio di tempo, che solo questi *eoni* possono misurare, e sulla durata del quale non convengono le diverse scuole de' Gnostici, il concorso degli elementi, ossia l'unione fortuita degli atomi, produsse l' *intelligenza*, la quale, sola della propria specie, si diede a lavorare il *caos*. Tal si fu per essi l' origine del creatore di tutte le cose, ossia di Demiurgo. Questo Demiurgo, a fine di procacciarsi chi lo adorasse, rinchiuse ne' corpi mortali altrettante scintille di *etere*. La *saggezza* poi venuta in deliberazione di distruggere il proprio lavoro produsse (continuano costoro) Gesù, il quale, corporeo soltanto in apparenza, fu perseguitato dai sacerdoti di Demiurgo, e solo in apparenza sofferse la morte. Quanto alla morale di quequesti Gnostici, essi la pretendevano intesa a liberare l' anima dagl' impacci del corpo.

Negli *eoni* dei Gnostici si vedono le quattro età del *Vedam*, delle quali la quarta, stando ai loro calcoli, già cominciata, avrebbe una durata di trecento novantacinquemila anni. Tali quattro intervalli corrispondono in qualche modo ai periodi

accennati dal Buffon, se però è lecito istituire alcun confronto fra le stranezze della fantasia orientale, e i concetti di un dotto Europeo vissuto nel secolo decimo-ottavo.

La dottrina segreta dei Gnostici si diffuse rapidamente per tutta l' Asia e nell' Europa meridionale. Abbiamo un' opera molto antica (*recognitiones*), falsamente attribuita a S. Clemente, discepolo di S. Pietro, in cui più estesamente si scorgono le massime di sì fatta setta. Essa vi fu sin dal tempo degli apostoli che ne confutarono le dottrine. S. Ireneo, postosi fra questi, provò ne' suoi scritti, maggiore essere in lui lo zelo che la profondità dell' ingegno. Grave scandalo eccitarono i dommi dei Gnostici principalmente presso que' Giudei venuti alla fede, i quali riparatisi a Pella dopo la caduta di Gerusalemme, nè dimenticata in tutto la dottrina di Mosè, continuarono per sessant' anni in una religione mescolata di cristianesimo e di giudaismo, e nel sottomettere i proprj figli alla circoncisione, non credendola vietata dai precetti del nuovo culto. Alcuni scrittori mettono fra i Gnostici Simone il mago, possessore di una effigie misteriosa, che ai soli iniziati egli mostrava, e che fu probabilmente una fra le immagini simboliche del gnosticismo.

I Gnostici assai dissentirono fra loro su i mezzi da adoperarsi onde procurare all' anima tali estasi, che dagl' impacci del corpo la disciogliessero. Perchè mentre gli uni a tal uopo raccomandarono macerazione e digiuno, altri pretesero che chi stre-

golatamente si abbandonava al senso, lo stesso effetto, e per via più dilettevole, conseguisse. Pensarono generalmente costoro, che i traviamenti dell' uomo strascinato dalle lusinghe della voluttà dovendo considerarsi involontarj non divenissero delitti, se non se per riguardo alle circostanze o alle consuetudini sociali: ma Dio perdonar facilmente tali conseguenze dell' umana fragilità. Le tracce di tanto pericolosa dottrina si ravvisano nella storia di diverse mistiche sette, che ebbero per principio *ogni azione venir santificata dalla purezza del cuore.*

Ciò non di meno il metodo delle macerazioni ebbe fra i discepoli della Gnostica dottrina maggior numero di seguaci che non il secondo: la qual cosa vuole attribuirsi al timore della pubblica riprovazione cui questo esponeva chi lo professava; mentre la severità del primo fatta era per cattivarsi la stima della moltitudine: sicchè l'orgoglio e la vanità, nel dargli preferenza, gareggiarono coll' amore della virtù.

Pur nel mezzo di tanti errori, fra i quali ve n'ebbero dei seducenti, le primitive chiese, e quella principalmente retta da S. Giovanni, serbarono semplici ed innocenti costumi, ed operosa carità. Di qui preser motivo e la relazione che in favor dei medesimi fece Plinio a Trajano, e gli ordini di questo imperatore, affinchè cessasse la persecuzione che Domiziano avea prescritta contr' essi. Benchè indòtti per la più parte, creduli di soverchio, e ignari dell' arte di scrivere i primi cri-

stiani, pure la speranza dell' immortalità diede alle loro idee sublimi voli; nel qual proposito, son ben atti a dimostarne qual fosse lo spirito della primitiva chiesa gli ultimi detti di S. Giovanni, il prediletto discepolo di Gesù. Sentendo avvicinarsi l' ultima sua ora, questo apostolo, cui per santità di vivere e purezza d' insegnamenti rispettarono egualmente i pagani e i fedeli, nell'assemblea di questi ultimi volle essere trasportato. Ivi sollevandosi a stento, ed innalzate al cielo le mani, si disse loro: « Figliuoli miei, amatevi sempre come il Signore amò tutti noi ». Dette le quali parole chinò la testa e morì.

Così per qualche tempo i cristiani scevri delle superstizioni del politeismo, nè soggetti al penoso giogo della legge giudaica, dalle sottigliezze dei Gnostici si guardarono. Schifi delle dignità, che li avrebbero costretti di assistere alle ceremonie del paganesimo, procurarono pur anche di sottrarsi al servigio militare. Sobrj del rimanente, soavi di modi, tranquilli, ottimi padri di famiglia e pudibondi sposi, in tanto affetto ebbero la comunità a cui appartennero, più di quello, che fu un giorno per la patria l' amor de' Romani: onde, nè ragionamenti di filosofi nè minacce di persecutori; valevano a farli dimentichi della fedeltà giurata al maestro. Fu questa l' età dell'oro, il glorioso periodo del cristianesimo, durando il quale la dottrina di Gesù si dilatò dalle rive del Gange fin all' oceano delle Gallie.

La decadenza delle religioni e delle consuetudini

antiche, e l'entusiasmo che la sublimità dell'Evangelio inspirò, ne rendettero rapido il propagarsi, tali essendone per altra parte i principj che, fatto diritto ai richiami della ragione, destarono in tutti i cuori sensi da lungo tempo sopiti, e molte oblique idee raddrizzando, fornirono, chi li seguì, di schiarimenti conformi sotto molti riguardi al talento e alle opinioni di quel secolo.

LA CHIESA CRISTIANA.

VIII. Le prime società cristiane, strette in una fraterna lega che per lettere si sosteneva, l'una all'altra, secondo gli eventi, si diedero pecuniarj soccorsi; dei quali sopra tutti ebbero d'uopo i cristiani di Gerusalemme. Perchè persuasi questi che dovesse la fine del mondo tener dietro alla distruzione della propria città, negligentarono gli affari domestici, e messi i beni in comune, così vivevano.

Ciascun guardiano o vescovo delle cristiane chiese regolava l'ordine delle assemblee, e matenendo egli le corrispondenze coll'altre congreghe, amministrava i fondi destinati ai soccorsi, nel quale ufficio erangli consiglieri gli anziani, mentre i diaconi ne eseguivano le disposizioni. Accadendo la morte o l'allontanamento di un qualche vescovo, gli anziani proponevano chi loro sembrava meritevole di succedergli, standone l'elezione nella facoltà dei congregati fedeli: seguìta questa s'invitavano i vicini vescovi per assistere alle preghiere

ed alle cerimonie che avevano luogo quando l'eletto entrava nell' esercizio della conferitagli carica.

Non andò guari, che essendo riguardato il vescovo come il successore del gran sacerdote degl' Istraeliti, ai sagrificatori vennero paragonati gli anziani, ai leviti i diaconi (1). Mentre poi i regolamenti d' ogni antica legislazione ebber cagioni o giustamente o ingegnosamente tratte dalla natura delle cose e dalle circostanze, alcuni reggitori de' governi ecclesiastici diedero forza d' immutabili leggi ad alcuni passi isolati della scrittura (2); ed aggiungendo le sottigliezze da loro inventate al codice dei fedeli, molto contribuirono a digradarne la religione e a condurre fra i popoli lunghi secoli di barbarie.

---

(1) *Indi formato il clero, e la gerarchia Ecclesiastica fondata da G. C. Vedi l' Apost. Eph. 4. 5. e gli Atti degli Apost. 6.*

(2) *Presso le chiese, pretese riformate, interpretando ciascuno la sacra scrittura a suo capriccio, ne derivarono tanti scismi e tante sette, che la sola riforma di Lutero ne produsse 39; ma i cattolici, dovendo starsi alle decisioni della chiesa, hanno conservata intatta la loro fede come la ricevettero da G. C. e dagli apostoli. Il dire poi, che la religione cattolica contribuì alla barbarie del medio evo, ci sembra essere assurdità tale che non faccia mestieri il confutarla: poichè niuno ignora quanto il cristianesimo abbia contribuito e contribuisca alla civiltà di tutti que' paesi ov' è ricettato.* T.

Si fu per tal modo che alcuni uomini fecero onta alla grand' opera edificata da Gesù. Ma ingegnosa la Provvidenza nell' adattare a' suoi benefici fini qualsivoglia genere di eventi e d' instituzioni, accadde che dai governi ecclesiastici molti vantaggi nel medesimo tempo derivarono alla terra.

I barbari che rovesciarono l' impero romano avrebbero tratta l' Europa a stato non men deplorabile di quello, a cui i Turchi ridussero l' Asia, se da tale sciagura non la campavano i ministri del culto, e la lega rispettabile per santità e scambievole unione, di cui tutti insieme si avvalsero. I feroci conquistatori venuti dal Settentrione, poco disposti per loro indole ad ascoltare insegnamenti che a carità o civiltà li portassero, frenata videro la lor barbarie dall' armi della scomunica e dal timore dell' inferno, opportunamente minacciato ad essi dai sacerdoti. Divenuti a mano a mano suscettivi di più puro insegnamento, dall' avere accettate le forme esterne della religione giunsero a conoscere la religione medesima, sicchè scorti da questa educazione lor procurata dalla Provvidenza, pareggiarono finalmente, e sotto molti riguardi superarono, i sommi uomini dell' antichità. Fu ventura del genere umano, che questo così fatto progresso della sapienza abbia avuto luogo nell' Europa, necessitata da molte circostanze sue proprie a commerciare con tutta la terra. Che se, per tal modo, la civiltà fosse nata in altra parte del globo bastante, per naturali ricchezze, a sostenersi di per sè stessa, gli Europei non avrebbero mai più

da sè rimossa la barbarie. Ma tutto concorre così a persuaderne, che l'uomo è stromento di una benefica invisibile mano.

Fornita di un vescovo ciascuna chiesa cristiana, tutti i vescovi di una medesima provincia, o in tempi prefissi, o straordinariamente, adunavansi a deliberare delle comuni cose, convocati da quello fra essi che aveva sua residenza nella città principale; il qual diritto di convocazione in essi posto, fu l'origine dei metropolitani e degli arcivescovi. La divisione dell'impero che accadde dopo Diocleziano, diede origine all'istituzione dei patriarchi, perchè, divenute superiori a tutte l'altre le chiese di Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e Roma, i loro presidenti considerati furono siccome capi di tribù e patriarchi.

La chiesa di Roma ebbe il doppio vantaggio che le derivava dall' avere avuto per istitutore S. Pietro principe degli apostoli, dall' annoverare fra i suoi membri ragguardevoli personaggi di grande credito appo la corte.

Il traslocamento della sedia dell'impero cagionò col tempo pretesto agli Scismatici di contendere sul Primato del Romano Pontefice. Ma per dritto divino riconosciuto come successor di S. Pietro, come Vicario di G. C. e come capo visibile della chiesa. E tal primato non è di solo onore, ma sibbene di giurisdizione. Così lunge dalla corte, occupò questi la prima sede nella capitale del mondo, solo reggendo sì vasta diocesi, a cui lo zelo dei missionarj allargava ogni giorno i confini. Favorevole

gli fu tale stato per eccitare a spirito di unità il suo clero, di cui creossi una milizia sempre agli interessi della chiesa devota, ed utilissima a consolidare la sua possanza. Molti avvenimenti considerevoli prepararono la futura grandezza della Santa Sede e la maggioranza dell' Europa su tutte le parti del mondo. I primi progressi della potestà pontificia noi li conosciamo solo imperfettamente. L' istoria dei papi composta dal bibliotecario Anastasio ben ci dimostra questi santi uomini fermi nel mezzo dei patimenti, e presti a sottoporsi al martirio, così solleciti di accrescere esterno decoro al culto come di mantenere per austeri costumi la dignità: ma nella storia medesima non ravvisiamo poi eguale solerzia per far conoscere il numero dei fedeli, che formavano l'ovile di questi pontefici, nè quali fossero le rendite della chiesa. Cosa fuor di dubbio si è, che mentre il rispetto tuttavia serbato alla capitale antica dell' impero giovò a dilucidare l' autorità degli antichi vescovi di Roma, questi, per parte loro sollevarono la propria Sede al giusto grado di Madre, e maestra di tutte le altre chiese.

CONCHIUSIONE

IX. Contro i savj precetti del loro maestro, molti cristiani s' immersero in un labirinto di quistioni sulla natura e su gli attributi di Gesù Cristo; e da molte adunate sottigliezze nacquero sistemi fondati su fallaci interpretazioni.

Nocque alla purezza della religione cristiana la filosofia neo-platonica, che in Alessandria ebbe grido. Plinio, Iamblico e Porfirio non celando a sè medesimi le incoerenze e le assurdità della teologia pagana, cui sostenevano, ebbero ricorso a spiegazioni allegoriche, e fortificaronsi di misterj. I cristiani non abbastanza versati nella cognizione delle lingue e delle cose antiche, per prender vantaggio a difendersi, abbandonarono il senso naturale dei libri santi, solleciti di trovare un mistico significato per ogni dove. Così avendo i nemici del cristianesimo abbracciata la dottrina dei Gnostici sulla necessità di disciogliere l' anima dal dominio dei sensi, i vescovi studiosi di mantenere illibata la vera dottrina, persuasero austerità e vita solitaria e contemplativa ai fedeli, secondo però le di loro condizioni. Vani ad ogni modo tornarono gli sforzi dei filosofi d' Alessandria per sostenere le pagane divinità. Troppo mancavano di semplicità le loro idee, siccome il loro dire non fu invigorito da quel tuono di autorità, al cui imperio, tacendosi ogni opposizione, tutti i suffragi si adunano.

La persecuzione comandata da Diocleziano non valse a crollare la chiesa cristiana governato da Dio pei vescovi, arcivescovi, patriarchi, che la diffusero per tutto l' impero e oltre i confini di questo. Ricca d' una possanza soprannaturale e prodigiosa, la religione di Cristo trionfò dei vizj e delle passioni che disastravano la terra. Gli uomini d' indole pavidissima, trasformati in eroi

non appena divenuti cristiani, correvano con esultanza incontro ai pericoli ed alla morte, e dalle ceneri dei martiri la fede vide incessantemente rinascere i suoi difensori: portento che obbligò tutti i popoli a ravvisare per celeste una dottrina feconda di sì robuste speranze ai proprj seguaci.

Costanzo Cloro mosso dalla virtù del suo animo pose termine alle persecuzioni in tutte le province ch' egli governò. Per principj diversi seguì ed oltrepassò l' orme paterne Costantino, il quale vago di novità, e datosi a vasti divisamenti, previde illuminato da Dio, che al miglior compimento de' medesimi gli avrebbe giovato il sollevare la chiesa cristiana dall' abbiezione in cui l' avevan tenuta i suoi predecessori; avvisando che il sostituire alle viete favole del paganesimo un culto già cresciuto in venerazione del popolo, gli sarebbe stato mezzo a riparare la ferma e scommessa macchina dell' impero.

Qui darem fine alla descrizione di quanto fece la Provvidenza, affinchè gli uomini non ismarrissero quei principj che, improntati negli animi dal Creatore, furono poi dalle tradizioni mantenuti; principj che oltre ai limiti del tempo sollevando lo spirito umano, lo soccorrono a batter la via della virtù; principj comuni al dotto e all' idiota, il quale coll' ammetterli si fa superiore ai filosofi e ai grandi della terra che li ricusano. Nè ci sconforta che l' incredulo chiami per avventura storia di piacevoli sogni quanto fin qui si espose. Non negherà egli almeno che questi da lui detti sogni,

furono e son tuttavia fonti più copiose di virtù, di contenti e di felicità, che mai nol fosse il più dotto scetticismo (1). Il cristiano, sia che porti lo sguardo a tute le rivoluzioni per mezzo alle quali passò il genere umano, sia che cerchi risolvere il problema della propria esistenza, trova nella fede una soave e pura fiaccola, che senza dargli molestia lo ravviva; e simile all' ardente colonna di Mosè, fra i sentieri tenebrosi della vita gli è scorta,

» *Per varios casus, per tot discrimia rerum*
» . . . . . *Sedes ubi fata quietas*
» *Ostendunt* ».

---

(1) N. B. *Se la Storia, al dir di Cicerone, è la Maestra della vita; impari l' uomo a vivere da questo sublime squarcio di Müller.*

LIBRO DECIMO.

ULTIMI TEMPI DELL' IMPERO ROMANO IN ITALIA

—

COSTANTINO

I. Morto l' imperatore Licinio, poco dopo la seconda guerra intrapresa contro il suo collega Costantino, l' impero si trovò un' altra volta sotto di un unico padrone. Alcuni anni più tardi lo stesso Costantino (330 dell' E. V.), fatta sedia dell' impero Bisanzo, le diede il suo nome.

Se col trasportare la sua dimora sulle rive del Bosforo, Costantino infiacchì l' Italia, giovò per altra parte all' impero, giacchè i maggiori assalti furono sempre dall' Est o dal Nord-Est. Vedutosi da questo principe quanto abbisognasse di una riforma generale quella vecchia monarchia, pensò di ringiovinirla; ma quattro secoli di depravazione tolta avevano ai popoli la forza di secondarlo. I suoi successori non ebbero ereditata la sua mente. Giuliano che sarebbe stato il solo capace di mandare ad effetto alti divisamenti, ebbe massime opposte a quelle di Costantino.

Fu merito di suo senno e di sua solerzia, se a Costantino prosperamente tornarono tutte le imprese. Vincitore dei Goti, piuttosto che opprimerli volle conceder loro generosa pace, d'onde il suo nome fra quelle genti fece immortale. Severo nel volere osservata tanta disciplina militare quanta fu da sperarne in quella rilassatezza di tempi, creò leggi le quali (comunque fra esse alcune se ne trovassero aspre di soverchio e forse superflue) svelarono la sua mente di risuscitare le antiche virtù romane. Intento pure ad alleviare la sorte degli abitatori delle campagne, ascoltò umanamente le loro preghiere. Fornito di sano discernimento e amor d'ordine, se ricco non fu di molte cognizioni cercò di ammendarne il difetto con assai lettura, e conversando cogli uomini dotti di quella età. Nemico delle sottigliezze del foro quanto delle inutili quistioni teologiche, tentò, ma indarno, di farle cessare. La decenza e la dignità prevalsero nella sua corte; non si videro in essa nè potenti favoriti, nè cortigiani che osassero insultar pubblicamente il costume. Ebbe l'animo suscettivo di amicizia; ma, geloso del potere, non seppe serbar limiti nella severità, ove s'accorse d'ambiziose intenzioni ne' suoi amici, i quali allora non trovavano in lui che un padrone ed un giudice inesorabile. Si crede che avrebbe potuto senza suo ulterior pericolo donar la vita a Licinio suo collega; e gli si dà rimprovero del rigore usato verso Comodo suo nipote, e sopra tutto di aver fatto perire il

proprio figlio Crispo. Questo giovane principe, che di sè dava alta speranza, per sua sventura inspirò violento amore alla imperatrice Fausta sua matrigna, la quale, non corrisposta, riuscì per calunnie a perderlo nell' animo del marito, rinnovellando la storia della moglie di Teseo. Padre infelice, che tardi accortosi dell' inganno in cui venne tratto, sulla perfida sposa rovesciò tutto il peso della sua vendetta! Gli si rimprovera non meno l' inumanità, colla quale costrinse i principi alemanni, e franchi, da lui fatti prigionieri, a cimentarsi colle fiere nell' anfiteatro: del che pentendosi poi quando si convertì alla fede, proscrisse questi spettacoli orrendi.

Per lui ebbero andamento novello la politica e l' amministrazione dell' impero, come dalle sue armi vincitrici riconobbero le province la ricuperata loro tranquillità: laonde or troppo vantati, or con ingiustizia depressi i pregj di questo principe, tali però si furono, che fra gl' imperadori romani onorata sede gli meritarono.

COSTANZO E SUOI FRATELLI

II. Innanzi morire, Costantino divise l' impero fra i tre suoi figli, a sè però riserbando, finchè vivesse, la suprema potestà; onde toccarono la Britannia e le Gallie a Costantino II; l' Italia, l' Illiria e l' Africa a Costante; a Costanzo l' Oriente. Indi promossi al grado di Cesari i nipoti Dalmazio ed Annibaliano, confidò al primo l' am-

ministrazione delle province di Tracia e di Macedonia e le greche; dando l' Armenia da governare al secondo.

Morto Costantino, i due cesari caddero trafitti per mano dei proprj soldati; al qual misfatto non è inverisimile che abbiano in qualche modo cooperato i medesimi imperatori. Accintosi Costantino II a privar dell' Italia il fratello Costanzo, fu vinto presso Aquileja, ove finì di vivere (340 dell' E. V.). Dieci anni dopo congiurò Magnenzio contro Costante, a cui molti pregi avrebbero meritati encomj, se non avesse avuti nel tempo stesso molti infami vizj che lo disonorarono. Sorpreso in vicinanza dei Pirenei entro una foresta, ove passava sovente le intere giornate in seno alla dissolutezza, fu ucciso (350 dell' E. V.). Ricusando sottomettersi l' Illiria, così all'uccisore come al fratello di Costante, l' esercito di quella provincia sollevò al trono imperiale Vetranio, vecchio guerriero, per sua lealtà, amato e tenuto in considerazione dalle milizie.

Costanzo, il quale era in guerra con Sapore Re di Persia, diede l'incarico di continuarla al proprio cugino Gallo, innalzandolo alla dignità di Cesare; indi si mosse verso l' Occidente con animo di combattere Vetranio; ma questi a patto di un annuale assegnamento si contentò di rinunziare la porpora. Avendo in questo mezzo gl' Italiani avuto il mal avvedimento di dichiararsi per Costanzo, senza aspettare che notabili vantaggi riportasse sopra Magnenzio, questi fece di loro a-

spra vendetta su Roma. Sbaragliato finalmente costui in una battaglia vinta da Costanzo nei dintorni di Essek nell' Ungheria, nè vedendo speranza di rilevarsi, prima uccise la propria madre per sottrarla all' infamia della cattività, indi sè medesimo; il quale esempio fu imitato da Decenzio suo fratello. Il cesare Gallo frattanto, di molti atti violenti colpevole, ebbe morte per ordine di Costanzo, il quale, discioltosi di colleghi e rivali, in se solo raccolse la suprema autorità (354 dell' E. V.).

Giuliano, fratello di Gallo, e cugino quindi egli pur di Costanzo, cresciuto era lontan dagli affari, e con severa vigilanza guardato: durante la quale relegazione cercò e dottrine e conforti dallo studio degli antichi: nè trovando alcun fra i moderni da potersi imitare con gloria, fece suoi modelli Alessandro, Cesare, Trajano e Marco Aurelio. Chiamato indi alla corte e della dignità di Cesare rivestito, sdegnò al vedere la dappocaggine e l' inettezza di Costanzo, il quale, governato dalle sue donne e da' suoi eunuchi, consacrava a quistioni teologiche quel tempo, che agli affari dell' impero avrebbe dovuto. Di qui forse venne, se Giuliano, datosi a massime affatto opposte a quelle di Costanzo, prese in altissimo affetto quella falsa religione, della quale si abbellì l' eloquenza dei poeti greci e romani, deliberatosi di rinunziare segretamente al cristianesimo. Tale apostasia di Giuliano giammai non seppesi da Costanzo, cui egli la tenne celata temendo di met-

tere in pericolo colla propria vita i vasti disegni e la futura gloria ch'ei vagheggiava.

Gli avanzamenti degli Alemanni, da cui minacciate erano le Gallie, furono occasione che Costanzo commettesse a Giuliano la difesa delle frontiere imperiali, benchè, per vero, nol giudicasse grandemente atto nè all'amministrazione nè al comando degli eserciti: nella quale sentenza quanto mal si apponesse, gli avvenimenti il provarono. Consapevole Giuliano della lega in che stretti eransi i Franchi e gli Alemanni, non fu lento ad occupare Colonia e Brumat posta in Alsazia, deliberato di chiudere il passo ai secondi, e a pace separata costringere i primi. Bèn tornatogli quanto avea divisato, sollecitò Barbazio general dell'impero a condurgli, attraversando l'Elvezia, un rinforzo di venticinquemila uomini; ma accorti mostraronsi gli Alemanni così nell'impedire l'arrivo di queste truppe, come nell'evitare un generale combattimento. Alla perfine ridotto a tredicimila uomini l'esercito di Giuliano, Cnodomar, Capo delle soldatesche alemanne, intrepide e tre volte più numerose di quelle dell'inimico, venne in risoluzione di assalire i Romani: onde lor diede battaglia presso Strasburgo sulle rive del Reno. A malgrado di questa sproporzione di numero, tanto seppe Giuliano e coi detti e coll'esempio animare il coraggio delle milizie, che riportò compiuta vittoria: dopo la quale i suoi soldati, guadagnata nuotando un' isola (cui rifuggito si era il nemico) ebbero lor prigionieri lo stesso Cno-

domar e dugento de' suoi compagni d'armi. Giuliano allora devastò il paese degli Alemanni, e mentre uno de' suoi luogotenenti batteva una tribù divenuta ai Rezj molesta, egli vinse i Franchi, violatori del trattato poc'anzi conchiuso: onde tornati negli antichi limiti, sentirono una altra volta il terrore del nome dei Romani, e i barbari già venuti nell' uso di vender loro a prezzo d' oro la pace, si videro costretti a implorarla sotto dure condizioni. A conciliargli il rispetto dei popoli, si unirono in Giuliano sobrietà ed austerità di costumi, che la giovinezza sua non fece minori. Reduce nelle Gallie diminuì i tributi ond' erano gravate quelle province, e studioso di proteggere i popoli contro ogni vessazione di chi fra essi esercitava pubblica autorità, ascoltò umanamente i richiami d' ognuno, nè pronunziò mai decreti contro chicchessia senza averne prima udite le discolpe: » Se bastasse (dir soleva) una sola dinunzia a dichiarare colpevole un individuo, quale scampo rimarrebbe omai all' innocenza? »

In questo mezzo i nemici che Giuliano aveva alla corte, non si stavano neghittosi per metterlo nel disfavore del regnante; ma le legioni galliche intanto lo salutarono Augusto. L' annunzio di tale avvenimento, per sì fatta guisa afflisse Costanzo, che ne morì poco dopo in Cilicia. Questo principe ebbe tutti i difetti e tutti i pregj soliti a starsi colle anime deboli; nè per vizj nè per virtù si distinse.

GIULIANO.

III. Pervenuto al trono Giuliano abbiurò il cristianesimo pubblicamente, professando il politeismo de' filosofi neoplatonici. Una tal religione piacque a quell'imperatore e per l'antichità che gliela facea rispettare, e perchè meglio parevagli si collegasse colle solennità e colle istituzioni politiche dell' imperio, e sopra tutto per averla ravvisata siccome unico mezzo a tener viva l'ammirazione de' grandi scrittori, maestri ed esemplari del buon gusto.

Non può negarsi che la novella dottrina minacciava allora di obblio le più belle opere dell' antica poesia ed eloquenza, la lettura delle quali (comunque fosse stata sommamente profittevole à quei primi padri della chiesa, che i pregj del terso dire non trascurarono) riprovata venne dai lor successori. Perchè opinarono doversi avere poca cura della correzione ed eleganza dello stile purchè si guardasse la gioventù dal veleno delle impurità di cui i classici ridondarono. Apollinare di Laodicea trovò l' espediente di sostituire a tali pericolose opere compilazioni e raccolte di luoghi scelti, simili alle nostre antologie.

Sollecito nondimeno Giuliano, che l'antica religione partecipasse alcun de' vantaggi, onde al pubblico sguardo raccomandavasi il cristianesimo, molti usi cristiani aggiunse al politeismo da lui professato.

Tollerare tutte le religioni, e, non serrando le chiese, aprire novellamente i templi delle pagane divinità, furono gli empj espedienti di cui si valse Giuliano, inteso a spegnere gradatamente l'ardore dalla generalità concetto pel cristianesimo. E studioso pure di affievolire la concordia, per cui si teneano congiunti insieme i cristiani, richiamò alle loro sedi i vescovi, che per cagione di eresia n'erano stati rimossi. Già da quarant'anni Ario sacerdote di Alessandria dava ai cristiani lo scandaloso spettacolo di inviperita resìa mossa da orgoglio, da gelosia, e da furore contro del Patriarca Attanasio. Sotto i regni di Costanzo il voler esaminare se il verbo fosse simile (Ομοιουσιος), o consustanziale (Ομοουσιος) al Padre (1) avea poste in iscompiglio tutte le chiese dell' impero; ed essendo impossibile cosa, che gli uomini convengano allor quando si appartano dalla veracità della Chiesa, non valsero mezzi a convincere i dissenzienti. Il S. Ecumenico Niceno concilio proscrisse

---

(1) *Eusebio sforzavasi di persuadere a Costantino, che la quistione della consustanzialità del figliuolo era una disputa di sole parole: pure non ammettendosi la divinità di Gesù Cristo e negandosi la sua consustanzialità col Padre, si toglieva la credenza della nostra Redenzione, ed alla nostra fede il nome di Divina. Il Concilio Niceno dichiarò eretica la dottrina di Ario, e dichiarò altresì la consustanzialità del figliuolo.* T.

l' Arianesmo. L' imperatore desiderava, che ciascuna parte tacesse.

Largo di favori a chi seco univasi al medesimo scopo, fu severo verso coloro che contrario parere mostrarono. Restituite le antiche dignità ai sacerdoti del paganesimo, volle che purezza di costumi li facesse rispettare, e seguendo l' usanza dei cristiani, li trasse a predicare nei templi. Grandi somme distribuì in elemosine, avendo osservato che queste assai contribuirono a consolidare il cristianesimo. Non trascurava occasioni di magnificare ai sudditi la grandezza e la prosperità degli antichi Romani, e di ripeter loro le deliziose pitture che dell' Olimpo lasciate aveano quei poeti. Fornito di arguto ingegno e di attitudine a mettere in ridicolo gli altrui difetti, tutta l' adoperò contro il Cristianesmo. Instancabile nel procacciarsi cognizioni, che le predilette sue idee rinforzassero, componea discorsi, ingegnosamente architettati a persuadere i contemporanei degli immensi vantaggi i quali andavano, secondo lui, congiunti al politeismo. Inimico d' ogni fasto, sbandì dal suo palagio gli eunuchi e molti inutili servi.

Sapore, Re di Persia, intese quanto fossero di mal animo i cristiani; e sperando averli favorevoli, assalì le frontiere orientali dell' impero: cui si fece incontro Giuliano trasportatosi nella Mesopotamia, e devastò l' Assiria, e minacciò Ctesifone capitale della Persia. In questo mezzo, un tale che diceasi disertore dal campo persiano, presentatosi al principe, promise insegnargli una via più

breve per giugnere all'inimico. Dato a costui orecchio, l'imperadore si smarrì coll'esercito, che estenuato per fame e patimenti, fu d'improvviso assalito dalla cavalleria leggiera degli avversarj. Allora, accortosi del tradimento, i soldati trucidarono la menzognera lor guida. Giuliano ciò non di meno risolvette di dar battaglia; ma mentre a tal fine stava disponendo le truppe, e rilevandone coi detti il valore, da mortal colpo cadde trafitto. Le ultime sue voci furono esortazioni ai generali di resistere colla maggior forza (1). La freccia, onde Giuliano ebbe morte, al dir di molti storici, venne da un soldato che volle liberare l' esercito da un padrone soverchiamente severo; altri lanciata la pretende da un cristiano assuntosi di vendicare i torti de' fratelli: i Padri della chiesa in tal morte vedono unicamente un atto immediato della Provvidenza.

Più l'immaginazione che l' accorgimento potè in Giuliano. Mentre avea sì bel destro di adottare i disegni di Costantino, migliorarli e ridurli a perfezione, prese il partito di muover guerra alla S. Chiesa, vago di rialzare un edifizio che da ogni parte crollava. Desiderò il bene dei sudditi, ma l'odio suo contro Costanzo, nudrito dalla rimembranza dei duri trattamenti per lui sofferti

---

(1) *N. B. Indi raccolto il sangue, che dalla ferita gli sgorgava, lo buttò in aria, esclamando:* Hai vinto, o Galileo. *Così quell' apostata soleva chiamare Gesù Cristo.*

in giovinezza, lo vinse; e, senza ch'ei medesimo se ne accorgesse, ne moderò la condotta. Superstiziosi terrori tennero in continua agitazione questo nemico implacabile del cristianesimo e tant'oltre si spinsero, che innanzi muoversi contro i Persiani immolar fece una vittima umana, poi ne consultò egli stesso le viscere a fine di presagire qual successo avrebbe sì fatta spedizione. Patì nel morire il cordoglio di prevedere distrutto, insieme con sè il suo edificio.

GIOVIANO, VALENTINIANO, VALENTE.

IV. Sapore vantaggiò dell'angustia in cui videsi l'esercito romano discosto dai suoi magazzini, per costringer Gioviano, acclamato imperatore dalle milizie (363 dell' E. V.), a comperar la pace col cedere Nisibi, piazza di confine sommamente importante. Questo novello imperadore fu nativo di Pannonia. Amante dei piaceri, unì però e senno ed elevato animo a vasta dottrina. Cara gli fu cotanto la religione cristiana, che per la medesima erasi esposto allo sdegno del suo predecessore. Morì prima di giungere a Costantinopoli.

Valentiniano, che l'esercito diede per successore a Gioviano (364 dell' E. V.), ebbe anche esso per patria la Pannonia. Aggiuntosi nell'impero il fratello Valente, gli confidò il governo delle provincie orientali. Coraggioso e perito nell'arte militare, inventò novelle armi, e sulle rive del Reno fabbricò fortezze. Segnalatosi per più

vittorie riportate su i Sassoni e gli Alemanni e sulle tribù della Sarmazia, ne avrebbe ottenuto maggior profitto, se l'indole sua non fosse stata troppo impetuosa. Tale difetto, per cui non seppe comandare a sè stesso, gli fu pure ostacolo a tenere nella dovuta obbedienza il soldato. Andò parimente fornito d'ingegno Valente, suo fratello, ma le passioni dalle quali fu dominato, il trassero sovente a violenze ed inaudite crudeltà, principalmente contro i rivali del suo potere. Fu pure incolpato meritevolmente d'aver perseguitato i cattolici vescovi, e d'avere usata soverchia durezza contro coloro che non seguitarono l'eresia d'Ario.

Assuefattasi gradatamente la corte di Costantinopoli alle usanze orientali, or le imperatrici e gli eunuchi tutte le cose a lor talento guidavano ora i ministri giunti al colmo del potere s'impadronivano del monarca per modo, che a niun suddito permesso era l'avvicinarsegli. A feroci tiranni succedevano principi deboli e sospettosi, che per atti ingiusti e per viltà egualmente si fecero detestare. I tempi di Valentiniano e Valente furono infami per crudeltà e tirannide. Il primo di questi fece abbruciare a fuoco lento Hortar capo degli Alemanni, e ordinò che Witikea, altro capo della medesima nazione affidatosi a lui, fosse trucidato mentre banchettava con lui. Procopio, salutato imperatore dai suoi soldati, fu per ordine di Valente attaccato a due alberi per forza incurvati, i quali nel rialzarsi lo lacerarono.

Furono richiamate in vigore le antiche leggi contro i rei di lesa maestà; l'impero si empì d'esploratori, che, vegliando la condotta di ogni persona ragguardevole, assunsero la maschera dell'amicizia per indagare il segreto sentimento di chi incautamente lor si fidò. Giusto, capo della giustizia nel Piceno, sognò di avere vestita la porpora imperiale; ebbe l'imprudenza di raccontare il sogno avuto, nè fu tarda a venirgli per imperiale comando la morte. Ma la barbarie di Valente superò anche questo esempio. Predissero i suoi indovini che sarebbe *Teo* la prima sillaba del nome di chi destinato era a succedergli nel trono; la qual predizione fu la strage d'una gran parte d'illustri personaggi, che per loro sciagura nomavansi *Teodoro*, *Teodoto*, *Teodosio*.

DECADENZA DELL'IMPERO.

V. Funesti furon gli effetti dei vizj de'principi sopra tutto l'impero, le cui vaste province preda divennero alla rapacità dei governatori e di tutti coloro che vi andavano o per amministrare la giustizia o per levare le tasse. Perduta avendo ogni forza le leggi, l'oppressa innocenza non trovò protettori, nè gli uomini videro vie d'impunità se non nel commettere delitti.

Questa generale depravazione, che a mano a mano infestò tutte le province dell'impero, prevalse finalmente anche nella milizia. Ai fantaccini si tolse la corazza, quasi affinchè potessero me-

glio fuggire, e il loro numero fu diminuito, perchè tal servigio troppo grave parve ai soldati. I corpi di truppa che posti avea Costantino nelle città confinanti coll' impero, trasandati i militari esercizj, si diedero ai mestieri delle città, e ben presto divennero incapaci di trattener l' inimico. Visto gl' imperatori, che con tali milizie non si poteva più difendere l' impero, ingrossarono di barbari le legioni, e prodighi a questi del pubblico tesoro, lor conferirono e il comando degli eserciti e perfino gli onori del consolato. Ma questi infedeli ausiliarj spesso ricusando di venir alle mani coi loro concittadini, tradirono gl' interessi di chi gli assoldò: solo eccitati dall' amor del bottino preferirono il saccheggiare al combattere, o se talvolta li prendeva talento di combattere, non consultando l' opportunità, forzavano il generale a dar battaglia, sagrificando l' impero al proprio spirito sedizioso e insofferente d' ogni ritegno. Così Costanzo fu battuto da Sapore, e una segreta spedizione di Valentiniano fu scoperta dal fumo di alcuni villaggi ch' egli non potè impedir loro d' incendiare.

Di un tanto disordine i popoli del Nord profittarono; e mosse dalle lor sedi innumerabili torme di Quadi, Vandali, Sarmati, Sassoni, Gepidi, Eruli, Alemanni e Borgognoni passarono il Reno: gli abitanti di Magonza rifuggitisi nelle chiese caddero trucidati a piè degli altari. Worms dopo avere indarno opposta valorosa resistenza divenne preda al furor di quei barbari: Spira,

Strasburgo, Rheims, Arras, Amiens, Tournay, le città dei Paesi Bassi, tutte quelle della provincia lionese e di Narbona, della Novempopulania e della Settimania, furono rovinate. La fame ridusse a morte gli sfortunati che il ferro risparmiò: sicchè nella Spagna furono viste alcune madri pascersi dei propri figli, e le belve delle foreste, nudrite dei cadaveri di tante stragi, passeggiar liberamente l' interno delle città.

Mentre le tribù germaniche devastavano per tal maniera l'Europa occidentale, sanguinose rivoluzioni accadute all' estremità dell' Asia produssero alcuni avvenimenti dei quali fu effetto la totale distruzione dell' impero dell' occidente: laonde in quella guisa che le popolazioni della Grecia e dell' Asia soggiogate furono un giorno dai Romani ad esse noti appena di nome; così la città eterna soggiacque ai colpi d' una nazione, della quale i primi imperatori romani ignorarono fin l'esistenza.

GLI UNNI.

VI. Le vaste contrade, che disgiungono la Siberia dall' India e dalla Cina, furono patria a tre grandi nazioni.

La Siberia stessa fu abitata almeno da ventiquattro genti più o meno diverse di origine, di lingua, e di costumi, le quali vennero sottomesse dai Russi tosto che furono scoperte. Tutt' altro accadde di que' popoli pastori, i quali senza cit-

tà e senza sostanze percorrono colle loro greggie i deserti dell' Ural e di Altai.

Uno di questi popoli, i Turchi, soggiogò l' Asia occidentale ed una parte dell' Europa. Un altro, i Calmucchi o Mongoli, lo vedremo nel processo di questo libro conquistar l' India orientale. Il terzo, cioè i Mandschu, regna nella Cina; popolo pieno di coraggio e d' ingegno, di libera indole, e capace del miglior incivilimento. Essi ebbero comune origine coi Tungusi, popolo di cacciatori, tanto avversi al riposo, che le corse loro si estendono dalle frontiere della Cina sino al fiume Jenisej.

Quelle immense pianure ove i Russi e i Tongusi cacciano le martore zibelline, dove i Dauri vanno cambiando di luogo per conservare la loro independenza, propizie per le acque che le bagnano alla pescagione dei natchi e dei gilanchi, i cui ghiacci, sopra slitte tirate da cani, vengon trascorsi dai Tungusi-Sabatschieh, queste istesse pianure furono un tempo dimora degli Hiongnu, i quali nell' età di Annibale fecero crollare il trono imperiale della Cina occupato dalla dinastia Han. Questi Hiongnu sono, a quanto sembra, gli Unni del quinto secolo, che le rive del Volga ad un tempo e del Reno empierono di terrore.

Gli annali dei Cinesi, che manoscritti si conservano tuttavia nelle biblioteche pubbliche di Parigi e di Pietroburgo, contengono la storia degli Hiongnu. Quella degli Unni si trova presso Ammiano Marcellino, Prisco, Iornandes e Procopio.

Veggonsi tuttavia nei deserti dell' Asia centrale le rovine delle città abitate dagli Hiongnu, o massi di pietra simmetricamente disposti, e coperti d' iscrizioni che noi non sapremmo diciferare, e sulle quali si fondarono i racconti degli annali cinesi. Ignorando i Romani l' esistenza degli Hiongnu, credettero essere il centro dell' Asia occupato da un mare inaccessibile ai naviganti: sicchè i primi nel far conoscere a noi tali contrade si furono i missionarj ed i moderni conquistatori. I cristiani che vi penetrarono la prima volta erano nativi della Siria, e da questi i Calmucchi ebbero l' arte della scrittura. Infatti i caratteri di cui questi fanno uso non sono che estrangelo siriaco rovesciato. Il Veneziano Marco Paolo, e i monaci dell' Occidente concordano coi Cinesi rispetto a ciò che raccontano sulle popolazioni abitatrici delle montagne che sono nel centro dell' Asia; uniformità, che fanno più maravigliosa l' ignoranza della maggior parte di sì fatti viaggiatori e la negligenza di coloro che ne pubblicarono le relazioni. La storia de' Tartari scritta da Abulgazi venne sformata anzichè tradotta; nè di quanti autori fecero indagini sulle nazioni dell'Oriente, alcuno ve n' ha che in dottrina superi il Deguignes. Non nego ch' ei talvolta non sia prolisso ne' suoi racconti, talvolta soverchiamente laconico; vi si scorge pure qualche apparente contraddizione: ma tai difetti derivano appunto dalla esattezza con cui traslatò i testi originali, e sarebbersi da lui facilmente evi-

tati, se avesse seguìta, come fecero alcuni altri, soltanto la sua immaginazione. Egli è quindi la guida che prescegliemmo nella storia degli Hiongnu.

Conosciuta abbastanza non ci è la loro lingua per determinar con certezza, se essi appartenessero alla nazione dei Calmucchi. Se dalla figura si voglia argomentare è da notarsi che i Calmucchi sono privi pressochè affatto di barba; hanno piccioli ed affossati gli occhi; schiacciato il naso; larghe le spalle; nerboruto il corpo. Comunque piccioli di statura, pur avevano assai forza musculare; poco rilevati ne sono i lineamenti. Tali parimenti ci vennero dipinti gli Unni, dei quali gli abbruniti volti, coperti d' incisioni, siccome quelli dei selvaggi, a masse informi di carne furono paragonati (*non facies sed offa*). Nè men dei Calmucchi avevano cari i bei pascoli di Beretala, le cui piante e sorgenti impregnate vanno di sale.

Gli Hiongnu riportarono vittorie simili a quelle che rendettero i Calmucchi padroni di Dehli, dell' impero del Tibet e della Crimea. La loro storia incomincia col regno di Te-u-man; contemporaneo di Annibale, a cui dall' oceano orientale al Tibet, stavan soggetti ventisei nazioni abitatrici delle rive dell' Amur e dell' Onone. Le tribù della Siberia gli rendevano omaggio presentandolo di pellicce e lana. Altri popoli stanchi di soggiacergli, gettatisi sulla Battriana, rovesciarono questo regno fondato dai successori di Alessandro.

Usi a vivere come gli Sciti di cui parla Erodoto, gli Calmucchi, in vece di case abitarono sotto le tende che trasportavano da un luogo all'altro secondo che meglio conveniva ai loro armenti. Carne cruda e latte rappreso ne furono il nudrimento; vestirono pelli di belve, e più tardi i Cinesi lor diedero a conoscere la seta. Il titolo più comune con cui nomavano il loro duce era *Tanshu* (*figlio di Dio*) ovvero *Tscemlikototansu*, (*figlio del cielo e della terra*, *signor dei signori per la grazia del sole e della luna*). Coloro ai quali la nascita diede diritto alla suprema dignità, lungi dall'ambirla, solevano riguardarla come un peso al quale cercavano sottrarsi. I grandi della nazione in certi stabiliti tempi si ragunavano presso il Tanshu or per offerire solenni sagrifizj al cielo, alla terra, alle potenze celesti e all' ombre de'loro padri, ora per passare in rassegna gli uomini atti a portar l' armi. Ciascuna tribù in tale occasione faceva il novero de'suoi guerrieri e delle sue mandrie. Due luogotenenti assegnati erano al Tanshu, l' uno per le province orientali, l' altro per le occidentali. Ne componevano il consiglio ventiquattro capi, ciascun de' quali comandò diecimila uomini. Questi ventiquattro corpi d' esercito vennero suddivisi in bande di mille, di cento, di dieci uomini, e dipendenti ciascuno da un ufficiale. Così appunto ordinò il suo esercito Gengiskan. Il nerbo principale di queste truppe stava nella cavalleria. Avvezzi a combattere in distanza, ed anche fuggen-

do, non usarono d' armi fatte per la difesa. I figli degli Hiongnu non conobbero altri diletti che gli esercizj guerrieri. Da fanciulli, cavalcando grossi cani, faceano preda di una specie di quadrupedi somiglianti ai sorci, che trovati furono ottimo cibo. Cresciuti in età, davano la caccia alle volpi; nè dichiarati venivan maggiori, finchè non avessero ucciso di propria mano un nemico. Crudeli erano in guerra gli Hiongnu; e solean bere nel cranio di coloro che caddero sotto i loro colpi. Conservarono nello stato di schiavitù i prigionieri, dismessa ch' ebber l' usanza di sagrificarli all' ombre de' proprj maggiori; usanza durata lungo tempo, ed alla quale rinunziarono sol dopo una mortale epidemia, da essi avuta, siccome avviso che tal costume irritava il cielo. Fu in quel tempo medesimo che i Romani abbandonarono i sagrifizj umani. Precipuo oggetto d' adorazione agli Hiongnu fu il Sole; gli si prostrava il Tanshu tosto che compariva sull' orizzonte, nè minore omaggio aveva la luna. Tenuto era in grande venerazione dai sudditi il Tanshu: morto che fosse, le sue donne e i suoi schiavi continuavano ad offerirgli i consueti servigi, come se ancora vivesse: giuochi pubblici s' instituivano intorno al suo sepolcro, che talvolta d' abitazioni veniva circondato. In tempo di guerra gli Hiongnu ponevano in salvo i vecchi, le donne e i fanciulli nelle foreste situate al settentrione del paese; a quelle si riparavano essi pure, se vinti. Credettero, non meno dei Greci, che fino

all' istante del sotterramento l' anima errasse intorno al corpo da cui si era disgiunta; onde premiavasi quel guerriero, che ritirato dal campo di battaglia il cadavere del defunto fratello d' armi, a lui avesse renduti gli estremi ufficj. Può dirsi degli Hiongnu, come dei Germani, degli Arabi e dei Mongoli, che invincibili si conservarono finchè tennero salde le antiche consuetudini, le quali loro diedero tanti vantaggi nella guerra, quanti dalla scienza militare ne traggono i popoli a civiltà pervenuti.

La vasta spianata, in cui abitarono gli Hiongnu è così alta, che sempre si discende per giungere da essa alla grande muraglia della Cina ed a Peckino. Tale muraglia fu in cinque anni costrutta per comando di Mum-Tien, perito e coraggioso generale cinese, come un baluardo contro i selvaggi della montagna. Lunga diecimila *Li* (diecimila settecento ciquanta piedi) ha di granito le fondamenta, e nel restante è di ciottoli e mattoni. È alta due tese e mezza, larga due, e di distanza in distanza munita di fortezze. La sola provincia di Scen-si racchiude quaranta città fortificate, la fondazione delle quali, per quanto sembra, appartiene a tempi posteriori all' innalzamento della grande muraglia. Divisa lungo tempo la Cina fra diversi principi, che coll'armi sostennero o un usurpato dominio o l'antica loro independenza, cadde finalmente per intero soggetta al sovrano di Peking, il quale tutti gli altri principi soggiogò, e divenuto padrone di sì

vasta contrada, assunse più maestoso titolo di quello onde fregiati andarono i suoi predecessori.

I Cinesi fidati nel loro numero, e nella mole di quel baluardo, a pericolosa non curanza si diedero, del che profittando gli Hiongnu, li minacciarono di un'invasione; onde a sì mal partito vidersi i primi, che dovettero chiedere e contentarsi di ottenere a prezzo di annuali donativi l'amicizia degli assalitori. Il qual trattato gli Hiongnu inviolabilmente mantennero, finchè accortisi che i Cinesi tentavano di mettere la discordia fra le loro popolazioni, deliberarono vendicarsi. Molestate quindi le frontiere della Cina, si accinsero perfino a superare la grande muraglia.

Ma le fazioni interne, che veramente fra gli Hiongnu s'introdussero, gl'infiacchirono sì, che sopra il loro valore prevalse la politica dei Cinesi. Il Tanshu Woyen-ki-u-ti attribuendo questi disastri all'avvilimento in cui era caduta l'autorità reale, tentò di ristabilirla; il qual divisamento spiacendo ad una gran parte di sudditi fu occasione che parecchie famiglie emigrassero, le quali nella penisola di Corea scelsero soggiorno. Poco poi insorsero contese sulla successione al trono degli Hiongnu; ed Huhansie, uno dei pretendenti, per assicurarsela, mercò a prezzo d'annuale tributo la protezione dei Cinesi: vile atto di sommessione, che mosse a sdegno quanti fra gli Hiongnu serbavano tuttavia amor di patria e coraggio, e li trasse nella deliberazione di abbandonar quel paese. Queste dissensioni giovarono a

Cinesi per crescere in preponderanza su quelle genti. Con esse pertanto stipularono un trattato, in virtù del quale il paese degli Hiongnu si assoggettò a quindici Tanshu, in vece d' un solo cui da prima ubbidiva; patto apparentemente inteso a conciliare le diverse fazioni, ma che nel fatto maggiormente disordinò le cose interne di quello stato, sicchè dopo lunga guerra civile si trovò poi diviso in due parti. Gli uni comandati da Pimone, alle foreste dell' alta Siberia si ritrassero. Seguendo altri Tanshu-Peh si aggiunsero all' impero cinese, ove i loro nobili, entrati nella guardia imperiale, vi acquistarono grande considerazione. I sudditi di Pimone, datisi a selvaggia libertà, furono soventi volte molesti alla pace dei Cinesi, ma rifiniti da novelle dissensioni, accadde un' altra separazione, per cui le tribù del Nord-est dell' Asia formarono una nazione a parte. Nel medesimo tempo alcune malattie epizootiche ed un' eccessiva siccità di stagione privarono di una parte del suo bestiame quel territorio.

Correva il secondo anno del regno di Domiziano, allor quando trent' ottomila capi di famiglie Hiongnu vennero nella deliberazione di recarsi fra' Cinesi, seco loro trasportando quarantamila cavalli, e mandrie di bovi e pecore che montavano a centomila: il quale esempio, quattro anni dopo, fu imitato da altre cinquant' otto tribù. Tredici anni regnato aveva il detto Domiziano, allor quando il generele cinese Te-u-hi-en riportò sul Tanshu Yutsciukien una compiuta

vittoria, che l'istorico Panku consacrò all'immortalità con una iscrizione scolpita sulle rupi di Yen-yen. Preso e decapitato il Tanshu, una parte de'suoi sudditi si sottomisero al vincitore; sdegnando altri vivere in servitù, levarono le tende, e, abbandonate le sponde dei fiumi Onone e Selinga, guadagnarono coi proprj armenti il deserto di Dsongar: indi a poco a poco avvicinandosi a Mawaralnahar e al mar Caspio, si fermarono ovunque loro occorsero terreni abbondanti di buoni pascoli e opportuni alla caccia. I Cinesi sanno darci contezza delle costoro emigrazioni per lo spazio di circa due secoli; finchè poi avvicinandosi questi sempre più all'occidente disparvero interamente dallo sguardo dei primi.

Giunti alle rive del mar Caspio gli Hiongnu (i quali d'ora in poi chiameremo gli Unni) vi stettero fino al quarto secolo in modo che i lor vicini se ne accorgevano appena. Solamente regnando l'imperatore Valente, si vide d'improvviso (giusta il racconto degli storici romani) calare dalle montagne dell'Asia una folla immensa di popoli ignoti, Unni, Awiri o Avari, Hunuyur, Ulzyugur denominazioni somiglianti a quelle di popoli che trovansi tuttavia nella Siberia. Questi selvaggi, fu detto allora, derivavano dall'impuro commercio che avuto avevano con una razza di demonj le maghe del deserto. Si distinsero costoro per forza, agilità, giustezza d'acutissima vista, perizia nel maneggiar l'arco e nel combattere a cavallo e fuggendo. Si pretese che un d'essi nell'inseguire

un cervo alla caccia avesse scoperta nella palude Meotide un guado, per cui divenne agevole ai suoi compagni il trasportarsi in Europa.

Gli Unni sagrificarono all'ombre degli antichi loro principi i primi Europei che fecero prigionieri. Regnato aveva nella contrada da loro primamente molestata Ermanrico Re dei Goti, il quale dopo essersi acquistata alta fama dal mar Nero fino in Livonia, perì innanzi l'invasione degli Unni, per tradimento dei due giovani Rassolani o Russi, Ammi, e Sar. In due grandi popolazioni si divideva la nazione dei Goti; quella dei Visigoti governata dalla famiglia dei Balti, e l'altra degli Ostrogoti, i cui Re nella dinastia degli Amali venivano scelti. Rare volte gli Unni si cimentarono in ordinata battaglia coi Goti; ma infestando con rapide scorrerie il lor territorio, toglievano loro ora i figli, or le mogli.

I GOTI NELL' IMPERO ROMANO

VII. Tribolati i Goti dagli Unni, e da interne divisioni infiacchiti, i loro capi Sarafach, Aleth e Fridigero si volsero all' imperatore Valente; offerendogli di difendere contro i nemici dell' impero il passaggio del Danubio, a condizione che le provincie poste al mezzogiorno di tal fiume lor venissero concedute. L'imperatore accolse volentieri sì fatta profferta, e accordando il richiestogli asilo, commise ad Ulfila, vescovo ariano, di insegnar loro il cristianesimo secondo i principj della

setta a cui quel vescovo apparteneva. Per cinquanta anni i Goti si stettero nel novello soggiorno immuni dalle molestie degli Unni, i quali, senza farsi ancora conoscere ai Romani, errarono per le foreste della Russia meridionale, della Polonia e dell' Ungheria.

Ma privi i Goti dei vasti pascoli della Moldavia e dell' Ucrania, nè sapendo come sostenere sè medesimi e i proprj armenti, chiesero alla corte di Constantinopoli la permissione di frequentare i mercati dell' impero per comperarvi le cose delle quali abbisognavano. Laonde l' imperatore comandò, provvedessero di derrate questa popolazione, a Lupicino e Massimo governatori militari della Tracia; i quali duramente profittando della penuria cui videro in preda i Goti, li spogliarono, sotto varj pretesti, degli schiavi e de' loro armenti, riducendoli finalmente a sì luttuosa miseria, che per vivere vendevano i proprj figli.

Mentre i Goti gemevano sotto tanta oppressione, fu invitato ad una festa data dai governatori Massimo e Lupicino, Fridigero, uno dei capi di quella popolazione; il quale, degno discendente della casa dei Balti si fece sino al luogo della festa accompagnare dai suoi amici e fratelli d' armi. Assiso egli a convito coi governatori, udì improvvisamente le grida di questi suoi guerrieri, che dai Romani erano stati assaliti con animo di trucidarli, per liberarsi quindi anche di Fridigero da essi riguardato come il più fermo sostegno dei Goti. Senza far motto, ma sfavillando di sdegno Fridigero ab-

bandonò la mensa, e brandita la spada, accorse in difesa degli amici; salvolli e con loro partì. Di ritorno fra i suoi, agevolmente li fece persuasi, avere i Romani, usi già alla perfidia e al delitto, giurato di esterminarli: sol nella guerra una speranza di scampo esser posta. Nè andò guari che i Goti empierono di stragi e di rovine tutta la via che dalla Mesia conduce a Costantinopoli. Valentiniano, che regnava nella parte occidentale dell'impero, ricusò di dare ajuto a Valente, come ariano; il qual pretesto medesimo tenne inoperoso Terenzio, governatore dell'Armenia. Una sconfitta sofferta da Trajano, generale degli eserciti di Valente, portò estremo scoraggiamento negli animi dei soldati: » E quale speranza di vittoria, sclamavano, sotto un imperatore che ha contro di sè il figlio di Dio »? In questo mezzo i Goti si accostavano a Costantinopoli, dall'alto delle cui mura stavansi i cittadini contemplando le fiamme che divoravano i villaggi e i palagi campestri dei grandi dell'impero.

Valente prese allora l' estremo partito di farsi egli stesso con numeroso esercito incontro ai nemici cui stette ad aspettare nelle pianure di Adrianopoli. Ma la cavallèria romana, non sostenendo l' urto della gotica infanteria, fuggì, e nella sua fuga trasse tutte l'altre milizie. Immensa fu la perdita dei Romani: mentre l' imperatore pensava a carcar salvezza, le ferite che aveva ricevute gli lasciarono appena forza da strascinarsi alla capanna d' un contadino, alla quale i nemici che lo inse-

guivano posero fuoco, senza immaginarsi che ivi riparato si stesse l'imperatore. Così Valente morì (378 dell' E. V.).

Giunti i Goti sotto le mura di Costantinopoli, dove comandava allora l'imperatrice Domnina, non poterono impadronirsene, perchè non era di quelle genti, imperite nell'arte degli assedj, il prendere una città sì validamente fortificata. Quasi nel medesimo tempo morì Valentiniano, imperator d'Occidente, cui succedettero i due figli Graziano e Valentiniano II, che toccava allora il quarto anno di sua età: Graziano scelse a proprio collega Teodosio, guerriero uscito d'antica famiglia spagnuola, la quale congiunta fu di sangue alla famiglia dell'imperatore Trajano. Fornito Teodosio di grandi pregj, ebbe l'arte di nasconderli per sottrarsi alla gelosia di sospettosi padroni.

TEODOSIO I.° ED I SUOI FIGLI.

VIII. Graziano fidò a Teodosio l'amministrazione delle province orientali dell'impero, e l'incarico di terminare la guerra contro i Goti, i cui campioni Fridigero, Aleth e Safrach allora devastavan la Grecia e la Pannonia. Indebolire i nemici, disseminando fra i medesimi lo spirito di fazione, cattivarsene benevolenza, farsi rispettare per la rapidità delle imprese, furono in tal guerra gli espedienti che a mano a mano, e secondo l'uopo, adoperò Teodosio. Morto finalmente Fridigero, l'Imperatore persuase al successore Atanarico di venire

a Costantinopoli, ove promettendogli che i suoi Goti per l'avvenire non mancherebbero di che sussistere, giunse a fermare la pace. Di tal trattato fu conseguenza il rinnovellamento del corpo ausiliario di quarantamila Goti, già istituito da Costantino (*agmen foederatorum*).

Atanarico, cresciuto sempre o fra le greggie o fra i campi di battaglia, fu compreso d'alta maraviglia al vedere la magnificenza della corte di Costantinopoli, i palagi, le navi ancorate nel porto, l'ordine interno di quelle milizie; ond'ebbe a sclamare, » Ah! non v'ha dubbio; chi regna in questo paese è al di sopra degli uomini: tutte queste migliaja di persone hanno un'anima sola: ogni cosa concorre qui a formare un sol tutto ». E per vero, Teodosio avea ritornata, più che non fosse sperabile allora, la disciplina militare fra le sue truppe. Atanarico morì a Costantinopoli. Ma i patti da lui accettati non ne soffersero, chè anzi ammirando i Goti la grande sapienza e giustizia di Teodosio, mandarono ad assicurarlo, che, finch'egli vivesse, lui solo volevano per monarca. Nel medesimo tempo i Persiani chiesero di rinnovellare la pace.

Graziano, in questo mezzo, avea trionfato dei Vandali e dei Borgognoni, popoli che sovente vengono l'un con l'altro confusi. Molti pregj ebbe questo principe, in cui furono alti sentimenti, animo nobile, e umani modi e modestia; ma la preferenza da lui data alle milizie straniere fece sì, che gli eserciti romani non lo amassero; d'onde

ribellatisi lo uccisero, instigati da Massimo, cui innalzarono poi all' impero (383 dell' E. V.).

Avendo le Gallie e la Britannia tenute le parti dell'usurpatore, questi scacciò dall' Italia il giovane Valentiniano; indi lasciato che i suoi generali guardassero i passi più importanti dell' Alpi, occupò con numeroso esercito i dintorni di Aquileja. Ben gli tornarono a prima giunta le cose, dal che tratto in soverchia fidanza, si lasciò sorprendere da Teodosio, e morì combattendo (388 dell'E. V.).

Morto Massimo, Teodosio e Valentiniano II pacificamente regnarono per alcuni anni; finchè Eugenio e Arbogasto, che erano fra i primarj della corte in Roma, trucidarono Valentiniano ancor giovinetto. Teodosio, protetto (come si dice) da soccorso miracoloso punì a' piedi dell' Alpi i due traditori (392 dell' E. V.).

Rimasto solo Teodosio illustrò il suo regno per instancabile diligenza, moderazione, accorgimento e sagace tolleranza dei varj mali che a que' tempi si accompagnarono; da morte troppo sollecita fu rapito alla felicità dello Stato (395 dell'E. V.).

Arcadio ed Onorio suoi figli ebbero il titolo d'imperatori, l' uno a Costantinopoli, l'altro in Italia; ma abbandonarono il potere fra le mani di ministri che per maggiore sventura mal furono scelti da quei giovani principi, non atti a conoscere gli animi umani. Costoro, intesi a rendersi sempre più necessarj ai padroni col suscitare novelli nemici all' impero, moltiplicarono i pericoli che lo minacciavano.

I Goti mal contenti del modo irregolare onde s'adempievano i patti stabiliti con Teodosio, e poco sperando dagli eredi di lui, della cui inettezza si accorsero, si elessero a re Alarico, principe della casa dei Balti. Il che saputosi appena, Rufino, ministro di Arcadio, consigliò di soppiatto a quei popoli di volgere l'armi contro l'imperator d'Oriente, aggiungendo promessa, che Arcadio in soccorso di lui non si moverebbe. Stilicone, ministro d'Onorio, vide con piacere tal guerra, perchè l'aver egli sconfitto Redegasto, principe Goto che si lasciò sorprendere ne' montuosi dintorni di Fiesole, l'avea tratto a sperare che basterebbe egli solo a distruggere quei barbari; onde nemmeno pensò Stilicone ad impedire Alarico dall'entrare in Italia.

Era l'ultimo anno del regno d'Arcadio (408 dell'E. V.), e correva il tredicesimo di quello d'Onorio, allorchè essendo consoli Aureliano e Stilicone, i Visigoti comandati da Alarico abbandonarono l'antica dimora della Mesia e della Dacia al di qua del Danubio, e marciando lungo i confini dell'Illirico, pervennero nell'Istria. Superate indi l'Alpi Giulie, e attraversato il paese veneto, passarono il Po, avvicinandosi a Ravenna, ove in quei giorni risiedeva la corte. Alarico fece annunziare all'imperatore: » i Visigoti essere accampati nei dintorni di Ravenna colle loro mogli, figli ed armenti, e domandar terre per soggiornarvi: il che ricusando egli, destinasse il giorno in cui i Romani e i Visigoti sperimenterebbero vicende-

volmente in aperta campagna le proprie forze ». Onorio gli fece rispondere, che permetteva ai Goti l'eleggersi nelle Gallie e nella Spagna quelle terre, che loro tornassero a grado: il che per vero non fu concedere gran cosa, perchè i Franchi in quell' istesso momento devastavano le Gallie, e gli Alemanni e i Vandali superati avevano già i Pirenei. Stilicone voleva con ciò mettere alle prese una nazione barbara coll' altra onde da sè medesime si distruggessero. Ma questi popoli, abbastanza antiveggenti per non dare in sì fatta rete, di scambievole accordo si scompartirono le terre prima di conquistarle, poco omai temendo la resistenza dei Romani, i cui migliori generali o divenivano sospetti alla corte o se ne ribellavano. Però Alarico dimostratosi contento della risposta d' Onorio, nè esercitando violenza di sorte alcuna, prese rapidamente la via dell' Alpi che l' Italia disgiungono dalla Francia. Da qualunque saccheggio si astennero i suoi soldati; un solo Italiano non fu molestato lungo il cammino. Pervenuto alle Alpi piemontesi vi si fermarono i Visigoti per provvedersi di quanto avevan bisogno, quando immantinente lor giunse l' annunzio, che il generale Romano Saro, nemico privato di Alarico, conducea contr'essi un esercito poderoso. Nè tardarono a vedersi assaliti; e qualche perdita soffersero sulle prime; ma poi fatti più valorosi dallo sdegno e dal desiderio di vendicarsi, terminò la battaglia colla totale sconfitta dei Romani.

Dopo il quale combattimento ripresa la strada

*

dell' Italia, e devastate la Liguria, le province Emilia e Flaminia, la Toscana e le terre del Piceno, si mossero contro Roma, fermi di vendicarsi col balzare Onorio dal trono. Erano i 23 di agosto dell' anno mille e cento sessanta quattro dopo la fondazione di Roma (409 dell' E. V.), allorchè il Visigoto Alarico entrato nella città eterna, ne commise i palagi e i templi al saccheggio, impedendo però ogni spargimento di sangue o che la città venisse incendiata. Posto sul trono imperiale un Romano, di nome Attalo, nemmeno a questo sovrano, ch' egli stesso avea nominato, risparmiò umiliazioni, spinte sino al volere servili uffizj da lui. Continuato indi il suo vittorioso cammino, e impadronitosi della Campania, attraversò la Calabria fino allo stretto di Messina. La morte lo sorprese a Cosenza in età di trentaquattro anni, mentre si crede che meditasse di conquistare la Sicilia e l' Africa, ove il moro Gildone erasi ribellato contro la possanza imperiale. Fu pianto amaramente dai suoi guerrieri, i quali deviato dal suo letto un fiume ivi deposero il corpo del loro re, poi restituirono all' acque il corso ordinario, per impedire che l' avidità dei Romani non profanasse un giorno la tomba, ove il grande Alarico si riposava dalla fatica di tante vittorie. Elessero in sua vece Ataulfo o Adolfo, prossimo congiunto di Alarico.

Quando Ataulfo ritornò a Roma, i Visigoti non rispettando i pubblici edifizj, e privandoli dei loro ornamenti, distrussero i più belli capo-

lavori dell' arte. Videsi costretto Onorio a dare la propria sorella in isposa ad Ataulfo, che, punita l' Italia, s' avviò verso le Gallie. Romani, Galli, Barbari, tutti fuggirono all' avvicinare di sì formidabile esercito. I Visigoti, impadronitisi delle province situate fra il Rodano e la Loira, occuparono i passaggi de' Pirenei; giunti in Ispagna vi istituirono un regno independente, riducendo i Vandali al possedimento del solo paese betico, e gli Alemanni a contentarsi del Portogallo e della Galizia. La falsa politica di Stilicone, o i raggiri de' suoi nemici; la debolezza dell' imperadore, e lo scadimento in cui venne la forza militare, fecero perdere all' impero romano la Spagna, che le vittorie dei Scipioni gli avevano assicurata. Certamente gli Spagnuoli conservavano l' antico loro coraggio, ma stanchi di star soggetti ai Romani, ricusarono di battersi coi Goti, ai quali per le costumanze si avvicinavano.

Verso il medesimo tempo, gli Scoti passarono dall' Islanda nella Caledonia, paese da lungo tempo abitato da una colonia di lor nazione. Faramondo (Warmund) coi suoi Franchi venne a soggiornare nei Paesi Bassi: Gundícario, o Gontiero, principe dei Borgognoni, occupò le province situate sull' alto Reno, e stabilì in Worms la sua residenza: gli Eruli e i Rugj attraversarono la Slesia e la Moravia, mentre i Longobardi diffondevansi nella Pannonia, e gli Ostrogoti s' impadronivano di molte città della Tracia. Nel medesimo tempo Massimo e Giovino si ribellavano

nel centro dell'impero, ed Eracliano governatore dell' Africa impediva che le biade destinate a provvedere Roma vi pervenissero. Tale era lo stato dell' impero, allorchè Onorio lasciò il trono a Valentiniano III suo nipote, fanciullo di cinque anni (425 dell' E. V.)

REGNO DI VALENTINIANO III.

IX. Non appena l' imperatore d' Oriente, Teodosio II, pervenne a fermare la corona sul capo del giovane Valentiniano, suo cugino, gli artifizj di un cortigiano ambizioso fecero a questi perdere l' Africa. Galla Placidia, madre dell' imperatore e reggente, lasciavasi governare da Ezio, uno de'suoi generali, che fitto erasi in mente di balzar dal trono il giovin principe. Divorato dall'ambizione questo ministro, e poco scrupoloso sulla scelta dei mezzi che ad ingrandimento il menassero, geloso in oltre del credito di cui godeva alla corte Bonifazio governatore dell' Africa, venne alla perfidia di scrivergli: » esser lui (Bonifazio) stato dipinto da' suoi emoli, come reo di colpevoli macchinamenti a Placidia; tornar vani a giustificarlo gli sforzi dei suoi amici; avere l'imperatrice presa la deliberazione di richiamarlo e farlo morire ». Poi nel medesimo tempo avvertì Placidia: tramarsi in Africa una congiura contro lo Stato; essere Bonifazio un uomo da temersi tanto maggiormente, in quanto che della sua verisimile ribellione sarebbe stata conseguenza una pubblica

penuria; perchè essendo egli padrone dell'Africa, avrebbe impedito che le derrate ne pervenissero a Roma: unico espediente ad evitar tanta calamità offerirsi il richiamare questo sospetto magistrato. Seguì Placidia questo consiglio; e Bonifazio che vie più si confermò nei falsi timori da Ezio in lui suscitati, ricusò di ubbidire. Laonde Placidia persuadendosi sempre più ch'egli fosse ribelle mandò alcune truppe contro di lui. D'altra parte Bonifazio vedendo il suo pericolo, si volse a Genserico e Gontahar figli di Modogiselo, principi dei Vandali, che governavano l' Andaluzia, promettendo loro diverse terre sulle fertili coste dell'Africa, se in suo soccorso movevano. Genserico, giovane intraprendente, insensibile a tutto quello che non potesse servire al suo fine, maestro nella simulazione e nel padroneggiare sè stesso più che non si potrebbe aspettare da un barbaro, passò lo stretto (427 dell' E. V.), e procedendo diversamente da Alarico, il terrore, il devastamento, gl' incendj l' accompagnarono. In questo mezzo, avendo Bonifazio scoperta la frode che spinto avevalo a sì tristo passo, tornò al dovere, e deliberato di cacciare dall' Africa i Vandali ebbe a ciò rinforzi dall'imperatore Teodosio. Ma Genserico, il cui fratello era morto in sì fatta impresa, battè successivamente Bonifazio e Aspar generale di Teodosio: poi, presa Cartagine (439 dell' E. V.), trucidò tutti que' nobili, diede la città al saccheggio, e fece porre alla tortura gli abitanti per costringerli a consegnargli i loro tesori. Poi di con-

certo col proprio figlio Unnerico o Enrico rinnovò le persecuzioni esercitate contro i partigiani del simbolo di Nicea, dannandone la maggior parte a morir fra i tormenti.

Pervenuto Genserico a vecchiezza, divenne sì sospettoso, che immaginatosi avere la nuora di lui, figlia del re dei Visigoti, divisato di avvelenarlo, le fece mozzare il naso e le orecchie, poi rimandolla al suo paese. Temendo poscia che i Visigoti per vendicarsi si unissero ai Romani, chiese soccorso da Attila re degli Unni, offerendosi di ajutarlo a conquistare l' Italia.

Nel mezzo di gran villaggio cinto di palizzate, fra il Danubio e la Theis, sorgeva l' abitazione di Attila o Hetzel re degli Unni; edificio di legno, circondato da molti portici e da immensa piazza. Attila, di picciola persona, ebbe grossa la testa, piccioli ed incavati gli occhi, ma spiranti fierezza: superbo al portamento, e imperioso ne' modi, s' attribuiva da sè medesimo il titolo di *Godegisel: flagello di Dio, destinato a gastigare le terra*. Proclive però alla beneficenza, trattava umanamente tutti coloro, che senza resistere gli si sottomettevano, nè ricordavasi d' un' offesa ricevuta quando l' aveva perdonata: di contegno sempre austero, pure permetteva che alla sua mensa regnasse la giovialità. Tutte le tribù degli Unni, e i popoli che quelle tribù sottomisero, dalle rive del Volga fino all' Ungheria, rispettavano gli ordini di Attila: ond' egli comandava ai Gepidi, ai Longobardi, agli Avari, agli

Ostrogoti, ed a parecchie nazioni della Germania meridionale: l'istesso imperatore Teodosio gli fu tributario. Piaciuta dunque ad Attila la profferta di Genserico, e deliberato di portar la guerra nell'Occidente, mise in armi immense milizie, composte da tribù di pastori e cacciatori, i quali dal volere del duce pendean sì ubbidienti, ch'egli solo parea l'anima da cui avessero moto.

Nè trascurò le astuzie per agevolarsi l'impresa; perchè scrivendo a Teodorico re de' Visigoti, che risiedeva a Tolosa, gli rammentò primieramente con quanta perfidia si fossero più volte comportati per riguardo ai Visigoti i Romani: » Se i vostri popoli, soggiugneva di poi, fossero men coraggiosi, i Romani che pretendono comandare all'universo, già gli avrebbero sterminati da lungo tempo. Sol distruggendo Roma, la tranquillità e la pace può essere restituita alle oppresse nazioni; la quale impresa non sarà malagevole ove gli Unni e i Visigoti si uniscano». Nel medesimo tempo rappresentava a Valentiniano III, sempre amici fedeli dei Romani essere stati gli Unni; indi aggiungeva che trovandosi in pace coi vicini, egli era di buon grado disposto a dar segnalata prova di sua affezione all'imperator d'Occidente, quando si fosse unito con lui nell'impresa di scacciare i Visigoti dalla Spagna e dalle Gallie, che questi tolte avevano all'impero. Ma scoperta la doppiezza di Attila, Valentiniano esortò tutti i principi dell'Occidente a collegarsi per la comune salvezza. » Guardatovi,

scriss' egli al re dei Visigoti, dal re degli Unni, che aspira a soggiogare tutta la terra. Egli vuole quanto può avere. Ogni cosa si fa lecita per soddisfare l'ambizione che lo predomina; sprezzatore della giustizia, esso è l' inimico del genere umano. Scotiti, magnanimo Teodorico. Tu possiedi una fra le più belle province dell' impero. Combatti in tua e nostra difesa. » Al che Teodorico rispose: « I re Visigoti non mai ricusarono d' intraprendere una giusta guerra, nè conoscono timore allor quando combattono per la propria gloria e independenza. Non diversamente da me la pensano i grandi del mio regno; e il popolo dei Visigoti suole impugnar di buon grado le sue armi che sempre furono vittoriose. » Nel medesimo tempo Valentiniano scrisse ai Borgognoni, perchè si armassero. Tenuto era questo popolo a mandar soccorsi ai Romani ogni qualvolta ne venisse richiesto, giusta ûn trattato conchiuso con Ezio, che lor concedette le province oggidì ancora nominate Alta e Bassa Borgogna, e l'altre che noi conosciamo sotto i nomi di Delfinato e di Savoia, oltre ad una parte della Svizzera. Eguali eccitamenti spedì a Sangipano Re degli Alani che signoreggiava i paesi posti alle rive della Loira, alle città dell' Armorica, al popolo di Parigi, ai Franchi Ripuarj che abitavano lungo il Reno e la Mosa, ai Franchi Salj, loro fratelli, soggetti al Re Meroveo o Merovey; ai Sassoni, che stavansi oltre al Reno. Sono questi i popoli che si posero in armi per metter argine al

torrente degli Unni, che all'impero occidentale minacciava ultima strage.

Attila, dopo aver fatto morire il proprio fratello Bleda o Blet onde assicurarsi che, mentre egli stavasi assente, non si facesse partigiani, abbandonò le rive della Theis, e attraversata l'Austria, la Stiria e parte della Rezia, entrò nell'Alemagna, ove sconfisse ed uccise il Re di Borgogna, ivi postosi per impedirgli il passaggio del Reno. Superati quindi i monti vogesi, e rovesciando tutto quanto gli resistea, comparve finalmente nei dintorni di Châlons nella Sciampagna.

Fu nella vasta pianura ove scorre la Marna che si scontrarono gli Unni e l'esercito degli Occidentali. Il sinistro fianco di questi era comandato da Ezio, il destro da Teodorico: stavasi nel centro il Re Sangipano, la cui fede era sospetta ai Romani. Innumerabili sembravano le truppe degli Unni. Un' ala di questo esercito riceveva ordini da Arderico Re de' Gepidi, mentre l' altra regolavano Teudemiro, Teodorico e Valamiro, principi ostrogoti. I molti Re tributarj, attenti al menomo cenno di Attila, ne eseguivano solleciti i voleri: egli solo non prendeva consiglio che da sè medesimo. Prima della pugna chiamati intorno a sè i suoi generali, sì loro disse: « Nè a me si addice tenervi parlamento vulgare, nè a voi l'ascoltarlo. Siate uomini. Assalite i vostri nemici, atterrateli. Gittatevi sugli Alani ed i Visigoti: sono essi che fanno il nerbo della forza avversaria. Se siete destinati a morire, la fuga non

ve ne camperà. Fissate in me gli sguardi. Io moverò prima di tutti. La morte è pronta per chi non mi segue ».

Vani sforzi fecero e l'uno e l'altro esercito per impadronirsi della collina situata nel mezzo della pianura. Il Re dei Visigoti rimase ucciso, mentre arringava i suoi combattenti: fu accanita da entrambe le parti la battaglia; spaventosa la strage. Venuta la notte, Attila credè prudente consiglio far sonare a raccolta, e temendo di essere inseguìto, ordinò si ammucchiassero molte selle da cavallo con animo di darvi fuoco, e morir soffocato in mezzo a quel fumo anzichè rendersi. Ordinò parimente ai soldati che spaventassero l' inimico col frastuono de' loro canti e collo squillo delle trombe e dell'armi. Alla domane i Visigoti, ardenti di vendicare il loro Re, volevano rincominciar la pugna, ma il costoro impeto venne moderato da Ezio, il quale voleva risparmiare gli Unni per opporli all'uopo ai Visigoti; e temeva per altra parte di mettere in pericolo la gloria acquistatasi nell' antecedente giornata; quindi preferì un destreggiare che più lungamente gli manteneva il comando. Perciò bramoso che Torismondo, figlio del Re Visigoto morto in battaglia, si allontanasse, lo sollecitò di andare a impossessarsi del regno ereditato dal padre. Il Re degli Unni intanto privo di mezzi per sostentare le truppe guadagnò precipitosamente l' Ungheria.

Intollerante Attila di starsi neghittoso, nè mai abbandonando l' idea di rilevarsi dopo la sofferta

sconfitta, e fors'anche mosso dalle istigazioni della sorella di Valentiniano, che sperava divenirgli sposa, raccolse novello esercito e lo condusse in Italia. Aquileja pagò il fio d'avergli invano voluto resistere, col veder rovesciati da capo a fondo i proprj edifizj, e passati a fil di spada gli abitanti, e le donne e i fanciulli tratti in cattività. Portata indi la devastazione e il saccheggio sopra Concordia, Monselice, Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia, Milano, Pavia, prese Attila la via di Ravenna, dove entrò per la breccia che gli aprirono, in segno di sommessione, gli stessi cittadini. L'eloquente e venerabile pontefice Leone il Grande accompagnato dai primarj cittadini di Roma si fece incontro al vincitore, pregandolo di por termine a tante stragi. Nel medesimo tempo si sparse voce fra gli Unni, che essendo singolarmente protetta Roma dal principe degli Apostoli, Alarico Re dei Goti era morto nel fior degli anni in pena di averle fatto oltraggio. Il vero si è che Attila fu ammansato, e abbandonò l'Italia ricco delle spoglie di questa infelice contrada.

Reduce ne' suoi Stati divisò la conquista dell'impero d'Oriente; ma mentre a tale impresa si apparecchiava, morì nella notte medesima in cui si sposò alla bella Ildegonda (453 dell' E. V.). La maggior parte degli storici pretende che un ribocco di sangue prodotto da eccesso di bere gli fosse occasione di morte; benchè il vescovo Agnello ciò attribuisce ad un tradimento della sua gio-

vane sposa. Magnifiche esequie gli furono celebrate, seguendo gli usi praticati nelle morti degli antichi Tanshu. Sotto serico padiglione innalzato nel mezzo di vasta pianura venne esposto il corpo di Attila, attorno al quale tutti i guerrieri unni, recisi i capelli e sformatisi i volti per profonde incisioni, fecero più giri a cavallo, celebrando le imprese del loro duce, e lui felice chiamando che terminò fra i diletti il corso di una vita gloriosa, sol per raggiugnere l' ombre degli unni eroi, dopo averne fatta immortale la nazione. Tutto quel popolo intervenne al banchetto funebre dato da Ellak figlio primogenito di Attila. All'entrar della notte, il corpo del Re defunto, rinchiuso in triplice cassa d' oro, d'argento e di ferro, ebbe sepoltura; e seco sotterrate vennero le armi reali e le vesti e le bardature de' suoi destrieri. Coloro che ne scavarono la fossa vennero immantinente uccisi, affinchè non vi fosse chi scoprisse il luogo ove l' eroe degli Unni posava.

Avendo il solo terrore conservati sotto la dominazione di Attila tanti popoli diversi di lingue, costumi e consuetudini, si ribellarono essi dopo la morte di questo Re, e ricusato avendo di ubbidire al prode Ellak, suo figlio e successore, morì questo giovane principe mentre li combatteva. Dopo di che gli Unni, più dotti a distruggere che a fondare gl' imperj, tornarono nell' antica oscurità.

FINE DELL' IMPERO D' OCCIDENTE

X. Valentiniano III abbandonatosi ora a superstiziosi terrori, ora ad una impudente dissolutezza, erasi fatto così dispregevole ai proprj sudditi, che non vi volea meno del soccorso di Ezio vincitore di Attila per mantenerlo sul trono; del quale ultimo sostegno lo privò il senatore Massimo. Ardente questi di sdegno contro l'imperatore che gli avea sedotta la moglie, vedeva nel vigilante Ezio un ostacolo a compiere la propria vendetta. Quindi calunniandolo a fine di perderlo, facilmente indusse il credulo Valentiniano ad ordinare la morte di colui, che più d' una volta avea salvato l'impero. Liberato allora Massimo da un modesto esploratore de' suoi raggiri, e corrotta la guardia pretoriana, fece uccidere a tradimento l' imperatore. Costretta quindi la vedova di questo, Eudossia, a divenire sua sposa, s' impadronì per tal modo dell' imperiale autorità. Ma sì il contento l' inebbriò, ch' ebbe la stoltezza di far consapevole del commesso delitto l' istessa Eudossia, la quale sospirava tuttora Valentiniano. Ed essa celando l'orrore che le inspirava un tanto misfatto, fece proposito di vendicare il tradito sposo a qualunque costo, senza calcolare, se il mezzo a ciò meditato non fosse per essere di funeste conseguenze alla patria. Perchè ella sollecitò per via di segrete lettere Genserico, affinchè venisse a Roma punitore

dei carnefici di Valentiniano, già suo collegato ed amico; di quel Valentiniano che gli concedè il possesso dell' Africa, e la cui vedova nel solo Re dei Vandali riguardava per essere tolta dalle mani dei traditori. Lietissimo Genserico di avere a sì fatta impresa un pretesto fornitogli dalla stessa imperatrice, fece subito vela per l'Italia con tutto il suo esercito. Non appena si sparse in Roma la notizia del suo avvicinarsi, che i primarj fra i cittadini e senatori si rifuggirono alle montagne sabine e della Toscana. Massimo fu trucidato per mano degli stessi Romani. Il Re dei Vandali entrò in Roma, e ne permise il devastamento e il saccheggio, siccome era l' uso di quei barbari. Le preghiere d' Eudossia non valsero che a salvare questa città dall' incendio; ma il fiore della gioventù, tutti i suoi manifattori ed artefici, la stessa Imperatrice condotti vennero in Africa. Dopo esser rimasti quattordici giorni in Roma, i Vandali inondarono la Campania, mettendo a ferro e a fuoco la fertile e ridente costa abbellita già tempo dai giardini di Scipione, di Lucullo, di Cicerone e di Plinio; poi ridussero in cenere quella Capua le cui delizie ammollirono Annibale; e Nola, già dimora prediletta ad Augusto. Chiaro si rendè allora per sua virtuosa pietà Paolino vescovo di Nola, il quale dopo avere sagrificate le proprie ricchezze, quelle degli amici, e perfino i tesori della chiesa al riscatto di quanti prigionieri potè, nulla più restandogli ad offerire diede sè stasso in cambio d' un giovinetto, tolto dai Vandali a desolata

donna che sol di quello era madre. Tutti gli altri che il ferro risparmiò furono tratti a Cartagine (1).

Mentre l'Italia era teatro di sì orrende scene, Avito personaggio chiaro per virtù, fu nelle Gallie acclamato imperatore d'Occidente (457 dell' E. V.). Ma questi, accettato avendo di mala voglia il trono, lo dimise fra pochi mesi, laonde i Romani nominarono invece di lui Majoriano, il più abile generale che avessero; il quale assai fidandosi nelle proprie forze, si fece incontro agli Alani che l'Italia allor minacciavano: ma trucidato dai suoi soldati medesimi, gli succedette Severo (461 dell'E V.). Gli Alani, selvaggi usciti dalle montagne del Caucaso d'onde gli Unni e i Goti li trassero, troppo angusti giudicarono i confini della Loira, alle cui rive fermati eransi dopo la prima emigrazione; e superate le Alpi occuparano Bergamo, ove li vinse o la perizia o la buona sorte di Ricimero generale romano. Si prevalse costui della riportata vittoria per cacciar dal trono l'imperatore Severo, ponendovi in vece il proprio suocero Antemio.

Salvo il titolo d'imperatore, che fu nell'eletto, regnava in fatto Ricimero; il quale non seppe nè sedar le fazioni, nè rimettere l'ordine, nè im-

---

(1) *Così trovasi raccontato: ma ciò dovette accadere più presto e forse l'anno 409 (quando Roma fu presa da Alarico); perchè S. Paolino morì nel 431 dell' E. V.*

(Oss. dell'Aut)

pedire gli avanzamenti dei Franchi e degli Alemanni, invasori delle Gallie e della seconda Germania. Indi venuto a discordia col medesimo Antemio gli diede battaglia, nella quale avendolo vinto, poi ucciso a tradimento, prese Roma e la saccheggiò. La carestia e la peste venne dopo i flagelli della guerra. Tre soli mesi sopravvisse alla sua vittoria Ricimero.

Siccome protetto da Leone I imperador d'Oriente, successe ad Antemio Olibrio, che aveva per moglie una figlia di Valentiniano III, e morì dopo sette mesi di regno (473 dell' E. V.). Eletto dai Romani in suo luogo il senatore Glicerio, non vi acconsentì lo stesso Leone; che geloso di mantenere la preponderanza sul trono dell' Occidente, questo e la mano di una sua nipote diede a Giulio Nepote; nè assai sen dolse Glicerio, il quale, più vago di pace che di corone, fattosi prete, divenne vescovo di Porto.

Rendendosi i barbari ogni dì più infesti alla sicurezza dell' Italia, l' imperatore Giulio Nepote mise a guardare i passi dell'Alpi Oreste, suo generale; il quale giovatosi dell' ottenuto potere per costrignere chi glielo conferì a discender dal trono, vi collocò in vece il proprio figlio, Romolo Momillo (475 dell' E. V.).

Già l' impero aveva perdute la Spagna e le Gallie; Engisto duce degli Anglo-Sassoni si stabiliva nella Britannia, e le scorrerie degli Ostrogoti giugnevano alle porte di Roma, allor quando Odoacre ragunava sotto le sue bandiere gli Eruli, i

Rugj, gli Skirri e i Turzelingi, guerrieri selvaggi originarj della Pomeriana che avean preso soggiorno nei dintorni di Vienna austriaca. Abbandonate le rive del Danubio e guadagnato il Norico, venne Odoacre in Italia, ove prese Pavia, facendo decapitare Oreste, padre dell' imperatore. Non essendovi chi osasse resistere all' impeto di tante spaventevoli truppe, Romolo Momillo si rendè egli stesso al campo di Odoacre, deponendo le armi e la corona ai piedi del vincitore; il quale atto di quel giovinetto, e la sua innocenza, mossero Odoacre a concedergli in dono la vita, ma non però libera; perchè lo relegò in Luculliano, vecchio castello della Campania. Per tal guisa, tolto il trono a Romolo Momillo, i barbari posero termine all' impero d' Occidente, mille dugento ventinove anni dalla fondazione di Roma, cinquecento quindici dopo la battaglia di Flippi, in cui con Marco Bruto perirono la libertà e la repubblica, e 476 dell' era cristiana.

CONCHIUSIONE

XI. Noi cominciamo dall'essere propensi a Roma pei sforzi che le costò il suo nascere; mossi indi ad ammirarne i trionfi, ribrezzo ne prende ed orrore all' aspetto delle brutture che ne cagionarono la rovina. La sua caduta è un doloroso spettacolo.

Dopo la distruzione dell' imperio romano, l' Occidente fu per intero dominato dalle nazioni del

Settentrione, le quali in diverse età successive uscirono di quella profonda oscurità, in cui giacquero lungo tempo la loro storia e fino la loro esistenza. Esse non ebbero se non nel Papa verun punto d'unione, e rimasero selvatici e liberi, finchè dopo mille anni pieni di guerre e di astuzie questi feroci barbari si sottomisero a leggi regolari e men variabili; ma niun conquistatore pervenne ad unirli sotto un medesimo regno. Le vicende, che per lunga sequela di secoli provò la grande società europea, prepararono le vicende ancora maggiori del secolo decimo ottavo; di quel secolo, in cui, divenuto più vasto il teatro politico del globo, più s'implicarono i trattati delle potenze; secolo, nel quale bastò al czar delle Russie il muovere le forze del proprio impero per tornare un equilibrio ch'erasi perduto; secolo che vide e la Gran Brettagna acquistar sull'oceano tal dominazione di cui non avvi esempio, e molte costituzioni repubblicane sorgere in una contrada di cui trecent'anni prima ignoravasi l'esistenza, e la politica, la guerra, e le scienze assoggettarsi ad un tempo a' mutamenti più essenziali e di rilevanti conseguenze promettitori; secolo finalmente nel quale le turbolenze straordinarie, da cui tutto il genere umano è agitato, maggiori mutamenti ancor presagiscono.

La storia moderna offre, non è a negarsi, sotto certi riguardi, minori attrattive dell'antica, e perchè dopo la fondazione delle monarchie assolute, divennero più difficili a discoprirsi le cagioni

segreto degli avvenimenti, e perchè pochi fra i recenti popoli tendono costantemente ad uno scopo: a malgrado però di tali svantaggi dei tempi a noi men lontani, molte parti pur vi trova la nostra curiosità, sulle quali non è senza profitto e diletto l'intertenersi. Perchè or ci presentano i Papi infaticabili nel difendere ed ampliare l'ecclesiastica podestà; ora i vigilanti Veneziani, i quali conservando per lunghissimi anni la propria independenza, sostennero colla loro saggezza un governo, che parea fatto per dispiacere alla moltitudine; ora vediamo gli Svizzeri che con coraggio eroico difendono la propria libertà; talor gli Olandesi che togliendo la patria ai flutti del mare, ne guarentiscono ad un tempo i privilegj contro gli eserciti di Filippo II; i popoli dell' Inghilterra, lunga stagione in preda alla guerra civile ed al fanatismo, crear finalmente una costituzione che sarebbe degna per ogni rispetto d' ammirazione, se avesse avuta una maggior semplicità, che nella sua purezza la facesse durevole. La stessa moderna storia ci offre popoli spaventati da varie calamità, e intere nazioni divenute gioco delle vicine, o governate dal ferro, dalle verghe e dal knout. Ma essa ne dimostra egualmente l' equilibrio politico nato dagli scambievoli riguardi in cui si stanno fra loro gli Stati europei. Questi riguardi scambievoli, effetto egualmente di sito geografico, delle leggi particolari e delle ricchezze dei diversi paesi, dei principj politici e dell' indole di ciascuna nazione, saranno, nei successivi libri, l' oggetto precipuo delle nostre osservazioni.

LIBRO UNDECIMO

COME I POPOLI BARBARI A POCO A POCO FONDARONSI SULLE ROVINE DELL' IMPERO D'OCCIDENTE.

GLI OSTROGOTI IN ITALIA

I. Per la morte di Attila avendo ricuperata gli Ostrogoti (popoli che soggiornavano fra il Danubio e la Sava) la loro independenza sotto i loro principi della casa degli Amali, patteggiarono di dare agl' imperatori d' Oriente soldati ed ostaggi per riceverne un annuale assegnamento di danaro. Fra questi ostaggi Teudomiro Re degli Ostrogoti (il quale, soggiogati gli Alemanni, estesa aveva sino alle radici dell' Alpi la propria dominazione) consentì che fosse anche il giovane Teodorico suo figlio. Condotto pertanto costui a Costantinopoli, vi apprese le dottrine politiche e militari dei Romani, siccome presso il vincitore di Leuttri divenne in quelle dei Greci perito Filippo il Macedone. Tornato fra i suoi concittadini (484 dell' E. V.) Teodorico in età di diciotto anni ragunò, nascostamente dal padre, un corpo di sei

mila uomini dei più risoluti; col soccorso dei quali assalì e disfece il Re dei Sarmati. Da tale vittoria vie più acceso il guerriero ardimento dei Goti, a Teudomiro istantemente si raccomandarono, affinchè volesse guidarli a conquistare una terra più fertile e ricca di quella ove allor dimoravano. Alle quali richieste cedendo il Re, superò le frontiere dell' Illiria, e soggiogata la Macedonia, prese Larissa patria d'Achille: poi da queste vittorie tratto in maggiori pretensioni, volle aumentata dalla corte di Costantinopoli l' annuale ricompensa dei servigj che i Goti si erano obbligati di prestarle. Morto Teudomiro, ne fu successore Teodorico suo figlio.

A cattivarsi l' animo di questo giovine non lasciò nulla intentato Zenone imperator d'Oriente, che fattoselo compagno nella dignità consolare, gli fece innalzare una statua equestre in Costantinopoli, ove pur gli permise di entrare in trionfo. Ma tali munificenze della corte di Costantinopoli poco erano al bisogno e alle voglie degli Ostrogoti; cui parea grave il dover contentarsi d'una dimora, la quale nè li forniva di biade bastanti a sussistervi, nè di pascoli vasti quant' era d'uopo ai loro armenti. Laonde non mai sazj di rinnovellare inchieste, Zenone, per liberarsi finalmente da vicini cotanto molesti, prese l' espediente di concedere a Teodorico l' Italia, allora occupata da Odoacre Re degli Eruli, dopo avergli nel miglior modo raccomandato il senato di Roma che gemeva sotto quella dominazione.

Gli Ostrogoti avviatisi (490 dell' E. V.) colle loro famiglie e mandrie, abbandonarono il Danubio e la Sava, frettolosi d' impadronirsi dei passi d' onde si penetra nell' Italia; e i primi posti dell' inimico incontrarono sulle rive dell' Isonzo, fiume che bagna i bei paesi appartenenti alla contea di Gorizia. Dopo avere Teodorico per due volte sconfitti i soldati Italiani di Odoacre, i quali mollemente combatevano in difesa di quel Re, attraversò i veneti paesi. Voleva ripararsi a Roma il Re degli Eruli, ma ricusarono di riceverlo quegli abitanti; e nel medesimo tempo da lui si sciolsero le provincie situate al mezzogiorno dell' Alpi. Egli scelse quindi a proprio refugio Ravenna, città posta nel mezzo delle paludi, difesa e fortificata con gran cura da un presidio di ventimila uomini da esso introdottovi. L' assedio durò tre anni; ma dovette finalmente capitolare Odoacre, che poi fu morto per comando del vincitore. Divenuto padrone di Roma Teodorico, abbandonò gli abiti della sua nazione, per vestire in vece la porpora (493 dell' E. V.).

Ricevuto con ogni dimostrazione di rispettosa obbedienza dal senato e dal popolo di Roma, vi istituì nuovamente le cariche della corte, e, restituiti gli stipendj ai pubblici impiegati, tornò le distribuzioni dell' annona al metodo praticato sotto gl' imperatori. Per sapere, moderazione e saviezza, superando Teodorico tutti i Re barbari suoi predecessori, l' essere egli ariano nol distolse dall' usare e i riguardi e confidenza verso i capi della

chiesa romana, i quali professavano il simbolo di Nicea. Solamente li volle da sè dependenti, e salvatosi il diritto di risolvere gli affari contenziosi, dannò a perpetua prigionìa il pontefice Giovanni I, perchè si prese arbitrio di operare contro le istruzioni che lo stesso Teodorico date gli aveva nell'incaricarlo di ridurre a termine un certo trattato.

Strettosi in lega, or di parentela or d'amicizia, con tutti i Re dell' Occidente, per fama di sua saggezza ne acquistò Teodorico tanta fiducia che eletto venne sovente arbitro ne' loro dispareri. Sposa eragli Odeflede, figlia di Childeberto Re de' Franchi, e sorella di Clodoveo o Clodvige, fondatore della monarchia francese. Data la propria sorella in moglie ad Unnerico, figlio di Genserico Re dei vandali, e la nipote Amalberga al Re dei Turingi, maritò le proprie figlie a Sigismondo Re di Borgogna, e al secondo Alarico Re visigoto. Mantenne costantemente forze bastevoli ad assicurare la pubblica tranquillità, e a difendere da nemiche scorrerie il suo dominio. Quindi tenne cogli altri principi il linguaggio di un padre verso i proprj figli. « Tutti aveste (facea scrivere loro) assai prove di mia benevolenza: nè giovinezza nè coraggio vi manca, ma a me si appartiene il consigliarvi. Gli sregolamenti ai quali vi abbandonate mi contristano, nè so vedere con occhio d' indifferenza il governo che di voi fanno le vostre passioni ». Allor quando Clodoveo soggiogò gli Alemanni, gli raccomandò di trattarli con umanità. Vago di ingrandire senza troppo rischio dei

proprj sudditi, e senza offendere la giustizia, aggiunse successivamente ai posseduti Stati la Sicilia, la Rezia, l' Alpi e Ginevra. A ristorare con novella popolazione le rive del Po, che Gondebaldo, Re dei Borgognoni nei primi anni del suo regno devastate avea, vi trasse a soggiornar gli Alemanni rifuggiti sotto la sua mite dominazione. Abbellita Pavia, dimora a lui prediletta, e molt' altre città, più si gloriò di veder prosperare le scienze e le arti nei paesi da lui dominati che non dei felici successi delle sue armi; ond'ebbe qual vanto presentar di cantori il Re dei Franchi e di clessidre il sovrano dei Borgognoni. Sceltosi per consigliere Cassiodoro, l' uomo più sapiente di quella età, largheggiò di favori al dotto Boezio; uno degli ultimi buoni scrittori di Roma, e dal Re degli Ostrogoti riguardato perciò siccome il migliore ornamento della sua corte. « Il tuo popolo (diceva al Re di Borgogna) cesserà di paragonarsi con noi qualora sappia che presso di noi vivono siffatti uomini » ! Pur Teodorico non sapeva scrivere!

Sentendo avvicinarsi la morte (526 dell'E. V.), radunò i conti e i grandi dello stato; raccomandò loro la propria figlia Amalasuinda, e il pronipote Atalarico, in età di dieci anni; li esortò a rispettare le leggi, ad essere affezionati al senato e al popolo di Roma, e a mantenersi in pace coll' imperatore di Costantinopoli. Seguìta appena la morte di questo Re, ambiziosi cortigiani cercarono di mettere discordia fra la figlia e il pronipote di lui. Invano sperò Amalasuinda procac-

ciarsi un sostegno nel nipote Teodato, col quale divise la reggenza. Questo principe sconoscente, ambizioso, e sordo alle voci del dovere e del suo vero interesse, fece perire la propria benefattrice, tosto come rimase vacante il trono per la morte del giovane Atalarico (534 dell' E. V.).

In questi giorni medesimi, un somigliante delitto avea mosso Giustiniano, operosissimo imperatore d'Oriente, a intimare la guerra a Gelimero che regnava sulle coste dell'Africa. Dato avendo egli il comando di tale spedizione a Belisario, questo generale chiaro per saper sommo e virtù, costrinse Gelimero a rendersi; e condottolo a Costantinopoli, sottomise l' Africa all' imperatore, che arricchì di tutti i tesori accumulati da Genserico.

La morte di Amalasuinda fornì pretesto a Giustiniano di muovere guerra agli Ostrogoti (535 dell' E. V.); perchè si credette questo imperatore nell'obbligazione di vendicare la figlia di Teodorico, dalla quale i suoi generali avevano ottenuti soccorsi nel combattere i Vandali. Commessa l' impresa a Belisario, che s' impadronì della Sicilia, Teodato derelitto dai proprj eserciti non valse a resistergli; fu rimosso indi dal trono e ucciso a tradimento dai suoi medesimi Goti, usi di ubbidire soltanto a duci vittoriosi. Sul trono degli Amali in vece sua fu posto Vitige (536 dell' E. V.), il più abile fra i loro capitani, che per assicurarsi meglio il regno, sposò Matasuinda figlia di Amalasuinda; ma tal parentado non

lo difese dall'armi romane, perchè Belisario contrastò agli Ostrogoti d'Italia il diritto di eleggersi un Re senza l'approvazione dell'imperator d'Oriente. Quindi s'impadronì con artifizio di Napoli, i cui abitanti, senza distinzione di sesso, grado od età furon passati a fil di spada. Abbandonata Roma dai Goti, l'occupò Belisario, e ne accrebbe le fortificazioni, sicchè restano tuttavia le rovine di un muro da lui innalzato. Conquistata di poi la Toscana, e disfatti i Goti presso Perugia, trovandosi esausto di soldati, Vitige mise in armi tutti i suoi sudditi, e riuscì ad ottenere il soccorso di diecimila Borgognoni, coi quali si trasse ad assediare Milano e molt'altre città dichiaratesi per l'imperatore (538 dell'E. V.). Ostinata fu la resistenza di Milano; ma costretta dalla fame a rendersi, i vincitori trucidarono fino i bambini, e i sacerdoti che stavano implorando misericordia a piè degli altari: gli stessi istorici borgognoni, che danno conto di sì orrida carnificina, attestano esser montato a trecentomila il numero delle vittime. Vitige n'andò quindi sotto le mura di Roma; ma Belisario lo costrinse ad abbandonarne l'assedio, il quale, presa Ravenna, fece prigioniero lo stesso re dei Goti, conducendolo a Costantinopoli (539 dell'E. V.). Nel periodo di queste guerre perdè Roma e l'antico splendore e la maggior parte della sua popolazione.

Le vittorie di Belisario si attirarono l'attenzione dei Franchi, i quali divisarono di venirne in Italia per opporsi ai progressi delle sue armi;

nè l' occupare questo bel paese fu malagevole al primo impeto di quei guerrieri contro cui era vana ogni resistenza; ma poi estenuati dagli stessi loro sregolamenti, e costretti ad abbandonare la conquista, colla stessa prestezza con cui l'avevano ottenuta, fornirono agli assaliti facile mezzo di divenire assalitori. Smarrito non avevano ancora gli Ostrogoti il valore a cui li aveva educati il gran Teodorico. Ad Eutar e Ildebaldo, posti in trono e balzatine poco poi, succedè Totila (542 dell' E. V.), che degno mostrossi di correre sulle tracce del vincitor d' Odoacre. Dopo aver riportate parecchie vittorie, e dotto nell' arte degli assedj, molte piazze tolse ai Romani, impadronendosi della stessa Roma (546 dell' E. V.) innanzi agli occhi di Belisario, che tornando dall' avere sopita una sedizione nell' Africa, trovò indebolito e scoraggiato il proprio esercito. Per liberarsi dalla briga di lasciare presidio in Roma, Totila distrusse le fortificazioni fondatevi dai generali d'Oriente, e scacciatine i cittadini, condusse con sè tutti quei senatori che non fuggirono; onde sembrò un deserto l' immenso circuito della metropoli d' Occidente. Dopo di ciò il re dei Goti disfece il rinforzo che dalla Calabria veniva a Belisario.

Credutosi allora padrone dell' Italia, Totila restituì a Roma i suoi abitanti, e tornata in vigore la mansueta amministrazione istituita da Teodorico, fra i proprj sudditi visse qual padre. In questo mezzo rifabbricata per le cure del papa Silveri la città di Napoli, ivi trovò novello ric-

vero una moltitudine di miseri fuggiaschi le cui case erano state preda dell'incendio. I raggiri intanto della corte di Costantinopoli, dopo avere privato Belisario de' sussidj a lui necessarj per cimentarsi novellamente coi Goti, giunsero a far, sì che fosse richiamato, e che la continuazione della guerra d'Italia venisse commessa all' eunuco Narsete. Molti anni dopo la sua tornata, utile una seconda volta si rendè Belisario alla patria, salvando la stessa residenza dell' impero dai furori d' un popolo slavo, che fatta aveva una scorreria nella Tracia. Ma nè soavità di costumi, nè probità valsero a schermire tant'uomo dagli attentati dell'invidia, e dalle calunnie dei nemici, delle quali se trionfò, più che alla propria virtù ne fu debitore alla riputazione, qual ch' ella si fosse, di sua moglie in Costantinopoli.

Venuto in Italia Narsete col titolo di proconsolo e condottiero di numerosa truppa, e soccorso in oltre dai Longobardi, risuscitò la gloria dell' armi romane, riportando compiuta vittoria sui Goti, che fra i loro morti sul campo annoverarono lo stesso Totila (552 dell'E. V.). Teja eletto alla reale dignità, non valse a ritardare il destino che sovrastava alla sua nazione, la cui potenza disparve con lui rimasto vinto a Nocera (553 dell' E. V.). Gli Alemanni, sudditi del re d' Austrasia, accintisi essi pure a spogliare dell' Italia Giustiniano, ebbero sulle prime grandi successi sotto la scorta dei loro duci Lantachar e Bucellino; ma a distruggerli si unirono le battaglie, la carestia e la peste.

I LONGOBARDI IN ITALIA.

II. Nei molti anni, che Narsete in nome dell'imperatore Giustiniano governò l'Italia, vi mantenne l'abbondanza, la pace e il buon ordine, sedò una sommossa che gli Eruli concitata avevano nella Toscana, e Roma a mano a mano risorgeva dalle sofferte rovine; ma ne sparirono affatto i titoli di console e di senatori, unico avanzo dell'antica repubblica. Finalmente Narsete perdette il favore dell'imperatore Giustino II, principe impetuoso e violento; nè sicuro tenendosi in Roma, si riparò a Napoli, d'onde sollecitò Alboino re de' Longobardi ad impadronirsi deli' Italia.

Alboino avea vinti di recente i Gepidi, ed era noto per avere ucciso di propria mano Cunimondo capo di quelle genti; per la tazza ch'erasi fatta col teschio di quel re; e per essere divenuto sposo della figlia di lui Rosamonda. Fornito di quell' intraprendente coraggio, che meglio eterna fra i popoli la memoria di chi lo possedè, il nome di Alboino fu per lungo corso di secoli cèlebrato nei canti delle nazioni gepide, sassoni e bajoare.

Eran volti quarantadue anni dacchè i Longobardi condotti da Audwino, padre di Alboino, eransi impadroniti delle province primieramente occupate dagli Ostrogoti, e tre anni eran trascorsi dopo la sconfitta dei Gepidi, allor quando ai 2 di aprile dell'anno 568 dell'E. V., il re Alboino, seguì-

to da tutti gli uomini, le donne e i fanciulli, e da ventimila Sassoni, abbandonò (giusta l' invito fattogli da Narsete) le contrade della Pannonia. Quella popolazione pervenuta sulla vetta dell' Apennino, ammirò la bellezza della patria che veniva ad acquistare. Per tutti i luoghi, attraverso ai quali Alboino passò, rispettoso mostrossi al clero e sempre attese a cattivarsi la benevolenza degl' Italiani. Mentre intanto le sconfitte sofferte per più riprese dai generali dell' imperatore Giustino, ne scemavano la possanza, i Sarmati, gli Alemanni, gli abitatori del Norico, e fino i Bulgari, si aggiugnevano all' esercito di Alboino, cui diede straordinaria preponderanza la presa di Pavia. Da tale momento, confidata la difesa del Friuli e del paese di Benevento a Gisulfo e Zotto, Grandi della sua corte, da lui fatti duchi, non lasciò all' imperatore di Costantinopoli altri possedimenti in Italia, che Ravenna, Roma ed alcune città marittime; le quali unite in una sola provincia, da un esarca o proconsolo vennero amministrate.

Non godè a lungo di sue vittorie Alboino, ucciso a tradimento (573 dell' E. V.) per opera della moglie Rosamonda, che mai non abbandonò l' idea di vendicare la morte del padre. Clefi, successore di Alboino, fattosi odiare per tirannide e crudeltà, perì due anni dopo sotto il ferro de' proprj sudditi. Durante la minorità del figlio di Clefi, il regno fu amministrato dai Grandi.

Cedendo agli Avari le antiche terre occupate nella Pannonia, i Longobardi sperarono di met-

tersi al sicuro dalle scorrerie di sì fatti popoli avidi ed irrequieti. Mantennero in questo mezzo amichevoli consuetudini coi Baioari che già dato avevano il loro nome alle province del Norico, onde Teodolinda, principessa di tal nazione, sposatasi successivamente al re Autari figlio di Clefi, e ad Agilolfo il quale regnò dopo Autari, lasciò nei suoi sudditi durevole memoria de' pregj che la illustrarono. I Longobardi non ebbero nemici più temuti dei Franchi; ed all' essersi questi collegati cogli imperatori d' Oriente vuole attribuirsi, se non poterono i Longobardi unire sotto un sol principe tutta l' Italia.

Dall' Adda fino alla Pannonia stendevasi il paese dei Veneziani; le isole delle lagune già incominciavano a popolarsi; Aquileja consideravasi come capitale di questa contrada, il Friuli fu la residenza del principe che vi regnò. Pressochè tutta la Lombardia ebbe nome di Liguria, cui le due Rezie separarono dalle terre degli Alemanni. Alpe Cozzia venne detta la catena dell' Alpi che dalla foce del Varo si estende a Savona. Sotto il nome di Apennini v' ebbe una provincia situata fra il paese Tosco e l' Emilia. Roma fu compresa nel paese Tosco; le città di Piacenza, Parma, Imola e Bologna appartennero all' Emilia. L' Umbria fu retta da un duca Longobardo, che stava a Spoleto; il fertile e ben coltivato paese, fra Roma e i confini calabresi, fu detto Campania. A' duchi Longobarbi obbedivano Capua, Salerno e Benevento; ed a quei dominatori furono debi-

trici del loro ristabilimento e del loro splendore. Il valoroso re Autari, che penetrò sino nella Lucania, giunto allo stretto di Messina, piantò la sua lancia in quella spiaggia, per indicare l'ampiezza della sua dominazione.

Sulla costa dell'Adriatico stavano altre province soggette all'imperator d'Oriente, la Puglia fra queste ed una parte della Calabria, contrada fertilissima il cui governatore portò il nome di *Stratego*, o *Katapan*. La linea di confine, per cui il ducato di Benevento disgiugnevasi dall'esarcato, si trovò nell' antico paese dei Sanniti, benchè le vicende della guerra spesso la rimovessero; perchè il possedimento del Piceno e della provincia Valeria divenne occasione di frequenti ostilità fra i Longobardi ed i Greci. Ravenna, sede degli esarchi, fu ad un tempo capitale della provincia Flaminia.

Risiedettero in Pavia i re longobardi, i quali abitarono il magnifico palagio edificato da Teodorico, laddove il Ticino e il Po si congiungono. Le conquiste fatte da questi principi verso il Settentrione giungevano fino ai passi di san Gottardo. Fu presso il forte di Bellinzona ch' essi sconfissero i Franchi. La valle Leventina presenta tuttavia monumenti del soggiorno dei Longobardi: essi fabbricarono forse il ponte del Diavolo. Dal gran san Bernardo vennero la prima volta in Italia, estendendosi fino al lago Lemano: il passo della Spluga li facea comunicar colla Rezia. Picciole e meglio atte a difendersi, che ben costrutte, furono le città da essi fondate.

I Longobardi non furono punto inclinati al distruggere; le loro cronache ne offrono apprezzabili particolarità su i lavori da essi intrapresi, per cui vinta in alcune parti la sterilità del suolo, le rovine della vecchia Italia convertiro in ridenti pascoli e in fertili campagne; la qual cosa principalmente dimostrarono i dintorni dei conventi del Novalese, di Nonantola, di Farfa e di Monte Cassino, ove meglio prosperò l'agricoltura. Sola rendita dei re Longobardi essendo le produzioni dei loro poderi, si trasportavano successivamente dall'uno all'altro, vivendo ivi siccome semplici privati. Gli uomini liberi lavoravano essi medesimi i terreni che possedevano in compagnia de' proprj schiavi, affrancati o vassalli.

Non si promulgava alcuna legge, se il re, dopo averla esaminata in compagnia de' suoi Grandi, non la sottoponeva prima alla sanzione dell' assembla generale degli uomini liberi. Il codice longobardo così incominciava: « Sua Eccellenza Rotari, decimo settimo re de' Longobardi, giunto al trentottesimo anno di sua età, considerando che il popolo abbisogna di leggi universalmente conosciute, a fine di sottrarsi alle vessazioni dei pubblici ufficiali, ha rinnovato l' antico codice, mediante il consiglio e l' approvazione dei giudici principali ».

Il territorio longobardo fu diviso in cantoni, ciascuno dei quali retto veniva da un capo detto Herimanno (*Heermann* o *Ammann*). Gli *Sculdais*, giudicarono gli affari spettanti alle proprie-

tà. Ogni conte avea sotto la propria giurisdizione parecchi Herimanni e Sculdais, e ciascun duca a molti conti comandava: tutti dipendevano dal re, che nominato veniva dalla nazione o dai rappresentanti della medesima. A frequenti litigi diedero occasione tali elezioni: perchè alcune volte, per vero, il poter supremo cadeva in quelli, che per loro popolarità, giustizia e prodezza cattivata si erano la pubblica benevolenza; ma accadeva pur anco, che uomini, o destri o ardimentosi, comperassero o estorcessero il suffragio dagli elettori. Limitato essendo il potere dei re, ebbero questi bisogno di molta prudenza per vegliare sulle arti dei Grandi, e frenare l' alterigia dei guerrieri, ne' quali la forza della nazione era posta.

Ravenna, sedia dell' esarca, fu splendida città, ove trovaron sicuro ricetto le scienze e l'arti, neglette in ogn'altra contrada dell'Occidente. Se gli esarchi non iscossero il giogo della corte di Costantinopoli, fu per tema dei Longobardi che ad ogn' istante li minacciavano; onde lontani dal pensare ad offendere chi che sia, ebbero a ventura il mantenersi in pace con tutti.

La città di Roma a mano a mano si sottrasse ad ogni dipendenza dagl' imperatori d' Oriente; i quali or inquieti per le resie contro le due nature e le due volontà di Gesù Cristo, or vietando il culto delle immagini, inacerbirono gli animi degli occidentali: sicchè i pontefici, zelanti non meno nel difendere la fede che nel proteggere le prerogative dei Romani, se li affezionarono in guisa

che tanto crebbe sovr'essi la loro autorità, quanto quella degl' imperatori scemò.

Gregorio il Grande, che per fervorosa pietà, sublimità d' animo, e insinuante facondia venuto era in venerazione a tutta la cristianità, fu il primo pontefice che s' intitolasse servo dei servi di Dio. I suoi tempi furono più importanti che quelli di Bonifazio III, il qualè assunse il titolo di patriarca universale (1).

IL REGNO DI BORGOGNA

III. I Borgognoni, popoli d' origine alemanna, conquistarono le province che vengono oggidì nominate Alta e Bassa Borgogna, il paese degli Allobrogi (Savoia, Delfinato e Lionese) e la Svizzera occidentale; nell' impadronirsi delle quali contrade si fecero cedere dai popoli vinti due terzi delle terre e la metà delle foreste, de' giardini e delle case, oltre ad un terzo dei servi. Trascorsi cinquant' anni dopo tale occupazione, ciascun servo affrancato otteneva una porzione delle terre conquistate dai suoi padroni; onde tutta la Borgogna fu detta il grande allodio dei Borgognoni: ereditarj i fondi, venivano ripartiti in porzioni eguali fra gli eredi. Gli uomini liberi, abbando-

---

(1) *N. B. Questo titolo fu assunto dallo scismatico Fozio. Ma a tutto rigore non si deve, se non a chi presiede alla Chiesa Universale.*

nando ai servi le arti e i mestieri, si diedero al governo dei campi e alla cura degli armenti; maniera di vivere, che fra quei popoli mantenne più lungamente l' antica semplicità. Un contadino della corona, che avesse negata ospitalità ad un estranio soggiaceva alla pena della frusta. Quel servo che, oltraggiando una donna libera, avesse spinta l' offesa fino a reciderle le chiome, non evitava l' estremo supplizio: se per privata violenza accadeva la morte d' uom libero, nei congiunti ed amici dell' ucciso stava il diritto di vendicarlo impugnando l' armi, ma ai medesimi non era lecito venire a patti coll' uccisore, siccome fu stile d' altri popoli della Germania: nelle cause che pervenivano ai tribunali fu in arbitrio dei testimonj il provare la verità delle proprie dichiarazioni per mezzo d' un combattimento giudiziario; se in questo rimanevano vinti, il giudice li condannava a grossa ammenda. Si comperava la moglie, libero essendo al marito il ripudiarla per colpe d' adulterio, avvelenamento o sortilegio. Già distinguevansi fra i Borgognoni quattro classi di cittadini. Prima la nobiltà alla quale appartenevano i consiglieri, i suoi commensali, i *maires*, i cancellieri del re e i conti incaricati di amministrare la giustizia nelle città e nei cantoni (*Optimates nobilium*); appresso veniva la classe media (*Mediocres*); indi gli affrancati (*Minores personae, lidi, leudi*), e i servi della gleba (*originarii*). Sportule non vi furono pei giudici, all' impiego dei quali andavano uniti feudi in vece di stipen-

dio; i *Witeschall*, o uscieri del re, avevano l'incombenza di raccorre le ammende.

Stimai opportuno il dare queste poche idee sulle leggi dei Borgognoni, perchè precedettero di cento trent'anni a quelle dei Longobardi, ed ebbero origine in un paese ove penetrata non era la romana civiltà.

Appena giunti nelle Gallie i Borgognoni, acconsentirono di essere ammaestrati nella religione cristiana, sicchè nel termine di otto giorni ricevettero il battesimo.

Difficile sarebbe il dir con certezza, se Gundechar (Gundacker, Gontiero), Gundioch e molti altri principi de' quali ognuno, per quanto sembra, non comandava da prima che una tribù, godessero regia dignità nei paesi d'onde si partirono, o quella soltanto di capi militari (*herimanni*). Comunque ciò fosse, certamente i Borgognoni, per conservare forse con più sicurezza le terre conquistate prolungarono la loro potestà, accresciuta poi dagl' imperatori d' Oriente, che giudicando prudente consiglio il donare quanto non poteano più custodire, conferirono a questi principi il titolo di patrizj e l'imperio sugli abitanti dei nuovi paesi; onde i medesimi principi alla potestà di capi militari aggiunsero i diritti dianzi posseduti dall' impero su quelle province. Per sovvenire alle spese della monarchia, istituirono in privata proprietà della corona una gran parte delle terre occupate, delle quali fecero partecipi alcuni guerrieri, che li soccorressero nel rendere

ereditaria alle proprie famiglie la monarchica autorità. Da questi fratelli d'armi del conquistatore venne poi il corpo dell'alta nobiltà, i cui discendenti, conservato lo spirito d'independenza che dalle foreste germaniche gli accompagnò, furono, in processo di tempo il più forte ostacolo agli ambiziosi tentativi dei re. Allora accadde, che questi ogni possa adoprarono a deprimere una corporazione indocile e fattasi ad essi molesta, indi a confonderla cogl' individui delle minori classi, cui a mano a mano traevano dall'oscurità.

E fu appunto con animo di procacciarsi un sostegno contro la nobiltà, che Gondebaldo re dei Borgognoni (502 dell' E. V.) mitigò la sorte de' sudditi nativi. Ma i suoi vassalli, così ecclesiastici come secolari, lo costrinsero, dopo un regno di trentasei anni, a revocare tutte quelle leggi che troppo favoreggiavano i vinti, ond'ebbe origine la pubblicazione del codice, del quale abbiam date alcune notizie. Ad assicurare la corona sul capo del proprio figlio, Gondebaldo tenne *corte plenária* al Quarro presso Ginevra, ove i Borgognoni, sollevando sullo scudo, come fu anticamente in costume, il Giovane Sigismondo, lo acclamarono loro re (515 dell' E. V.). A questo principe l' imperatore Anastasio conferì dappoi il titolo di patrizio. Questo Sigismondo in processo di tempo, cedendo alle instigazioni della seconda sua moglie, fece morire il proprio figlio Siegerico, nato dalle sue prime nozze colla figlia di Teodorico re degli Ostrogoti; il qual de-

litto al regno di Borgogna portò estrema rovina.

Perocchè Teodorico intimò la guerra a Sigismondo, eccitando ad un tempo i figli di Clodoveo, re de' franchi, ad unirsi con lui siccome vendicatori della loro madre Clotilde, figlia di un principe che Gondebaldo avea fatto trucidare. Il Re dei Borgognoni straziato dai rimorsi, e più nato per la vita monastica che per portar l'armi, si riparò al convento di S. Maurizio, situato ai confini del Valese, ove privo di gloria cadde sotto il ferro di Clodomiro, figlio di Clodoveo, il quale per gratificarsi la madre lo trafisse di propria mano (524 dell' E. V.). Succedutogli nel trono Godemar, suo fratello, difese per dieci anni i suoi Stati, e vendicó Sigismondo coll' uccidere Clodomiro. Morì finalmente lo stesso Godemar, ultimo di quella stirpe, e con esso finì il regno di Borgogna (534 dell' E. V.)

D' allora in poi i discendenti di Clodoveo regnarono nella Borgogna; benchè, continuando i Borgognoni ad essere una nazione da sè, conservassero le proprie leggi e costumanze. Il Re dei Franchi confidò il governo di tutta la parte propriamente detta Borgogna, ad un duca; e ad un patrizio le province situate d' ambe le parti del monte Jura.

GLI ALEMANNI

IV. Gli Alemanni, il cui paese estendevasi dall' Aar in Elvezia al fiume Lahn e fino a Colonia, pastori anzichè coltivatori, serbarono lungo tempo e le virtù e i vizj di lor nazione. Null' altro possedendo che armi e mandrie, non conobbero nè proprietà territoriali nè leggi scritte. Nemici di tutto quanto sembrasse nuocere alla libertà, ebbero avversione alle città; però le ridussero in cenere, se talora ne conquistarono.

Sul finire del quinto secolo (496 dell' E. V.) gli Alemanni mossero guerra a Clodoveo, Re dei Franchi, per una disputa di confini. Incominciata la pugna presso Tolbiac, star parea la vittoria per gli Alemanni, allor quando Clodoveo, a rilevare il coraggio de' suoi guerrieri, molti de' quali di recente eran venuti alla fede, invocò il Dio dei Cristiani. Avendo tale espediente prodotto l'effetto che sperato avevane Clodoveo, quei soldati ardenti di mostrare quanta fosse la possa del nome invocato dal loro monarca, si scagliarono furiosamente sugl' inimici: dal qual impeto improvviso sbaragliati gli Alemanni sclamarono: » Re dei Franchi, siam tuoi: risparmia il tuo popolo. » Nondimeno alcuni d' essi andarono a soggiornare in rimote contrade per sottrarsi al giogo del vincitore; altri, soltanto dopo lungo tempo (505 dell' E. V.), si sottomisero. L' avversione di questi due popoli è manifesta nella storia di tutti i secoli.

Morto Clodoveo, Teodorico Re d' Austrasia, suo figlio, diede agli Alemanni un codice di leggi che fece confermare da un' assemblea composta di trentacinque vescovi, settantasette conti, trentatre duchi e molti uomini liberi. Sì fatto codice venne dappoi aumentato e corretto dai Re Childeberto, Clotario e Dagoberto.

Il paese degli Alemanni era diviso in molti borghi di cento case l' uno, detti perciò *centurie*, voce adoperata poscia a dinotare un cantone amministrato da una delegazione di cento individui. Ogni cantone o i loro rappresentanti si ragunavano ogni otto, ovvero ogni quattordici giorni, presieduti dai loro capi, detti conti del comune, Centgravii o Gangravii; l' assemblea generale della nazione avea luogo ogn' anno nel primo giorno di marzo. Non men dei Borgognoni furono gli Alemanni divisi in nobili, uomini liberi, e servi. Questi ultimi discendevano dai nativi del paese, e fu loro uffizio il coltivare i fondi. Di ogni settimana lavoravano tre giorni a far fruttare i campi del padrone, nei tre altri coltivavano la parte di terra lor conceduta per vivere; ovvero prestando continua opera al podere del lor signore ottenevano per salario la metà della ricolta. Di maggior libertà godevano i pastori che non gli agricoltori.

Chi considera attentamente il codice alemanno dei predetti tempi vi scorge quanto fosse in animo di chi lo creò l'addolcire gradatamente i costumi de' popoli: fra le leggi a tal fine intese tro-

vansi il divieto di portar armi durante la pace, e le ammende pecuniarie in luogo delle pene afflittive. Accortisi quei legislatori essere efficaci i precetti e le minacce della religione cristiana ad incivilire gli Alemanni, condannarono alla servitù ogni uomo libero, che mancasse in giorno di domenica al servizio divino; e perchè il popolo si avvezzasse vie più a rispettare il cristianesimo, dichiararono i vescovi eguali ai conti.

REGNO DE' FRANCHI

V. A nessuna nazione spettante a questo periodo di storia così prosperamente tornarono le cose, siccome ai Franchi che, occupati a prima giunta i Paesi Bassi, di là si estesero fino a Parigi. Quando la caduta dell'impero d'Occidente lasciò privi di sostegno i popoli allo stesso impero soggetti, Clodoveo, capo dei Franchi, riportando una compiuta vittoria sul generale romano Siagrio (486 dell'E. V.), consolidò la possanza di sua nazione, e in luogo dell'amministrazione debole e tirannica ad un tempo, che sovr'essa esercitarono i luogotenenti del greco imperatore, le diede un governo saggio e vigoroso, onde sui vicini popoli primeggiò. Fosse per la forza delle sue armi, o pel libero assenso dei Galli, unite in men di vent'anni sotto la propria dominazione tutte le province situate fra i Pirenei e la Mosa, e domi i Turingj, e debellati gli Alemanni, mise in sicuro da nemiche scorrerie l'antico ter-

ritorio de' Franchi Salj e le rive del Reno. I vescovi galli, che gl' intolleranti decreti degl' imperatori Zenone ed Anastasio avevano inacerbiti, di buon grado secondarono il giovane vincitore, da cui solo potevano sperare una valevole protezione: mentre il battesimo chiesto da Clodoveo fu mallevadore ai medesimi di prevalere vie più sull' animo di tal monarca. Le vittorie ottenute dai Franchi nelle guerre fino allora imprese furono da attribuirsi meno a militare perizia, che ad impetuoso coraggio, inerente alle germaniche costumanze; onde divenne, che da tenui ed eventuali cagioni soventi volte ebbero origine così i riportati trionfi, come le sconfitte alle quali i Franchi soggiacquero.

Morto Clodoveo (511 dell' E. V.), il regno dei Franchi parve troppo grande, perchè un sol padrone lo governasse; benchè, per vero, le due Borgogne e le province poste alle falde dei Pirenei, e l' altre che oggidì portano il nome di Provenza o Linguadoca a quei giorni non facessero parte di quella monarchia. Divisa pertanto tra i figli di Clodoveo la reale potestà non meno che i dominj ereditarj, da tale parteggiamento escluse vennero le figlie, seguendosi in ciò la legge civile, che ai soli maschi concedeva il succedere nelle terre saliche; perchè a quel possedimento andava unita l' obbligazione del servigio militare.

Animati dalla stessa mente che resse le imprese del padre, i figli di Clodoveo aggiunsero ai loro Stati la Borgogna; e avendo soccorsi i Romani in una guerra che questi ebbero contro gli

Ostrogoti, ne ottennero in guiderdone le terre della Provenza. Mentre i tre fratelli Clodomiro, Childeberto e Clotario estesero la loro dominazione al mezzodì della Francia, Teodorico di Austrasia, quarto fratello, penetrate le germaniche foreste, conquistò la Turingia (540 dell' E. V.), ove allor comprendevansi e il paese che tuttavia conserva tal nome, e l' Assia inferiore, ed una parte delle province di Brunswic; alle quali conquiste il guidarono parimente la brama di aumentare il numero dei proprj sudditi, e la necessità di assicurare da ostili invasioni l' antico territorio. Così cresciuto in possanza, chiesero seco lui collegarsi i principi bavaresi minacciati dai barbari abitatori della Pannonia e delle foreste della Boemia. In questo mezzo gli altri fratelli, giovatisi delle turbolenze per cui vacillava nella Spagna il trono dei Visigoti, soggiogando i Baschi, s'impadronirono del paese detto oggidì Linguadoca.

Ereditario ad un tempo ed elettivo fu il regno di Francia. Perocchè sebbene la facoltà di sceglierṡi un Re stesse nel popolo, solo su qualche discendente della famiglia di Clodoveo cader poteva la scelta. Era allora il popolo che, congiuntamente al Re ed ai Grandi, sanciva le leggi saliche redatte dai saggi della nazione; che anzi le ordinanze dell'annuale assemblea del mese di marzo, o di quelle che straordinariamente si convocarono, ebbero forza di legge, ancorchè il nome del principe non le fermasse.

Imitando il clero germanico, i vescovi assistettero alle assemblee della nazione; e usando la loro autorità a promovere regolamenti giovevoli al mantenimento e alla propagazione del cristianesimo, ne emersero le capitolari, istituite sopra tutto a correggere il pubblico costume. La più antica di queste, che fra noi si conosca, promulgata sotto il regno di Childeberto (554 dell' E. V.), è diretta a distruggere affatto l' idolatria, e a togliere l' ubbriachezza e il mestiere delle pubbliche danzatrici.

Finchè le nazioni barbare del Settentrione non ebbero stabile dimora, le loro leggi più ad un paese che ad un altro non appartennero. Il codice Teodosiano, anteriore al regno di Clodoveo, o mantenuto in vigore da quei Romani che nelle Gallie presero soggiorno, ottenne una qualche preponderanza appo i Visigoti, studiosi di imitare i popoli venuti a civiltà, e fra i Borgognoni i cui Re erano luogotenenti degl' imperatori: benchè quel codice essendo poi trascurato in processo di tempo e posto in dimenticanza, un singolare concorso di avvenimenti fece sì che le leggi in esso contenute conservassero forza di consuetudini.

Degenerando dal valore degli avi i discendenti di Clodoveo, e rimasti in questi il solo titolo di Re, la vera autorità passò nelle mani di coloro che meglio seppero usarne. Laonde accadde che, regnando Gontrano (562 dell' E. V.) pronipote di Clodoveo, il patrizio o governatore della Bor-

gogna, crebbe a dismisura la potestà unita al suo grado; alla quale volendo i Re opporre una resistenza, e credendone acconcio espediente l'affezionarsi i vassalli col cedere ai medesimi una parte de' proprj dominj, indebolirono la base su cui la stessa loro autorità si posava. Perchè sollevati a tanta possanza i grandi vassalli, fecero che l'assemblea generale della nazione confermasse le dominazioni dei Re, i quali dovettero entrare in lotta coi loro beneficiati. Solo nel secolo decimosecondo incominciò a ristabilirsi una specie di equilibrio fra il Re e la nobiltà, allor quando i grandi *comuni*, pervenuti a grado a grado ad essere considerati fra le rilevanti corporazioni dello Stato si posero dalla parte del trono; lo stesso trono poi, alcuni secoli dopo, deprimendo con questo soccorso la nobiltà, acquistò una preponderanza cui nessun' altra faceva equilibrio.

La dinastia fondata da Clodoveo dovette accagionare della sua caduta gli sregolamenti e l'inettezza de' successivi suoi principi, i quali attorniati fino nel nascere da corrotti cortigiani, non solamente nulla appresero che li facesse degni dei loro maggiori, ma nemmeno poterono guarentirsi dei raggiri e delle trame dei proprj vassalli; onde nello spazio di quarant' anni visti furono sei Re di Francia morire di ferro o di veleno.

Il romano Protadio, favorito della regina Brunechilde, e governatore delle provincie poste alle falde del monte Jura, usando in pregiudizio della nobiltà quel potere ch' egli esercitava in nome del

Re, venne in odio ai grandi per modo che ribellatisi cadde finalmente sotto i lor colpi. Col voler vendicarne la morte, Brunechilde vie più inasprì gli animi de' medesimi, già stanchi del dispotico governo da lei esercitato; onde dichiaratisi per Clotario II, uno fra i pronipoti di Clodoveo, ed implacabile nemico della regina, lo acclamarono Re, e questa principessa a crudel morte dannarono. Clotario aggiunse al suo impero tutta la Francia merovingiana (613 dell' E. V.).

Due anni dopo il supplizio di Brunechilde, Clotario II convocò a Parigi i vescovi ed i personaggi più ragguardevoli dello Stato, i quali siccome rappresentanti della nazione, istituirono molti regolamenti diretti a guarentire le persone e le proprietà degli uomini liberi. Confermati tutti i doni fatti dai predecessori di Clotario II, rendettero i primarj dello Stato, così ecclesiastici come secolari, pressocchè independenti dal monarca. Aumentata pure l' autorità dei vescovi col mettere spezialmente sotto la loro tutela gli affrancati, stabilirono, che nessun vescovo venisse privato della sua dignità, semprecchè le leggi del regno o della chiesa non avesse violate. Statuirono in oltre che ciascun uomo libero potesse essére giudicato sol da individui suoi eguali, e soggetti con lui alle stesse leggi; e finalmente tolsero il diritto di esercitare pubblici impieghi a chiunque non fosse nato nella Francia, o non ne conoscesse le costumanze.

Dalla medesima assemblea pur vennero regola-

menti i quali e crebbero il lustro, e promovendo l'agricoltura, migliorarono la condizione dei Franchi detti *Chiomati* dalla lunga loro capigliatura. Questa nazione che di forze sovrastava a tutte l'altre vicine, nulla ebbe omai a temere nè dalle estenuate tribù degli Alemanni e dei Sassoni, che frequentavano le fiere di S. Dionigi, nè dagli Slavi distrutti dalle proprie loro fazioni, nè dai Visigoti da lungo ozio ammolliti, nè dai Longobardi che l'Alpi dalla medesima separavano.

I VISIGOTI NELLA SPAGNA

VI. Fino ai tempi in cui regnò Teodorico II, re de' Visigoti, il cui padre morì combattendo contro Attila, fu Tolosa la capitale di questo regno. Conquistate le provincie meridionali delle Gallie da Evarico, fratello di Teodorico, i successori di lui volsero le loro armi contro la Spagna, ove incontrarono ostinata resistenza; perchè quelle stesse circostanze di sito che fecero per lungo tempo inespugnabile quel paese ai Romani, furon inciampo anche ai progressi dei Visigoti. Laonde cento settantuno anni scorsero dall'epoca in cui Ataulfo od Adolfo lor capo s'impadronì di Catalogna, alla battaglia di Praga, in cui Leuvigildo, re visigoto, fatto suo prigioniere Andeca, ultimo re degli Alemanni, tutta assoggettò la penisola (584 dell'E. V.).

Dopo la morte di Leuvigildo cadde in preda a violente agitazioni il regno de' Visigoti, onde di-

ciassette re si succedettero nello spazio di cento ventisett' anni : dei quali soltanto sette ottennero il trono come appartenenti alla famiglia di Leuvigildo ; tutti gli altri se lo procacciarono per delitti : intervallo di fazioni e anarchia per tutta la Spagna. Quanto presti erano sempre i nobili a ribellarsi al proprio principe, altrettanto furono duri e imperiosi cogl' inferiori. Piacevano altresì al popolo le stragi ed ogni sregolamento. Predicavasi l' intolleranza dai ministri dell' altare, inflessibili persecutori degli eresiarchi e de' lor partigiani; e i comandamenti della chiesa e le stesse leggi civili dettate dal clero anzichè raddolcire i costumi della nazione, a maggior ferocia la inchinavano per inaudito rigore; onde a ragione disse il Montesquieu (*Espr. des Loix Liv. XXVIII, ch. I*) : » essere le leggi dei Visigoti puerili, inette, rozze, non fatte per raggiugnere il loro scopo : piene di rettorica e vôte di senso, futili nella sostanza e gigantesche nello stile ». Compilaronsi queste a Toledo sotto il regno di Sisenando; e ne furono base il codice Teodosiano, le antiche consuetudini e le reali ordinanze. Riformate da Bermudo II, che pel primo ne' tribunali laici introdusse il diritto canonico, Bermudo III alquanto le ampliò.

GLI ANGLO-SASSONI NELLA BRETAGNA ROMANA

VII. I Bretoni, o abitanti primitivi dell' isola di Bretagna, non potendo resistere all' armi ro-

mane, rifuggirono ai loro monti, ove difesero la propria libertà contro i frequenti assalti degli Scozzesi. Questi due popoli ebbero le Ebridi nello stesso conto, in cui si tennero dai Persiani e dai Greci le isole del mare Egeo.

I Bretoni Belgi, che occupavano le province meridionali dell' isola, poichè soggiogati furono dai Romani, perdettero fra le consuetudini della pace e della servitù l' energia necessaria ad un popolo per conservare la sua independenza; onde verso la metà del quinto secolo abbandonati a sè medesimi per essersi ritirati i Romani, ed esposti alle continue vessazioni dei Pitti e degli Scotti, dovettero ricorrere agli Angli ed ai Sassoni, tribù germaniche stabilite oltre l' Elba, che per marittime spedizioni fatte eransi formidabili.

Giunti l' anno 450 gli Anglo-Sassoni in Bretagna, ove portarono la semplicità e la rozzezza degli antichi Germani, la situazione di quella patria novella che toglieva ad essi il mescolarsi cogli altri popoli del continente, giovò loro a mantenere lungo tempo i patrj costumi e l' amore di libertà per cui si segnalarono i loro antenati. Nel mezzo delle turbolenze, or mosse dalla debolezza, or dall' ambizione dei loro re, e fra i mutamenti che la pubblica opinione sofferse, nacque dai dissidj stessi che divisero la nobiltà ed i comuni una costituzione che unì le prerogative delle diverse forme di governi senzà patirne gl' inconvenienti: costituzione che durerà, fintantochè lo spirito mercantile di questo popolo non lo trag-

ga a disegni affatto inconciliabili colla pubblica prosperità.

Del resto v'ebbero nell'Inghilterra sette regni, i cui sudditi erano per la maggior parte Sassoni o Bretoni, ai quali non fu permesso dalle loro circostanze l' allontanarsi: gli altri Bretoni salvaronsi nei monti di Galles, ovvero, passato il mare, presero soggiorno nell'Armorica, cui diedero il proprio nome.

Molto prima di Alfredo il Grande, fu divisa in borghi di cento case (*Hundred*) e in contee (*County*) tutta la parte che denominata venne Inghilterra: ciascuna suddivisione del paese fu regolata da un capo, che dava conto di sua amministrazione ad altro capo superiore; tutti poi obbedivano al re. Se oggidì si vedono in quella contrada, città rilevanti che non appartengono a veruna contea, e terre che, pagando la decima al re, non la retribuiscono ai vescovi, ne è cagione, quanto alle città, l' essere state queste costrutte assai tempo dopo la divisione della contrada in contee; e per riguardo alle terre il non essere state ancor dissodate, quando si determinarono i limiti delle diocesi. Il rispetto per le antiche forme fu mai sempre il distintivo della costituzione inglese; onde al correggerle anche leggermente fu preferito il sopportarne le imperfezioni.

Posto negli abitanti di ciascun cantone il diritto di scegliersi i proprj capi, la popolarità fu il solo mezzo di farsi eleggere. Due volte in cia-

scun anno convocavasi dal re il consiglio della nazione, composto dei vescovi, dei conti e dei saggi (*Wites*), i quali erano, a quanto sembra, i grandi proprietarj; non si concedeva al re il promulgar nuove leggi, se dallo stesso consiglio discusse non venivano ed approvate. I giudizj, che si pronunziarono ne' primi tempi della monarchia, divenuti base delle leggi della nazione (*common lavv*) e tenuti anche oggidì dai *giurati* quali norme di ciascuna sentenza, si ebbero mai sempre dagl' Inglesi siccome il palladio della loro libertà. Più tardi i re, or della forza or dell' arte valendosi, trassero que' popoli ad accettar leggi contrarie alle loro costumanze.

La storia dell' Inghilterra ci offre un popolo, che cambiando sovente costituzioni, religione e costumi, si mostrò costante nell'amore di libertà e d' independenza, un popolo presso cui questo amore, invigorito da tutti gl'interessi individuali, mantenne il perfetto equilibrio fra tutti i poteri dello Stato; onde vicendevolmente si contrabbilanciarono l'autorità del parlamento e del re, e la possanza delle due camere: un popolo in fine, presso cui le scambievolezze di doveri fra le diverse classi di cittadini grandemente poterono a dargli un'indole di nazione; vedendo noi successivamente animati dallo stesso spirito nazionale, e gli antichi Albioni sui colli della Caledonia, e i Bretoni nel paese di Galles, e gl'Inglesi nel rimanente dell' Inghilterra, non saremmo lontani dal credere, esservi una cagione permanente e

sempre operosa, che modificò gli animi de' popoli fattisi a mano a mano abitatori di quel suolo. In tale sentenza ci confermerebbe una prova d'analogia desunta dall' altre nazioni. Certamente vedemmo resistere per lunghi secoli alla possa del tempo e delle rivoluzioni le leggi che da prima si stabilirono nella Cina, nell' India, in Egitto: vedemmo Licurgo adattare la sua legislazione al selvaggio aspetto della valle di Taigete; e nella gloria dei Cartaginesi e dei Romani aver gran parte le circostanze inerenti alla posizione de' loro paesi: vedemmo finalmente i Germani, conservatori delle patrie costumanze nella natale contrada, cambiarle proporzionatamente col trasportarsi nelle Gallie e nella Spagna. Non potrebb'egli conchiudersi da tutte queste osservazioni, essere di ciascuna terra l' imprimere un' indole particolare ne' suoi abitanti, e fra i diversi paesi del globo l' isola della Gran Brettagna essere destinata forse a stabile soggiorno della libertà? Che che ne sia di tal conghiettura, certamente può affermarsi, che i climi caldi, somministrando maggiori godimenti ai loro abitatori, più di leggieri li prostrano coll' ammollirli; e i climi oltre modo freddi mentre rendono più robusti coloro che vi soggiornano, insegnano loro a tollerare la servitù: colle quali due osservazioni converrebbe la sentenza, essere in parte effetto del clima inglese, posto fra questi due estremi, la temperata costituzione che si diedero quegl'isolani.

Allor quando gli Anglo-Sassoni vennero a sog-

giornar l'Inghilterra, erano contrade tuttavia sconosciute al rimanente dell'Europa la Scandinavia, la Russia, la Sarmazia, e, sino al confine dell'imperio d'Oriente, il paese de' Gepidi.

COSTANTINOPOLI

VIII. Arcadio figliuolo di Teodosio il Grande, dopo essere stato giuoco, finchè visse, di perfidi ministri e di una moglie imperiosa, raccomandò morendo il giovinetto suo figlio Teodosio II alla protezione di Jetzdedschard, ossia Izdegerde, re di Persia, il quale si mostrò degno della confidenza in lui riposta. Questo re favorì per tal modo i cristiani dimoranti ne' suoi Stati, che inimicossi i ministri del culto persiano.

Il giovine Teodosio (408 dell'E. V.), più inetto ancora del padre a governare un impero, trasandati gli affari dello Stato, si abbandonò alle voluttà, all'amor delle lettere, e ad intertenimenti col suo favorito Crisafio. Appena si conoscerebbe Teodosio II, senza la celebre raccolta di leggi romane, che ottenne il suo nome. Padroneggiato da eunuchi, alle odiose passioni di alcuni ambiziosi si rendè spesse volte strumento. Fu in quei tempi il primo concilio d'Efeso; ove si segnalò l'ardore di S. Cirillo, vescovo di Alessandria, inteso a confutare Nestorio. Se quel primo concilio distinse l'incominciamento del regno di Teodosio il giovane, il Conciliabolo detto *Latrocinium ephesinum*, ne disonorò affatto la fine.

Laceravasi tuttavia la chiesa dagli errori nel suo seno insorti, allor quando la saggia Pulcheria, sorella di Teodosio, acclamata, dopo la morte del fratello, imperatrice, diede la mano e la corona imperiale al senatore Marciano (450 dell' E. V.). Convocato per ordine di lei in Calcedonia un concilio a fine di condannare l' eresiarca Eutichio, tale augusta assemblea mise in ordine la turbata credenza delle chiese, col rassodare il dogma combattuto.

Leone I, successore di Marciano (457 dell' E. V.) macchiò la propria fama per ingratitudine commessa contro Aspar, a cui era debitore del trono. Zenone, genero di Aspar, venne spogliato dell' imperial porpora, mentre cadea l' impero dell' Occidente. Indi richiamato al trono, allor quando Clodoveo fondava l' impero dei Franchi, promulgò un editto teologico, che valse a concitare tutto l' Oriente contro di lui. Anche l' imperatore Anastasio (491 dell' E. V.), comunque fornito andasse di prudenza e moderazione, volle frammettersi in discussioni dogmatiche, alle quali non era suo uffizio il por mente. Così pure Giustino I (518 dell' E. V.), leale quanto indôtto guerriero, per poco non trasse gravi calamità su i cattolici dell' Italia, perseguitando gli ariani protetti da Teodorico re degli Ostrogoti. Tutti cotesti imperatori fitto eransi in mente dover essere un mezzo acconcio a stabilire l' unità della fede nel sottomettere ad inintelligibili formularj i cristiani sudditi dell' impero.

Mentre, in compagnia d'altri abili giureconsulti, Triboniano dava opera alla compilazione delle leggi di Roma (507 dell' E. V.); mentre Belisario, impedito l'inoltrarsi all'illustre Khosrou Nushirwan, re di Persia, indi impadronitosi dell'Africa preparava gli allori, che dappoi Narsete còlse in Italia; l'imperatore Giustiniano, circondato dalla sua corte, menava giorni tranquilli in Costantinopoli. Abile nel dare splendore alla dignità imperiale con esterna magnificenza e gravità di portamento, non lo fu altrettanto nel reprimere le fazioni del circo, o nel far tacere il disputar dei teologi. Non neghiamo che di grandi concepimenti non fosse capace Giustiniano: brameremmo che gli scrittori, infatigabili nel profondergli lode di fortunatore de' popoli e di ristorator dell'impero, meglio facessero attenzione agli avvenimenti accaduti negli ultimi anni del regno di questo principe, ed a quelli ch' egli medesimo lasciò in retaggio ai suoi successori, i quali per vero smentiscono sì fatti encomj.

Indarno retti fini mossero l'animo di Giustino II (565 dell' E. V.), ma la sua troppa condiscenza all'imperatrice Sofia disastrò l'impero più di quanto non gli tornasse dianzi pregiudizievole il predominio esercitato da Teodora sopra Giustiniano. Della perdita dell'Italia accagionata viene l'imprudenza con cui questo imperatore, del quale infelicemente terminarono i giorni, s' inimicò Narsete. Confidò morendo l'impero a Tiberio II, principe coraggioso quanto liberale, di cui troppo breve

fu il regno. A questi succedè Maurizio (582 dell' E. V.), altro principe virtuoso, ma nel quale non furono nè la fermezza d'animo necessaria a farsi obbedire, nè le eminenti qualità che si domandano in chi esercita un potere supremo. Assaliti e sconfitti dal kan degli Avari i suoi eserciti, volle darsi a divedere fedele ai principj dell'antica Roma, coll' opporsi al riscatto dei soldati imperiali rimasti prigionieri; la qual cosa fu pretesto a Foca di muovere a ribellione tutte le milizie, e di far perire e Maurizio e la famiglia di questo principe.

Fu agevole al giovine Eraclio il balzare dal trono il carnefice di Maurizio; ma poi non seppe ugualmente, divenuto imperatore, difendere a prima giunta lo Stato dai Persiani, de' quali i suoi concittadini, stando sulle mura di Costantinopoli, già sventolar vedeano le bandiere. Pure gli riuscì sottrarre l' impero a questo disastro; e, fattosi egli stesso duce degli eserciti, annichilò la possanza dei Re Sassanidi. Fu accusato Eraclio dai contemporanei, e d' essersi sposato a donna sua congiunta di sangue, e d' aver dubitato dell' unità dei due voleri nel Salvatore; pure e glorioso e prospero ne sarebbe stato il regno, se non ne funestava l'ultimo periodo il comparire di una nazione, altra volta ignorata ed oscura, che ingranditasi immantinente e dilatandosi coll' impeto di fiume che rompe le sponde, fondò novella religione, e lasciò vestigia di sè medesima, le quali durano tuttavia, mentre la popolazione che le impresse, agli antichi confini fece ritorno.

LIBRO DUODECIMO.

ORIGINE DELLA RELIGIONE MAOMETTANA E FONDAZIONE DELL' IMPERO DEGLI ARABI.

—

L' ARABIA

I. L'Arabia (Occidente) fu così nominata da' Caldei, perchè i deserti trovavansi appunto al loro lato occidentale: per l' opposta cagione, Saraceni od Orientali chiamaronsi presso i Sirii gli abitanti dei deserti. Il nome di figli del deserto era originario, e consideravasi come un titolo di gloria; perchè quelle genti aveano a vile le città. Da due profondi golfi era terminata la penisola dell' Arabia; e la sua estensione credevasi di cinquantacinque mila leghe quadrate; la parte disabitata della medesima separò un tempo gl' imperi Perso e Romano.

Morta è negli arabi deserti la natura, senza avere nè piogge, nè altro che rattempri i cocenti raggi del sole; in mezzo a colline che i venti spogliarono d' ogni onore di vegetazione, giacciono quelle vaste pianure, nelle quali il peregrino, separato per

immenso spazio da tutti i viventi, cerca invano all' intorno un' ombra che lo ristori, o un oggetto in cui possa fissare lo sguardo; sol comparendogli a grandi distanze alcuni boschetti di palme disgiunti l' uno dall'altro, d' onde sgorgano tenui ruscelli che si perdono nella sabbia. Tali boschetti, noti soltanto agli Arabi, loro forniscono e abitazioni e delizie; perchè ne ritraggono quanto può bastare alla loro vita semplice e frugale. In quei boschetti son usi trarre gli schiavi e i tesori tolti alle carovane che non vollero pagare il tributo per essere scortate dai guerrieri del grande emir del deserto.

Il solo cammello è valevole a tenere in comunicazione questi boschetti, somiglianti ad isole situate in un vasto mare di sabbia. Questo animale sopportando, al pari di chi lo governa, e veglie e sete, e fame, percorre in otto o dieci giorni un cammino di trecento e quattrocento leghe senza bere più d' una volta, e senza mangiare, se non se ogni ventiquattro ore cardi selvatici, radici d' assenzio, ed ortica; porta senza venirne per intere settimane alleggerito, il carico di tredici quintali. Forte il doppio del mulo, è più economicamente spesato dell' infimo fra i giumenti: le sue femmine superano le giovenche nel dare copia di latte: le sue carni sono buone da mangiare; il suo pelo è utile quanto la lana delle pecore, e profittevoli ne sono persin gli escrementi, perchè il suo sterco è il combustibile adoperato da quei popoli, e dalle sue orine si trae abbondante sale ammoniaco; esso è

il fedele compagno, la ricchezza fruttante dell'Arabo del deserto: un cenno basta a governarlo; il canto ne invigorisce le forze.

Sulle rive dell' Eufrâte, fra dilettosi giardini stassi l' antica Anah, principale borgo del deserto, ove in certi tempi stabiliti si trasporta il grande emir dei Beduini per giudicarvi ogni disparere insorto fra gli Scheick che lo riguardano come supremo loro arbitro. Il campo di questo emir somiglia a mobile città, di cui tutte le strade mettono al suo padiglione; e colà vanno i viaggiatori per ottenerne, pagando, franchigia nell' attraversare il deserto.

Trovansi all' ingresso di queste sabbie le città di Kufa e Bassora, celebri pel commercio e per le scuole che ivi furono instituite. Molte tribù arabe colle denominazioni loro proprie ridestano la memoria di Giobbe e Mosè. Non avvi flagello che quegli abitanti più temano del *Samoum* (detto da loro Angelo della morte), vento infocato che porta esalazioni solforose soffocatrici degli uomini e degli animali; il qual vento è sentito dagli Arabi, dagli Africani, e talora penetra fin nella Spagna.

Noi parlammo (nel nono libro) dell' Arabia Petrea, così denominata dalla città di Sela detta Petra dai Greci: le città del profeta, Medinat-al-Nabi e la Mecca, trovansi in vicinanza del golfo d' Arabia.

Dell' Arabia Felice, od Jemen non si conoscono se non le coste. Si sa che vi soggiorna, contento

dei suoi giardini e custodendo i proprj armenti, un popolo fornito d'indole franca, vivace e generosa, fiero e geloso della sua independenza. Grandi strade servono alla comunicazione fra le principali città di questa contrada; lo spazio che la circonda presenta terre dissodate fin sulla vetta delle montagne. Ivi abbondanti nascono l'incenso, il balsamo, la cannella, il casia e il caffè. D'un arbusto simile al ginepro esce l'incenso uso ad ardersi egualmente ne' tempj dell'India e dell' Europa. Altro arbuscello che dall'Abissinia credesi trasportato nel Jemen produce la fava, onde preparasi il Kahweh, o caffè, bevanda, che, data a conoscere agli Europei, nel 1583, e raccomandata da Prospero Albini medico italiano, come salutare allo stomaco, si diffuse in poche generazioni dal serraglio del gran signore alle capanne dell'Alpi. Poteva egli prevedere questi maravigliosi progressi del caffè, e che i medeci avrebbero scritto contro l'abuso che se ne farebbe?

Patria di bei cavalli è l'Arabia, i quali, inferiori di grandezza agli africani ma velocissimi al corso, di grande uso si rendono principalmente alla caccia. Vi si contano antichissime genealogie di questi cavalli, la cui razza non imbastardì. Vivono domesticamente coi proprj padroni, i quali hanno grande cura di mantenerne la mondezza. Si nudriscono durante la notte, imbrigliati e sellati finchè dura il giorno. Tutte le razze dell' Oriente e dell'Africa vengono trapiantate dall'Arabia. La costa del Jemen si stende per tutta la cir-

conferenza del golfo d'Arabia sino allo stretto di Mandab, da cui non è lontana la città di Okad, ove i poeti arabi si disputarono le poetiche corone, e l'altra di Moka cinta di giardini e boschetti di caffè, grande ricetto di tutto il commercio di quella contrada. Verso l' estremità della penisola, giace Aden sopra una lingua di terra sormontata da altissime rupi, importante pel sito e per la celebrità che diedero al suo porto i Greci e i Romani mossi in traccia degli aromi, abbondanti nella costa di Hadramant, e dell' aloe fornito dall'isola di Socotora. Minor fama ottennero le città di Mara e di Oman.

Dicemmo altrove, avere gli Ebrei nel deserto fabbricate Tadmor (Palmira) e Thiphsath onde assicurare un rifugio ai loro pastori; parlammo egualmente delle spedizioni marittime, che uscirono dei porti di Elath ed Eziongeber, e delle colonie che i Fenicj fondarono sulle coste del golfo Persico: alle parti interne dell' Arabia niuno peregrinava. Assai difesa per vantaggio di situazione l'Arabia Felice, ivi risiedettero i Tobbah, o Re, nella città di Saba. Rinserrati questi principi, giusta l'orientale costume, nell' interno de' loro palagi, e circondati d' eunuchi, amministravano, scevri di parzialità, la giustizia; tenendo sotto il loro comando guerrieri intrepidi, de' quali rispettarono le leggi e la libertà. Le tradizioni ci hanno conservata memoria di Balchide, regina di Saba, che, venuta a Gerusalemme per desiderio di ammirare il gran Re Salomone, ebbe da questo principe un

figlio, di cui uscirono i Negusch o monarchi dell' Abissinia.

Al Nord-est di Saba (detta anche Mareb) eravi dentro una valle collocata in alto un immenso serbatoio, dal quale gli abitanti della città traevano l' acqua necessaria agli usi ordinarj della vita ed all' annaffiamento dei loro giardini: le muraglie che lo cignevano, nei giorni di Tiberio, crollarono d' improvviso, sicchè le acque precipitandosi nella città, tutta la distrussero in una notte, nè ad attestare ai posteri l'antico splendore della medesima, rimasero che enormi rovine.

Non riuscì ad Alessandro il Grande farsi padrone dell'Arabia; e vani tornarono a soggiogar que' popoli gli sforzi dei Romani. Vivea Anastasio I, imperatoré di Costantinopoli (491 dell' E. V.), allor quando Noawasch Re del Jemen, ebreo di credenza, si fece a perseguitare i suoi sudditi cristiani: assalito e vinto dal Negusch o Nehus dell'Abissinia, ricusò sopravvivere a tale sconfitta; laonde, gettatosi egli nel mare, il vincitore consegnò a' suoi luogotenenti il governo di quel paese.

Gli Abissinj non rimasero lungamente in possesso del Jemen, ma gli effetti della loro conquista gli sono tuttavia molesti; perchè comunicato dagli Africani agli Arabi il veleno del vaiuolo, le consuetudini del commercio lo diffusero rapidamente per tutti i paesi inciviliti. Rare ma sommamente mortifere furono le prime epidemie. Prima che fosse volto un intiero secolo il morbo si propagò in Italia, nella Borgogna e per tutta l' Alemagna.

MAOMETTO

II. Maometto nacque nell' anno cinquecento settanta della nostra era, allor quando l' armi del Neguśch e del Re di Persia Khosrou Nushirwan (dal 528 al 578 dell' E. V.) si rendettero funeste all'araba independenza, nella tribù de'Koreisiti, onde uscirono molti illustri capi e commercianti intraprendenti. Il padre di lui Abdallah, morto nel fior degli anni, non lasciò alla sua vedova Emina di nazione ebrea, maggior ricchezza di cinque cammelli e d' una schiava.

Per mente profonda e fervida immaginazione, fin nella prima giovinezza chiaro andò Maometto, in cui furono animo compassionevole, liberalità superiore alle sue forze, cuore aperto all' amicizia e parimente all'amore. Grave di contegno, severo nel portamento, pur sereno sempre in volto mostrossi, e dolcezza ne indicavano i lineamenti. Mediocre e proporzionata ne fu la statura; naso sporgente; denti candidissimi.

Compieva appena i venti anni, allorchè partecipò alla spedizione dei Koreisiti contro i masnadieri, che impedivano i peregrini dal rendersi alla Mecca per adorarvi la pietra nera, detta *Kaaba*, deposta nella gran torre di Saba figlio di Chus; pietra avuta in altissima venerazione dagli Arabi, che credettero vedere in essa il nocciolo primitivo, attorno a cui tutti gli elementi del caos si ordinarono.

Cinque anni dopo fece molti viaggi a Damasco

per commissione di ricca vedova, nomata Chadidscha, che invaghitasi di lui lo sposò. Fedele alla medesima finch' ella visse, le diede assai prove di sua gratitudine.

Dolente dell'invilimento, in cui vedeva cader tutto dì la sua patria, lo agitava il desiderio di tornarla alle antiche costumanze; e la conoscenza ch'egli avea delle dottrine di Mosè e del cristianesimo gli furono occasione di colorire i concepiti disegni. Note erangli, e le speranze che tuttavia duravano negli ebrei di veder comparire il salvator d'Israele, e la promessa che dal cap. XIII dell' Evangelio di S. Giovanni scorgesi fatta da Gesù Cristo ai fedeli, di mandar, cioè, ai medesimi lo *spirito di verità*; sicchè fervida immaginazione gli persuase poter egli compiere le speranze degli ebrei, ed annunziandosi come lo *spirito di verità* ottener fede dai cristiani. Nell' età incirca di quarant'anni (610 dell' E. V.) in una notte, che detta venne indi dai Musulmani *notte dei decreti di Dio*, sognato avendo di veder l'arcangelo Grabiele, che lo chiamava alla carica di Profeta dell'Altissimo, comunicò sì fatta visione a Cadidscha e al suo Waraka; e o fosse in inganno egli medesimo, o pretendesse ingannare, tanto seppe vestire col linguaggio d' uomo inspirato il suo racconto, che la moglie e il congiunto, trasportati dalla sua eloquenza, siccome divina veramente ebbero la commissione di cui gloriavasi.

Alì pronipote del principe Abu Taleb fu il primo a seguitare Maometto, e n'ebbe la figlia in con-

sorte; a lui si unì quindi il venerabile Abubekr, soprannomato il *giusto*.

Maometto era di frequente assalito dall'epilessia; e credeva, o mostrava di credere, che nel durar del male seco s'intertenesse l'arcangelo Gabriele; e vie più infervorandosi, non risparmiò astuzie o violenze per giungere a termine di un divisamento da lui creduto lodevole, ed utile al suo popolo. Morto alla Mecca il guardiano della pietra santa, volea Maometto essergli nominato successore; ma, oppostisi a ciò i suoi nemici, formarono una congiura, dalla quale vedendo egli minacciata la propria vita fuggì. Riparatosi a Iatreb, si conciliò ivi il favore de' primarj fra quei cittadini; il quale avvenimento accaduto ai 16 di Luglio nell'anno dell'E. V. 622, per decreto promulgato diciassette anni dopo dal califfo Omar, si ebbe siccome il principio dell'era o Hedshra o Egira dei Musulmani. Da quel tempo la città di Iatreb incominciò ad essere chiamata *Medinat al Nabi*, *Città del profeta*.

« Non vi è che un Dio: profeta di questo Dio è Maometto »: tale è la base su cui fondasi l'islamismo, considerato dai Maomettani siccome il perfezionamento della legge giudaica e cristiana. Non introducendo nuove idee religiose, Maometto si studiò unicamente di uniformare le antiche ai pregiudizj e alle inclinazioni degli Orientali, e alle costumanze e ai bisogni dei caldi climi; quindi molte abluzioni prescrisse ai suoi discepoli; volle che facessero cinque preghiere al giorno, per sollevare le loro menti al di sopra di sè medesimi e delle

cose visibili; comandò a ciascun Musulmano di dare ai poveri la centesima parte de' suoi averi; stabilì finalmente i digiuni del Ramadhan e il pellegrinaggio della Mecca, i germi delle quali istituzioni sussistevano prima di lui. Il divieto di ber vino e cibarsi di carni immonde, la circoncisione e la celebrazione del venerdì, sono costumanze in parte, più antiche di Maometto, e dal medesimo consigliate anzichè prescritte; in parte, venute dopo lui. L'accorgimento di Maometto si manifestò nella proporzione che mantenne fra le leggi da lui create e l'indole di un popolo, nelle cui menti lo stile fervido e grandioso del Korano dovea essere più efficace delle minute metafisiche disputazioni. Propagatosi infatti l'entusiasmo che Maometto volle eccitare, nacque il disprezzo dei rischi e della morte ne' suoi seguaci: sicchè, mentre i sudditi dell'impero greco ogni dì più invilivano, gli Arabi invigoriti dalle dottrine di Maometto non trovavano ostacoli all'ardore che li spignea fra i pericoli e le battaglie.

Manifestasi primamente l'effetto di tal dottrina nella guerra con cui sottomise i suoi nemici a Mecca. Il primo campo ove sconfisse i nemici fu Bedr, luogo a cui i Musulmani fanno tuttora pellegrinaggio. Per assicurarsi tale vittoria, Maometto a novello entusiasmo eccitò i suoi settarj, annuziando loro che, per quelli i quali morissero combattendo sotto i suoi stendardi, preparata era sede immortale nel soggiorno dei beati, in mezzo all'olezzar di profumi, e ai diletti che lor promette-

vano le Houris dagli occhi neri, fra le proprie braccia accogliendoli.

Presa Mecca, Maometto mandò lettere ad Eraclio imperatore di Costantinopoli, a Chosrou Parwitz Re di Persia, agli emiri dell'Arabia, al Negusch d'Abissinia, e al governator dell'Egitto con tai detti esprimendosi: « In nome di colui che creò il cielo e la terra, e che ab eterno produsse l'islamismo, credete in Maometto, profeta della legge divina ed universale ». Al quale invito sotto i suoi stendardi immantinente vennero gli Arabi. Contro coloro che non prestarono fede a quelle parole marciò Chalid, guerriero di Maometto e duce di soli tremila uomini, che bastarono a sbaragliarne ventimila; perchè di nulla paventavano i Musulmani, datisi a credere di sostenere la causa del creatore del cielo e della terra, nè essere in potere dell'uomo l'evitare la morte qualora gli sia predestinata.

Padrone della Mecca, e adorato da un confine all'altro dell'Asia, comandò Maometto ai suoi, che adoperando a vicenda la forza e la persuasione, predicassero l' islamismo ovunque avessero portate le armi: il qual comando venne in guisa adempiuto, che la metà dell' antico mondo divenne Maomettana (1). Morì in età di sessantatre anni, e fu creduto che il veleno ne abbreviasse i giorni.

---

(1) *N. B. Quest' espressione ben si ravvisa essere iperbolica.*

III. Alì, il primo dei così detti credenti, genero di Maometto, sperò succedere al suocero; ma essendosi a ciò opposta Ajesha, una fra le vedove di Maometto, che era stata oltraggiata da Alì, fece propendere i suffragi in favore del proprio avo Abubekr, nominato Califfo o successore del profeta. Il corpo di Maometto fu deposto entro urna di marmo bianco. Le visioni e rivelazioni da esso avute si ridussero a scrittura, acciocchè più ferma si rendesse la religione che istituì. Tale si fu l' origine del Korano, che per l'importanza delle cose in esso contenute, per sublimità d'immagini e purezza di stile, divenne ad un tempo libro sacro e classico dei Musulmani.

Mentre Abubekr attendeva alla compilazione del Korano, Calid sostenuto unicamente da quattromila cinquecento soldati, conquistò tutto il paese che dal Tigri e dall'Eufrate si estende al Mediterraneo. Le imprese di Chalid e di Amru mostrarono allora qual sia la forza di popoli che, invigoriti dalle consuetudini di pastoral vita, siano dal fanatismo infiammati. E la durata dell'impero arabo, maggiore di quanto la promettesse un'opera che da violenza d'entusiasmo ebbe origine, dimostrò parimente l'efficacia d'istituzioni, le quali furono intrinsecamente collegate colla natura de' paesi, coll' indole, colle opinioni e colle passioni dei popoli che i successori di Maometto a mano a mano aggiunsero al loro impero.

Il grande Chosrou Parwitz, terrore degl' imperatori di Costantinopoli, dopo avere per quarant'anni governata gloriosamente la Persia, morì per mano del proprio figlio Shirujeh, dopo la qual morte essendo sottoposto a violente agitazioni l' impero dei Sassanidi, i grandi della nazione tentarono rendersi independenti; e dodici sovrani, fra re e regine, occuparono nel volgere di tre anni il trono della Persia. Prevalevano intanto in Costantinopoli le fazioni ambiziose, i raggiri e tutti i vizj d' una corte corrotta ed ipocrita. I sudditi di tal corte non erano atti a resistere ai Musulmani; il valoroso Chalid, che seppe assoggettare a norme certe il fanatismo istesso de' suoi guerrieri, per ogni dove trionfò. Ed a rendere ferme le ottenute conquiste, risparmiò le vite dei vecchi, delle donne, dei fanciulli, e persino dei preti cristiani, eccetto i monaci tonsurati, soliti da lui chiamarsi figli del demonio, assicurando la protezione delle leggi e tolleranza religiosa a tutti i cristiani che acconsentirono pagargli tributo. Dopo la morte di Abubekr (634 dell' E. V.), ottenuto avendo gli artifizj di Ajesha figlia del medesimo, che Omar venisse elevato alla dignità di *Emir el moumenju* (*comandante dei fedeli*), volle questi privare del comando degli eserciti Chalid; ma rimasero essi fedeli ad un condottiero che tante volte li avea guidati alla vittoria.

Amru, figlio d' As, si mosse a soggiogare gli Egizj (639 dell' E. V.), i quali, dopo estinta la dinastia dei Faraoni, non essendo nè abbastanza valorosi per sostenere la propria independenza, nè

pazienti per tollerare la servitù, non ebbero difesa contro i Musulmani. Quindi fu preda delle fiamme l'antica Menfi; e, presa d'assalto Alessandria, i vincitori arsero intieramente, a quanto narra Abulfaradsch, ciò che tuttavia rimaneva della biblioteca dei Tolomei; famosi archivj, cui fidata era la storia del genere umano. Fu mente di Amru di tagliare l'istmo che divide il golfo d'Arabia e il Mediterraneo; ma vi si oppose il califfo Omar, mostrando che non conveniva agevolare alle flotte dei miscredenti l'ingresso nelle città del profeta. All'oriente di Memfi, Amru edificò la città di Forthath, della quale vedonsi tuttavia gli avanzi nei dintorni del vecchio Cairo. Fu costumanza degli Arabi il distruggere tutto ciò che risvegliava le memorie delle andate cose; e, dando ai paesi ordine e forma novella, trasformare in città gli accampamenti de' loro generali.

Mentre Amru toglieva l'Egitto ai greci imperadori, un altro arabo guerriero dava battaglia al re sassanide Yezdedscerd, successore di quei Sapori e di quei Chosrou che rendettero formidabile il loro nome ai Romani. Disfatto finalmente questo Monarca nella giornata di Merou, avvi chi racconta esser egli stato preso e trucidato nell'atto di passare il fiume Margab. Altri istorici pretendono che mentre stavasi nascosto nell'abitazione d'un mugnaio di Segastan, sedotto costui dalla ricchezza della collana d'oro e dei braccialetti reali, desse nelle mani degl'inimici il proprio re. Il figlio di Yezdedscerd, abbandonato a' suoi, privo di ogni

mezzo per ribellarsi, e d'altra parte non volendosi sottomettere ai vincitori, cercò le terre della Cina.

Mentre gli Arabi mettevano a sacco l' isola di Cipro e di Rodi, altri dei loro eserciti superavano ad un tempo le gole del monte Tauro e i deserti della Nubia. In questo mezzo Osmano successore del califfo Omar, divenuto geloso delle vittorie di Amrou, osò richiamarlo; ma le milizie comandate da questo generale protestarono che, pronte a rispettare in tempo di pace i voleri del comandante dei fedeli, in cui riguardavano il supremo regolator della legge, durante la guerra solo ai cenni obbedivano del più valente fra i capitani. Comunque principi deboli fossero per la maggior parte i califfi, pur la credenza che sì profondamente impresse Maometto nel cuore d' ogni arabo rendeva invincibile l' impero da essi governato

Breve fu il regno d' Osmano, cui succedette Alì, (655 dell' E. V.); ma la vedova del Profeta che per tre volte del califfato il rimosse, sollevò contro il medesimo una parte di esercito; onde, mentre i Persi e i Romani tremavano all' aspetto dello stendardo di Maometto, per poco una donna non rovesciò il trono da lui fondato. Alì fu ucciso a tradimento nella città di Kufa (661 dell' E. V.) poco lunge dalla quale stassi il sepolcro di lui esposto alla venerazione dei Shiiti, i quali non hanno per califfi legittimi nè i predecessori nè i successori di Alì. Questa setta, che tiene in religioso onore i discendenti di tale famiglia, crede che l' ultimo

d' essi, Maometto Montatar, nato l' anno 868 dell' era cristiana, uscirà alla fine del mondo dal ritiro in cui vive, mostrandosi qual capo dei credenti alla terra. La dottrina de' Shiiti è professata dai Persiani, che a celebrare la morte di Alì e de' suoi figli Hassan e Hosein consacrano tutto il mese di giugno, ora rimembrando con teatrali rappresentazioni questi martiri della religione persiana, or piagnendoli, or portando in processione le immagini degl' insanguinati loro cadaveri, e adunati in coro maledicendo i Sunniti loro nemici, fra i quali annoverano anche i Turchi Osmani.

CALIFFI DELLA DINASTIA DEGLI OMMIADI

IV. Il califfato si fece ereditario nella famiglia di Ommiah, zio di Maometto. Abusofian, figlio di Ommiah, fu a dir vero uno fra i maggiori nemici del profeta; ma Moawiah, figlio di Abusofian, maravigliato dai portentosi successi del suo cugino, lo riconobbe siccome mandato da Dio; ne divenne adoratore ed amico, ed ottenne da lui il governo della Siria. Questi pertanto, dopo la morte di Alì, e la rinuncia di Hassan fu elevato alla dignità di califfo. Quanto sollecito di mantenere e invigorire ne' governati popoli l' entusiasmo dell' islamismo, altrettanto poco scrupoloso mostrossi nell'adempire i precetti del Korano, facendosi lecito di ber vino e portar vestimenta di seta. Fu egli parimente, che trasportò la sedia del califfato dalla Mecca a Damasco; città celebre per le delizie de'suoi dintorni,

i quali son nominati uno de' quattro paradisi dell' Oriente.

Alcune tribù africane, intolleranti del giogo dei greci imperatori, chiamarono a governarle Okbah luogotenente di Moawiah, il quale prestatosi alle istanze di que' popoli, assicurò la propria conquista fondando in vicinanza del mare la città di Kairwan (671 dell' E. V.), alle radici di una montagna abbondante di sorgenti di acqua dolce, e coperta di pascoli ridenti, da cui non era lontano il sito, ove un dì sorse Cirene, patria di tanti poeti e filosofi. Se in brevi anni Okbah sottomise tutta la costa settentrionale dell' Africa (impresa che nei tempi di Cartagine costò un secolo di guerre ai Romani), quel generale dovette la maggior parte dei suoi prosperi successi all'entusiasmo dell'islamismo di che seppe infiammare i suoi guerrieri. La sola regina Damia (682 dell' E. V.), quasi nuova Didone, osò resistere ai Musulmani; per conservare l' independenza della sua patria, s'impadronì di Cartagine, e messi gli Arabi in rotta devastò i fertili campi dell'Africa, venuta in fiducia che la fame costringerebbe alla ritirata il nemico. Ma succeduto Hassan ad Okbah, di nuovo coraggio accese i suoi combattenti; onde, caduta sotto le lor armi Cartagine, tutta la costa dell'Africa, sino allo stretto di Gibilterra, venne in potere del vincitore (688 dell'E. V.).

GLI ARABI NELLA SPAGNA.

V. Tenevano la Spagna e la Francia meridionale i Visigoti, de'quali grande sarebbe stata la possanza, se avessero saputo obbedire ai loro capi. Già vedemmo come questo impero si lacerasse per intestine fazioni, che quei re inetti o troppo condiscendenti non seppero reprimere. Dopo la crudeltà esercitata da don Rodrigo, che balzato dal trono Wititza, fece a questo principe cavar gli occhi, il conte Giuliano sollecitò Musa En Nasir , che in nome del Califfo governava l'Africa (710 dell' E. V.), a passare lo stretto, e tôrre la corona al successor di Wititza; tradimento a cui Giuliano non fu mosso tanto dallo spirito di parte e dall'ambizione, quanto dalla sete di vendicare gli oltraggi che all' onore di una sua sorella Rodrigo aveva arrecati.

Volgeva il settimo anno del regno di Walid Ebn Abdoul Malek, comandante dei fedeli, allor quando (712 dell' E. V.) per ordine avuto da Musa si trasportò nella Spagna il generale Tarif condottiero di un esercito di Arabi, di Mori e di Berberi, popolazione nomade dell'Africa. Sorge, laddove Tarif sbarcò, uno scoglio alto mille quattrocento piedi, che tagliato perpendicolarmente all'est ed al nord si prolunga verso l'Europa. Tarif dopo averlo fortificato e postogli il nome di Gebel Tarif (Gibilterra), si mosse di là a sottomettere le vicine contrade. Sanguinolenta battaglia fu data l'anno dopo a Xeres, nella quale don Rodrigo oprò eroici sforzi

pèr difendere non meno la propria corona, che la libertà e la religione dei Visigoti, già spiranti sotto la possanza di Tarif, di Musa, dell' islamismo e degli Arabi; nè vano forse gli sarebbe tornato il valore, se il conte Giuliano, ed Oppas arcivescovo di Siviglia, sperando che gli Arabi vincendo non vorrebbero se non favorire una parte contro l'altra, non fossero passati all' inimico mentre più calda era la pugna; il qual tradimento la terminò colla peggio della loro patria. Divisi e privi di duce, i Visigoti si assoggettarono agli Arabi, i quali estesero l' ottenuta conquista da un mare all' altro; e valicati persino i Pirenei s' impossessarono di Narbona e Carcassona, fino al Rodano. Comunque i vincitori distruggessero molte fiorenti città, mantennero però l' antica costituzione della Spagna, e lasciando alla nazione le sue assemblee, le sue leggi e l' usato modo di amministrare la giustizia, tollerarono pure che i cristiani esercitassero liberamente il proprio culto, col patto di non frammettersi in discussioni risguardanti l' islamismo. I paesi conquistati coll'armi pagarono il quinto delle proprie rendite, siccome tributo al luogotenente del califfo: quelli che volontarj si sottomisero non retribuirono più della decima.

Fra le nuove leggi imposte ai Visigoti, la più dura a sopportarsi fu il divieto di confutare pubblicamente i dommi religiosi dei vincitori; e molta fatica ebbero i vescovi a moderare lo zelo dei loro diocesani, i quali cercavano coll' infrangerlo meritarsi la corona di martiri. Alcune nobili famiglie

vollero piuttosto ricoverarsi nelle montagne delle Asturie, che sottoporsi al giogo degli Arabi. La catena di monti che, seguendo le coste, si estende dai Pirenei fino al promontorio di Finisterre, posto nell'estremità della Galizia, divenne allora l'asilo di un migliaio di Visigoti, i quali, nascostisi nelle caverne della Madonna di Cabadonga, scelsero a loro capo un illustre guerriero, nomato Pelagio (718 dell'E. V.). Benchè possa credersi che la tradizione di un tal fatto sia stata adorna dalla vanità di qualche abbellimento, pure è certo, godersi dagli odierni abitanti delle Asturie sí fatte prerogative, alle quali migliore origine non saprèmmo assegnare del nobile coraggio mostrato dagli antenati di questi profughi nel mantenere intatte fra quei dirupi la propria religione e l' independenza. Nel borgo di Gíson pertanto, situato sulle coste delle Asturie, fu la culla di una monarchia la cui durata superò quella degli Arabi: i sovrani della medesima s'impadronirono a mano a mano delle città di Oviedo e Leone, sinchè finalmente Ordunho II, uno fra i discendenti di Pelagio, trovossi abbastanza possente per assumere il titolo di re (914 dell'E.V.).

Benchè i Visigoti imprendessero dagli Arabi ed arti ed industrie e trovati utili ad accrescere i diletti della vita, pure di tal beneficio non furono ad essi debitori, se non molto dopo l'epoca della quale favelliamo. L'arabo allora non conosceva se non la sua fede e le armi, ed è tuttavia in dubbio se Maometto sapesse leggere e scrivere. Nei tempi di questo legislatore l' idioma degli Arabi man-

cava di determinate regole, onde se comparve una grammatica araba, fu solo merito del califfo Alì, che temendo non si adulterasse l'idioma della nazione per la mescolanza de' suoi popoli vincitori, coi soggiogati, prescrisse ad Abul Aswad Aldoli di comporla. Il dotto Chalil compilò nel medesimo tempo il suo dizionario: del rimanente pochi progressi fece la letteratura sotto la dinastia degli Ommiadi.

GLI ARABI NELL' INDOSTAN

VI. Nel medesimo tempo che gli Arabi rovesciavano l'impero dei Visigoti nella Spagna, le loro conquiste parimente estendevansi nell'Indostan: vasta contrada alla quale il mutar padroni non fu occasione di cambiar costumanze; perchè ivi le leggi sugli usi della nazione si stettero, o talmente con questi si confusero, che il tempo e la consuetudine l'une e gli altri consolidarono: al che contribuirono il collegamento delle leggi e degli usi col clima e coll' indole del suolo, e molto più coll' esistenza della numerosa e rispettata casta dei Bramini, la cui possanza dipende dalla legislazione e dalle patrie costumanze. E a mantenere sì fatta perpetuità hanno pure interesse la casta dei Tscetterjhs o Guerrieri, e la casta mercantile: i primi per gli onori che dalla legislazione ad essi derivano; i secondi perchè le patrie istituzioni conservano uno stato di pace giovevole al loro commercio. I Sodders posti nella quarta casta, e per le leggi dell'In-

dia più duramente trattati che gl' Iloti a Sparta, non possono, per l' invilimento in cui giaciono, dare nè togliere peso alla fermezza di quella costituzione. Nè certamente avvi alcun'altra contrada ove le superiori classi, arrogandosi odiosa preminenza sulle minori, tanto abbiano pregiudicato ai progressi della civiltà, quanto nell' Indostan le prime tre caste che tiranneggiano l' ultima.

I Bramini che mal potevano difendersi dai Sammanei, dagli Ebrei, dai Cristiani, videro con dolore l' invasione degli Arabi, che aumentarono i loro nemici: perchè i Musulmani vincitori, portando nell' India la religione di Maometto, li costrinsero ad ammollire il rigore de' loro precetti, ed a giudicare meno austeramente le fralezze dell' umanità.

DELLA FRANCIA

VII. Già gli Arabi regnavano dal Gange sino a Narbona, allor quando Abderachmann governatore della Spagna dichiarò la guerra ad Eude, duca di Aquitania e a Teodorico II re di Francia, il più potente in allora fra i sovrani dell' Europa occidentale, e capo di una nazione che tutte l' altre superava in senno e coraggio. E certo alle virtù di questo popolo dovette saper grado tutta l'Europa; perchè se i Franchi cedevano all'armi degli Arabi, nè i Longobardi, nè alcun altro popolo germanico o slavo, nè l'Italia, nè Costantinopoli a que'feroci conquistatori avrebbero potuto resistere.

Ma i successori di Dagoberto figliuolo di Clotario, dal quale fu convocata la prima famosa assemblea di Parigi, perdettero gran parte dell'antica possanza, o fosse per gli errori in cui caddero, o per contrarii avvenimenti. I deboli discendenti di Meroveo, nel seno delle voluttà si fabbricarono di per sè stessi la propria rovina coll' innalzar di soverchio i maggiordomi di palazzo (*Maires du palais*, *Majores domus*).

Questi all' opposto, côlte tutte le occasioni che loro si apprestarono o per giovare alla nazione, o per farsene ammirare, non tardarono a divenire più possenti dei re ; benchè non ereditaria, ma dalla sola elezione la loro carica dependesse. E concitata certamente avrebbero contro di sè la gelosia dei grandi, se non avessero saputo celare sotto esterna modestia la preponderanza in cui vennero.

Pipino di Heristal, maggiordomo di palazzo, sotto questo nome tenne con assoluto potere l' Austrasia e la Neustria; e governò i Franchi, contenti di ubbidirgli perchè cattiva erasi la loro fiducia. Vedutosi dal medesimo, quanto la sua nazione abbisognasse di un capo abile a farsi rispettare, le raccomandò morendo, che gli fosse dato a successore Carlo Martello, suo figlio naturale, cui egli antepose al figlio leggittimo ancor minorenne.

I Franchi sovente in guerra coi Frisi, coi Sassoni, coi Sorbi, coi Bavaresi, non ricusarono mai soccorso ai popoli che ne li richiedevano. Cercate anzi vennero dai maggiordomi di palazzo tutte le

occasioni d' illustrarsi con belle imprese. Durante la pace, esercitarono il diritto di far grazia e di conferire gl' impieghi; sicchè ai re sol rimaneva un vano titolo, e la prima sede nell' assemblea della nazione, che pei primi dì d' ogni maggio si convocava. Nell' aprimento di questa assemblea, il re de' Franchi, seduto sul trono de' proprj maggiori, nel mezzo de' suoi fedeli signori e vescovi, li salutava, indi ne accoglieva l' omaggio: poi, accettati i doni gratuiti che dai sudditi gli venivano offerti, depositavali nelle mani dei magiordomi di palazzo, col parere dei quali conferiva i feudi vacanti, o confermava le donazioni fatte dai predecessori. Terminata quella ceremonia, risaliva sul suo carro tirato da quattro buoi, tornando al suo palagio, ove rinserravasi sino al maggio del novello anno. Il maggiordomo proponeva dappoi gli oggetti che deliberar si dovevano dall' assemblea, e n' eseguiva i decreti. In questo poi differiva dagli antichi capi militari dei Germani, che tra i Franchi l' autorità dei maggiordomi di palazzo durava per tutta la loro vita, e ad ogni parte d' amministrazione estendevasi. I duchi di Alemagna, Bretagna e Aquitania alle usurpazioni di tali magistrati spesse volte si opposero, ma sempre indarno.

Questo periodo di storia rappresenta in certo modo i tempi eroici dell' Europa. Allora s' incivilirono le nazioni: abbattute le foreste e dissecate le paludi, i terreni si dissodarono: mentre i nobili godevano della libertà, il popolo non pensò

che a trar dal lavoro i mezzi onde vivere. Fatti rari gli storici, or da timore, or da generale indolenza e scarsezza di dottrina in quei giorni, le cose che accaddero nel volgere de' medesimi imperfettamente ci sono note.

L' ALEMAGNA.

VIII. Winfrido, nobile dell' Inghilterra, che prese indi il nome di Bonifazio, portò tra le foreste dell' Alemagna la fiaccola della religione cristiana. Ardente di virtuoso zelo, questo monaco, dopo aver data miglior forma alle chiese che trovavansi nella Baviera, ne fondò di novelle nella Franconia, nella Turingia, sul Reno, nelle terre dei Sassoni e dei Frisi: raddolciti i costumi di tali popoli col trarli al culto del figlio di Maria, unì i suoi discepoli in diversi borghi, che si trasformarono a mano a mano in altrettante città.

Papa Gregorio II sollecito di quanto scorgeva atto a consolidare od accrescere la S. Religione, e grato perciò all' ingegno e al coraggio di Bonifazio, lo innalzò a vescovile dignità, nominandolo suo legato nell' Alemagna. Zelante apostolo di questa contrada, la riputazione ottenuta e presso i Franchi e presso la corte di Roma, gli giovò ad ottenere che in favore di lui si fondasse una nuova metropoli in Magonza (756 dell' E. V.), la quale città, dopo la devastazione dei barbari, era stata costretta a cedere il primato a quella di Worms. Bonifazio visitò poi le provincie che i maggior-

domi di palazzo, quali governatori d' Austrasia, avevano sottomesse o sottomettere divisavano; e, predicata ivi la fede, raccomandò alle medesime parimente, e l' obbedienza al pontefice di Roma, e i costumi e le istruzioni dei Franchi. Per tal modo in opposte ragioni si dilatavano ad un tempo l' Islamismo e l' Evangelio. Molto contribuirono alla civiltà del Nord i monasteri.

L' INGHILTERRA.

IX. Nè le sanguinose guerre che gli Scotti e i Caledonj si fecero, nè le turbolenze che agitarono i sette regni degli Anglo-Sassoni impedirono alle scienze ed al cristianesimo di propagarvisi. Fu nell' Inghilterra, nell' Irlanda, nell' isola di Hy, ed a Bangor nel paese di Galles, ove, tenuti in alto onore, nacquero e crebbero in proporzione uomini per ingegno e solerzia preclari, ai quali i popoli di Occidente dovettero gli avanzamenti nella civiltà e nelle lettere.

I LONGOBARDI

X. Il regno dei Longobardi acquistò fermezza sotto il governo di Autari figlio di Clefi, al quale, salito appena sul trono (584 dell' E. V.), i grandi vassalli cedettero la metà de' proprj dominj, affinchè non gli fosse d' uopo cercare dall' ingiustizia e dall' oppressione dei sudditi i mezzi onde sostenere la dignità della corona e pagare i salarj

de' suoi servidori. Autari combattè con prospero successo le forze collegate dell' esarca di Ravenna e del re dei Franchi: perchè i Longobardi, trincerati dietro le mura delle loro fortezze, non temettero l' impeto di quei nemici, cui osato non avrebbero affrontare in aperta campagna.

Morto Autari, la moglie di lui Teodolinda passò a seconde nozze con Agilulfo duca di Torino, che i Longobardi accettarono per loro re (590 dell' E. V.). Fu in questi giorni, che qual mediatore di pace fra la predetta nazione e l' esarca di Ravenna, si frappose il pontefice Gregorio, il quale ad entrambi i popoli rappresentò: « che la continuazione di sì fatta guerra solo avrebbe fruttata la morte di parecchie altre migliaia d' uomini d'entrambe le popolazioni, il cui braccio veniva tolto all' agricoltura dell' Italia ». Concluso un negoziato coi Franchi e cogli Avari, Agilulfo assicurò ai sudditi la tranquillità di cui tanto abbisognavano pel coltivamento dei proprii campi e per darsi all' arti dell' industria: nel fermare la pace ebbe pure quel principe un fine suo particolare, l' essergli cioè più agevole, cessata la guerra, il tenere a freno l' inquieto talento de' suoi vassalli. La regina Teodolinda molto fece per parte sua onde rendere fermo il cristianesimo fra i Longobardi, ed accostumarli a pacifiche inclinazioni. Nè questa pace fu turbata, se non da alcune improvise scorrerie di Avari, le quali giovarono anzichè nuocere, alla pubblica prosperità, perchè non lasciarono che affatto si perdesse l' antico spirito guerriero di tali genti.

Savie furono le istituzioni di questo regno; i cui capi non pensarono ad ingrandirlo.

Il re Rotari, genero d'Agilulfo pubblicò un codice (643 dell' E. V.) composto sulle prime di trecento novanta ordinanze, e in processo di tempo aumentato di cento novantatre articoli. Allorchè nel 774 Carlomagno spoglio del regno Desiderio, lasciando ai Longobardi le loro leggi, volle unicamente che per tutto il territorio da lui conquistato, ottenessero forza eguale alle medesime le Capitolari dei Franchi. Roma e l'esarcato non avevano allora altre leggi che il codice di Giustiniano ond'è la varietà di consuetudini che fra paese e paese si scorgono tuttavia nell' Italia.

La legislazione longobarda, che puniva di morte il furto e l'adulterio fu men severa per riguardo agli omicidj. Il grande vassallo, per cui opera o istigazione accadesse la morte d'un uomo libero, non poteva essere citato ai tribunali, se quella uccisione gli era stata comandata dal re: tanta si fu la fiducia di quei popoli nella giustizia del loro capo! Chiunque avesse chiamato il nemico negli Stati, o abbandonata la patria, o favorita l'altrui migrazione, non isfuggiva la pena capitale. Se un gran vassallo si faceva reo di trame contro il re, la legge lo dichiarava *esposto a perdere la vita.* Varia fu la gravezza delle pene secondo i luoghi ove le colpe vennero commesse: perchè un medesimo delitto poteva essere assoggettato ad un' ammenda di quaranta soldi, o di novecento soldi, o alla morte, secondo che era stato commesso in una chiesa, nel-

*

l' assemblea del popolo, o nel palagio reale. Le leggi militari punivano coll' estremo supplizio chi concitava l' esercito contro il capo, o i soldati a trascurare i proprj doveri, o abbandonava nella mischia i suoi fratelli d' armi. Mentre il generale eletto dalla nazione regolava ogni militar movimento, era uffizio del Gastaldo, nominato dal re, l' amministrare la giustizia, e il curare il buon ordine interno dell' esercito: queste due autorità si vegliarono reciprocamente.

Le leggi dei Longobardi, concedendo a questi molti privilegi sopra i Romani domiciliati nel regno, posero fra tali due popoli alcune distinzioni gravose ai secondi; onde il seduttore di una schiava longobarda pagava un' ammenda tripla di quella cui soggiaceva chi subornata avesse una schiava romana. Ogni donna era per legge affidata o alla tutela speciale di qualche cittadino, o immediatamente a quella del principe. L' uomo libero, che prendeva in moglie una schiava, condannavasi a capitale supplizio, se prima di contrarre le sproporzionate nozze, non la purificava con certe formalità, per le quali intendevasi rigenerata. Non fu fatta distinzione fra lo schiavo e l'animale domestico; onde l' aver percossa una giumenta pregnante, o una schiava incinta, assoggettava il colpevole alla medesima ammenda, che poi era doppia per chi strappava la coda a un cavallo. Gli uomini liberi si dividevano in baroni, uomini di mediocre condizione, e affrancati (*aldiones*). Si suddivisero questi in *fulfreal* ; uomini che solamente poteva-

no disporre della propria persona, e *amond*, i quali avevano in oltre facoltà di possedere e usare a lor grado delle cose possedute. Grandi vantaggi concedè la legge ai figli nati di nozze leggittime, e contratte fra persone d'egual condizione (*fulbornet*, *proporzionate*): se però unico era il figlio legittimo, i naturali avevano diritto ad un terzo della paterna eredità: nella classe degli schiavi venivano distinti i domestici (*misteriales*) ai quali fu data qualche educazione; i fattori di campagna (*massarii*); i lavoratori (*rusticani*). Uffizio degli ultimi era la coltivazione dei terreni e la cura delle mandrie. I buoi, le pecore, le capre, i maiali ebbero custodi separati per ciascuna specie, dei quali custodi altri forono maestri, altri novizj (*discipuli*). Gli schiavi domestici governavano i cigni, i falconi, i daini; animali tutti allevati nei recinti dei signori.

Il vocabolo *virtus* significò, siccome presso gli antichi, *forza*. *Solatium* pei Longobardi fu *soccorso d' armati*.

Il codice Longobardo, cui si aggiunsero dappoi le pratiche feudali e le Decretali dei papi, cadde in disuso sul finire dell'undicesimo secolo: in questo tempo, ottenuto avendo statuti particolari tutte le città italiane, quanto in questo mancava venne supplito dal dritto romano, che i giureconsulti bolognesi fecero diventar comune a tutta l'Italia. Solo in alcune parti della Sicilia, ove le leggi longobarde erano state dal pieno consenso del popolo accettate, esse si mantennero per qualche tempo in vigore.

I legislatori longobardi nulla stabilirono per riguardo alla costituzione politica del loro paese; studiandosi, non v' ha dubbio, che le leggi proteggitrici delle persone e degli averi dei cittadini non dipendessero dalla forma del governo. Elettiva si fu quella monarchia; il perchè Agilulfo, dodici anni prima della sua morte (604 dell' E. V.), ebbe ricorso ai grandi vassalli onde coronassero il figlio di lui Adelvaldo. Fu questo principe preso per intervalli da pazzia, della quale, e dei filtri che ne vennero accagionati, fa soventi volte menzione la storia dei Longobardi. Arivaldo e Rotari, cognati di Adelvaldo regnarono (dal 626-638), l'un dopo l'altro in sua vece. Rodvaldo, figlio di Rotari, perì per mano d' un Longobardo, di cui sedotta aveva la moglie; per la morte del qual Rotari, la nazione sempre intesa a conciliare il proprio diritto di scegliersi il Re, colla riconoscenza e col rispetto da lei dovuto alla reale famiglia, chiamò al trono Ariberto, nipote della Regina Teodolinda (659 dell'E. V.). Questi più assai consultando la paterna tenerezza che non il vantaggio de' proprj sudditi, lasciò congiuntamente eredi del trono Pertari e Godeberto suoi figli. La discordia, postasi fra questi due principi, divenne esiziale ad entrambi; perchè li distolse dal guardarsi da'comuni loro nemici. Grimoaldo, duca di Benevento, uomo ambizioso, uccise a tradimento Godeberto; e Pertari come seppe questo misfatto fuggì in Ungheria. Allora Grimoaldo s' impadronì del trono, e a vie più assicurarselo sposò la sorella del fuggitivo (662 dell' E. V.). L'istoria

romanzesca di Pertari giova a farne conoscere quanto potesse negli animi dei signori Longobardi il sentimento di generosità. Permesso avendo Grimoaldo a questo principe infelice il rivedere la patria, l'immoderata esultanza, che al suo giugnere dimostrarono i popoli, empiè di violenti sospetti l'animo dell'usurpatore, onde costretto Pertari a fuggir di nuovo, alla fedeltà di un solo fra' suoi amici seppe grado di essere in ciò riuscito. In quella occasione Grimoaldo pure diè a divedere grandezza di animo; perchè, anzichè sdegnarsi contro l'amico di Periari, volle ricompensarlo: nè men generoso questi, amò meglio seguir nell'esiglio il suo principe, che vivere colmo di onori e ricchezze presso chi usurpò il trono a quello. Accorsi in aiuto di Pertari i Franchi, Grimoaldo fece sembianza di abbandonare ai medesimi il campo riccamente abbondante di viveri; indi tornato addietro, ed avendoli ivi sorpresi, li uccise. Salito lo stesso Grimoaldo in fama di sapienza politica, una tribù di Bulgari venne a chiedergli d'essere fra i suoi sudditi annoverata: alla quale domanda condiscendendo, assegnò a queste genti alcune terre nella contea di Molisa. Le differenti nazioni, che a mano a mano presero sedia in Italia, conservarono alcune voci del nativo idioma, onde fu la grande diversità dei dialetti che si ravvisa nella predetta contrada. Non differente in ciò dalla Svizzera, l'Italia presenta per così dire i saggi d'ogni secolo, d'ogni nazione e costituzione di governo, e di tutti i periodi della civiltà.

Dopo la morte di Grimoaldo, i grandi della Lombardia, richiamato dal suo esilio Pertari, gli andarono incontro fino alle radici dell' Alpi, e loro Re il salutarono (673 dell' E. V.). Istrutto dalle sventure, dolce e moderato fu il suo governo. Per tôrre al figliuolo di Grimoaldo ogni pretesto al trono occupato dal padre, morendo due anni dopo, ebbe l' antiveggenza di farsi nominare in successore il proprio figlio Cuniberto, già a tutti accetto per soavità di costumi e per sapere. Nella minorità di Luitperto figliuolo di Cuniberto e nipote di Pertari Raimberto duca di Torino, concitata una guerra civile, usurpò la corona (700 dell' E. V.), che indi trasmise ad Ariberto II, suo figlio: studiò quest' ultimo di meritarsi favore dal papa col cedergli le terre possedute nell' Alpi Cozzie, dalla qual donazione presero origine le rendite che i papi godono tuttavia nel Piemonte. Soccorso Luitperto dai Bavaresi, mentre sforzavasi di ricuperare il trono a lui tolto, morì; ma essendo morto nella stessa occasione Ariberto (710 dell' E. V.), la nazione chiamò a regnare il saggio Ansbrando e Luitprando suo figlio, nobili originarj della Baviera. Quest'ultimo, illustrando con qualità eminenti il suo regno, visse in pace coi Bavaresi e cogli Slavi della Carinzia, e s' intertenne in amichevole consuetudine con Carlo Martello, maggiordomo di palazzo, governatore d' Austrasia; il quale anzi, per dare grande contrassegno di stima al primo, gl' inviò il proprio figlio Pipino uscito allor dell' infanzia, pregandolo a recidergli le chiome, siccome indizio di adottarlo qual proprio figlio.

GLI ARABI IN FRANCIA

X. Luitprando e Carlo Martello erano egualmente desiderosi di fermar il corso alle vittorie degli Arabi, che facevano tremare ad un tempo Costantinopoli e Parigi, e che già, presa la Guascogna e passata la Dordona, avevan battuto Eude duca degli Aquitani. Comandato quel formidabile esercito da Abderachaman, luogotenente del califfo Heschaim, si aggiunse a maggiore sciagura di quelle contrade, che Rainulfo, signore di Die, Gap e Grenoble, fece causa comune cogl' inimici; onde, spinte le loro scorrerie ai confini della Borgogna, già a Nizza si avvicinavano, quando Carlo Martello e Luitprando si collegarono alla difesa dei comuni Stati, del Cristianesimo e dell' Europa. Attendevano gli Arabi a saccheggiare Poitiers (732 dell'E. V.), allorchè i corpi comandati dal governatore d' Austrasia e dal duca Eude fecero un solo esercito. I due eserciti arabo e franco per otto giorni rimasero alla presenza l'uno dell'altro con grave detrimento degli occupati paesi. Si venne finalmente a battaglia nelle pianure fra Tours e Poitiers; i Franchi, immobili per lungo tempo e coperti da un antemurale di scudi, si apersero d'improvviso, e sbaragliarono l' inimico. Periti nel combattimento Abderachman col fiore de' suoi, coloro che a quel macello sopravvissero, si ritirarono nella Spagna, ove Carlo Martello non volle inseguirli e distruggerli; preferendo, come si crede, di lasciarli sussistere allin-

chè servissero, col timor che porgevano, a tener nel dovere l'Aquitania. Che che ne sia, certamente quella giornata pose fine alle conquiste degli Arabi nell'Occidente. Essi non osarono di assalire il Re dei Longobardi che si trovava col suo esercito sulla strada di Nizza.

COSTANTINOPOLI E ROMA

XII. In un medesimo anno tre principi, l'uno dopo l'altro succeduti ad Eraclio, salirono il trono e ne disparvero. Vi si mantenne poi Costante II (642 dell'E. V.), pronipote di Eraclio, che più di Genserico e di Alarico alle arti fu infesto. Dichiarata costui la guerra ai Longobardi, e messo a sacco il loro territorio, distrusse la fiorente città di Luceria. Scontrandosi per ultimo nel nemico esercito, si combattè ferocemente da entrambi i lati, e indecisa durava la pugna, quando la vista di un giovane greco, trafitto e portato sulla lancia da un Longobardo di statura e forza gigantesca, mise tanto terrore ne' soldati di Costante, che datisi a precipitosa fuga, lasciarono padroni del campo di battaglia i Longobardi. Dopo di questa disfatta andatosene a Roma Costante, e levatine tutti i capolavori dell'arti che vi si ritrovavano ancora, spogliò persino il Panteon del Prezioso suo tetto; indi accompagnato dall'esacrazione dei sudditi, e schernito dagl'inimici, andò a depredare nella stessa maniera molte città dell'Italia, della Sardegna e della Sicilia, fermandosi finalmente a

Siracusa colle spoglie di un impero ch' ei non sapeva difendere. Ma le navi cui vennero fidate tante ricchezze per essere condotte a Costantinopoli, caddero in potere degli Arabi, che invece le trasportarono ad Alessandria, nè più mai potè sapersi qual fine avessero. Costante rimase sei anni in Sicilia ove per tradimento fu ucciso. (668 dell' E. V.)

Un giovinetto per nome Mezio o Mezizio obbligato dall' esercito, a cui la sua bellezza rendevalo caro, di salire sul trono, ne fu di leggieri scacciato da Costantino IV, figlio di Costante. Perduta l'Africa sotto il regno di questo imperatore, solo il soccorso del fuoco greco salvò la stessa Costantinopoli dal cader nelle mani dei Saraceni.

Durante il regno di Giustiniano II, figlio di Costantino IV (685 dell'E. V.), accadde in Ravenna tale avvenimento, da cui può trarsi idea dei costumi che in quei giorni dominavano l' esarcato. Essendo l'uso di tenere esercitati nell'armeggiare gli abitanti, insorse contesa fra due compagnie di quelle civiche milizie. I soldati di una di queste compagnie credendosi offesi dall' altra, dissimulato il proprio rancore, insieme convennero, che ciascun d'essi invitando a banchetto uno degli avversarj dovesse ucciderlo e sotterrarlo. E per tal modo eseguita la trama, la città ne fu piena di terrore: i figli indarno cercavano i padri, le moglie i mariti, gli amici gli altri amici. Sì generale fu il duolo, che chiusi i bagni pubblici ed i teatri, si fecero processioni e digiuni. Scoperto finalmente il delitto, all' estremo supplizio furono dannati i colpevoli;

si diroccarono le loro case; il quartiere dianzi tenuto da quella compagnia *quartiere de' malfattori* venne denominato.

Poco dopo fu scacciato dal trono Giustiniano II (695 dell'E. V.), principe inetto, quanto da passioni feroci predominato; e gli fu in oltre tagliato il naso. Ma rivestita dieci anni dopo la porpora, fece mettere a morte gli usurpatori Leonzio e Apsimaro, e cavar gli occhi al patriarca di Costantinopoli. Molti cortigiani furono per comando di lui appiccati alle porte de' proprj palagi, o in sacchi ben cuciti venivano gettati nell'acqua, o costretti ad inghiottire piombo liquefatto; nè diversa sorte ebbero molti fra i primarj cittadini di Ravenna. Uno dei più ragguardevoli avendo ottenuta la permissione di scrivere avanti morire col proprio sangue l'ultime sue volontà, segnò tai note: *Dio, liberaci dal tiranno;* indi contro le mura della prigione s' infranse il capo.

Filippo Bardane, che vendicando l'umanità fece morire Giustiniano II, non seppe poi nè difendere l' impero nè sostener sè stesso sul trono: laonde, sorpreso mentre stava immerso nel sonno, da'congiurati, gli furono tratti gli occhi. Gli succedette Anastasio Artemio (711 dell' E. V.), prudente, ma non accetto all'esercito, che ribellatosi quando gli era d' uopo pensare a difendersi contro gli Arabi, costrinse due anni dopo Teodosio, semplice privato di Adramittio, ad accettare la porpora. Ma questo Teodosio III rinunziò all' impero, appena potè. Dopo di lui venne Leone l' Isaurico (717

dell'E. V.), abile capitano, che grande gloria acquistò nel difendere contro gli Arabi Costantinopoli, e nel sostenere entro le sue mura un assedio di due anni, fatto più spaventoso dai flagelli della peste e della carestia che distrussero trecentomila uomini. Appartenne al predetto Leone il decreto di abbattere le immagini che ne' templi de'cristiani si veneravano; decreto che strappato dai più fieri nemici della Religione, riuscì funestissimo alla Chiesa.

RICAPITOLAZIONE

XIII. Nell'incominciamento dell'ottavo secolo due potenze erano sulle altre importanti: tutto l'Oriente era in poter dei Califfi, i quali comandavano ad eserciti avvezzi a guerreggiare ed a vincere; i *Maires* di Austrasia, se si guardi alla prevalenza che avevano sul regno dei Franchi, dei Borgognoni, dei Turingi, dei Bavaresi e degli Alemanni, dominavano l'Occidente. Di queste due formidabili potenze non potevano stare a petto il regno de'Longobardi; l'Inghilterra, siccome un mondo spartato, niuna possa esercitava sul continente. Il Nord appena si conosceva.

FINE DEL VOL. III.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME

LIBRO NONO

STORIA DELLA RELIGIONE

LIBRO DECIMO

ULTIMI TEMPI DELL' IMPERO ROMANO IN ITALIA

LIBRO UNDECIMO

COME I POPOLI BARBARI A POCO A POCO FONDARONSI SULLE ROVINE DELL' IMPERO D' OCCIDENTE.

LIBRO DUODECIMO.

ORIGINE DELLA RELIGIONE MAOMETTANA, E FONDAZIONE DELL' IMPERO DEGLI ARABI.